

VITTORINO TAROLLI - FILIPPO MUTTI

SUI SENTIERI DEI LUPI

Le difese italiane
sul fronte delle Giudicarie
nella Grande Guerra

Itinerari escursionistici

PRIMA EDIZIONE GIUGNO 2011

copyright Vittorino Tarolli e Filippo Mutti

tutte le fotografie, eccetto quelle storiche, sono state realizzate da Vittorino Tarolli e Filippo Mutti

cartografia elaborata da Risorse e Ambiente srl

sulla utilizzando la base cartografica della Provincia Autonoma di Trento

un ringraziamento va doverosamente a

Mirko Demozzi per la preziosa collaborazione

L'amministrazione di Castel Condino, comune del Trentino occidentale, grazie ad un finanziamento dello Stato, ha programmato e realizzato un importante recupero di manufatti della Grande Guerra nell'area delle prime linee italiane nelle Valli Giudicarie, permettendo in questo modo la riscoperta delle vestigia di una lontana guerra, ancora visibili sul suo territorio ma che stavano diventando irriconoscibili. Questo libro documenta i risultati di quel progetto e li mette a disposizione del lettore.

Con l'intervento ora concluso, un altro tassello si aggiunge al programma di restauro di manufatti in corso da anni in tutto il Trentino (frutto soprattutto dell'intesa tra amministrazioni locali e Provincia), che va restituendo alla collettività opere belliche fino a qualche tempo fa poco considerate. Ora invece le numerose tracce e i manufatti recuperati in tanti luoghi entrano di diritto tra le proposte di percorso storico, etnografico e culturale che caratterizzano il nostro territorio, permettendo di rievocare il racconto della guerra e di consegnarlo ancora vivo alle generazioni future.

Il volume integra l'intervento sulle opere murarie con notizie storiche, seleziona gli itinerari praticabili, fornisce informazioni per leggere la trama dei ruderi, realizzando così uno strumento sia per chi desideri comprendere ciò che qui è avvenuto ormai cento anni fa, sia chi voglia ripercorrere passo passo i sentieri e le strade costruite dai soldati negli anni fra il 1915 e il 1918.

Le operazioni militari in questa parte del fronte - da una parte e dall'altra - non si erano riproposte la rottura e lo sfondamento delle linee nemiche. La strategia italiana prevedeva il massimo sforzo sull'Isonzo, in direzione di Trieste, Lubiana e Vienna, mentre, per parte loro, le forze austriache avevano adottato un dispiegamento difensivo cercando l'arroccamento su posizioni elevate. Strategicamente parlando, dunque, il Trentino e in particolare le valli Giudicarie e l'Adamello costituirono un fronte "minore"; ma per le popolazioni e i soldati questa definizione significò meno di quanto si pensi. Evacuazione delle popolazioni, distruzione e incendio di molti paesi, devastazione delle campagne: anche qui la guerra era fatta di incursioni e di

azioni locali, di bombardamenti e minamenti, resa straordinariamente dura in alta quota dalle condizioni climatiche. Anche qui, alla fine del conflitto, i morti si contarono a migliaia e ci vollero generazioni per ripianare gli effetti delle distruzioni, per colmare i vuoti nella popolazione e ricostruire un equilibrio tra risorse e uomini, in una prospettiva che rendesse queste contrade di nuovo capaci di sostenere la popolazione che vi risiedeva.

Nel corso del lungo dopoguerra gli sforzi degli abitanti, l'opera ininterrotta dei recuperanti, la tenacia degli agricoltori, il faticoso lavoro dei boscaioli, non ultima l'emigrazione con l'alleggerimento del peso demografico e le rimesse monetarie, permisero di ridurre via via - fino quasi a farle sparire - le tracce della guerra.

La ricerca di notizie e riferimenti alle vicende locali che impegna alcuni cultori appassionati di storia, incrocia sul terreno della memoria della guerra una curiosità e un interesse molto diffusi i cui che può talvolta sembrare un solitario passatempo si rivela una preziosa risorsa - come avviene anche con questa pubblicazione - per che cerca contesti credibili agli interrogativi che questi "oggetti" restaurati sanno suscitare, A distanza di cento anni infatti quegli avvenimenti rivelano ancora quanto abbiano pesato per il Trentino, quale carattere traumatico abbiano avuto sulla società che qui viveva; ancora oggi quel conflitto non cessa di suscitare domande in quanti desiderano visitare i luoghi dove hanno combattuto i loro nonni e riflettere sull'esperienza dei soldati dei due eserciti che combatterono su queste montagne.

Camillo Zadra

PRESENTAZIONE DEL SINDACO

PREMESSA DEGLI AUTORI



Siamo consapevoli di aver affrontato per primi, e non da oggi, gli eventi della Grande Guerra su questo tratto di fronte. Lo abbiamo fatto con una appassionata ricostruzione partendo dall'avanzata italiana nelle Giudicarie con le vicende che hanno visto protagonista la Brigata Toscana (*I Lupi, implacabili Fanti - L'avanzata italiana nelle Giudicarie - 1999*).

In questo nuovo passaggio, che presenta il recupero delle opere difensive italiane nella Valle del Chiese, ci siamo immersi nella lettura di questo territorio, lettura approntata da chi ci vive e lo conosce nei suoi più reconditi aspetti storico-geografico-scientifici, avendo come costante riferimento le fonti storiche, siano esse diari militari, relazioni, cartine.

A distanza di poco meno di un secolo il nostro ambito, dal fondo valle all'alta montagna, ci parla ancora di quell'enorme tragedia; ci parla attraverso i manufatti e le opere di difesa, le strade e le trincee, le postazioni e le caverne che ci hanno riconsegnato questo paesaggio con un volto nuovo. Noi vogliamo dare una mano alla memoria per andare oltre le ferite e gli orrori e pervenire ad una maggiore consapevolezza di quell'evento.

È una ricerca che riguarda un territorio circoscritto, è una nota a piè pagina nel grande libro della Grande Guerra, è anche un ritrovarsi nella bolgia delle trincee e delle cannonate ma lo facciamo per alimentare, assieme alla memoria, una coscienza di pace, un rendersi conto di quanto abbiamo sofferto e ricordarci che siamo abituati a tener duro; per guardare con più fiducia al futuro.

La Grande Guerra, qui, si tradusse presto in guerra di posizione e per questo le maggiori tracce rimaste sono costituite da opere di difesa. Su questo aspetto ci siamo soffermati perché, oltre lo sfollamento e la distruzione di paesi, è questa la chiave per capire quel tipo di guerra nel quale fummo direttamente e pesantemente coinvolti. Si tratta di un'analisi che va oltre la descrizione del manufatto e del sito, che fa riferimento anche a risvolti sociali e culturali che trascenderanno quel periodo storico. Siamo grati a chi riprenderà questi temi, sviluppando aspetti da noi non considerati o non sufficientemente approfonditi. Tutto avvantaggerà la nostra terra e la nostra gente.

Questo libro rappresenta la conclusione di un lungo e appassionante lavoro iniziato nel 2005 con l'obiettivo di recuperare e valorizzare il patrimonio storico risalente alla Prima Guerra Mondiale localizzato nel territorio attorno Castel Condino nell'area che va dal Monte Melino alla sella di Bondolo passando per le cime Pissola, Maresse, Clevet e Cingolo Rosso.

Sulla base di un finanziamento statale è stato predisposto un progetto di recupero e valorizzazione dei manufatti presenti in questa zona. Il lavoro ha preso avvio con una fase di pianificazione in cui sono state studiate le vie di accesso ai luoghi, il tracciato dei percorsi e l'individuazione delle possibili strutture ricettive; tutti i sentieri ed i manufatti sono stati rilevati mediante GPS e per le principali aree di interesse sono stati eseguiti rilievi topografici di dettaglio. I lavori sono iniziati nel 2007 e sono proseguiti per i successivi quattro anni.

Il criterio di intervento adottato è stato quello di rendere leggibile lo stato originario dei luoghi e delle costruzioni limitando le operazioni alla pulizia degli edifici, alla sistemazione del piano di calpestio ed alla rimozione della vegetazione e del materiale di crollo; quest'ultimo è stato in parte utilizzato per la ricostruzione o la sistemazione delle murature. Per alcuni edifici, i più interessanti da un punto di vista storico, costruttivo o per il loro stato di conservazione, la ricostruzione è avvenuta in modo più consistente (parti di muratura adiacenti a porte e finestre o ad altri elementi di interesse) ma comunque prevalentemente a secco o con limitato utilizzo di malte cementizie realizzate con materiali del luogo analogamente a quelle originali, con il solo

scopo di rendere maggiormente comprensibile la struttura originaria degli edifici. Per i sentieri e le strade militari sono stati effettuati la pulizia, il taglio della vegetazione arborea, il decespugliamento ed in alcuni casi la rimozione dello strato superficiale di terreno per riportare alla luce i tratti lastricati o i cordoli laterali in pietra. Tutte le operazioni sono state effettuate con la massima cura ed il rispetto che meritano la storia e la natura dei luoghi grazie anche alla sensibilità di chi ha materialmente eseguito i lavori.



PARTE PRIMA



Nell'area tirolese-trentina, le Giudicarie e la valle del Chiese hanno raggiunto un singolare primato: essere divenute territorio coinvolto direttamente in ben quattro guerre, in successione ravvicinata. Il motivo fu solo quello di essere un'importante zona di passaggio in prossimità di un confine fra nazioni in continuo stato di belligeranza per la

contesa di queste terre.

Nel 1848 - 1^a Guerra d'Indipendenza - i *Corpi Franchi*, partiti da Montichiari (Brescia) al comando del generale Michele Napoleone Allimandi, passarono nelle Giudicarie.¹ Il 4 aprile raggiunsero Ponte Caffaro. L'8 di aprile entrarono in Condino. L'11 dello stesso mese, a Tione, istituirono il governo provvisorio e vi innalzarono l'albero della libertà con il tricolore. Il 14 i Corpi Franchi decisero di attaccare Castel Toblino. Cinque compagnie di Kaiserjäger, al comando del generale austriaco Welden, obbligarono alla ritirata i volontari fra il 17 ed il 23 di aprile, dopo aver proclamato lo stato d'assedio.

Nel 1859 - 2^a Guerra d'Indipendenza - furono i Garibaldini, coadiuvati da fuoriusciti giudicariesi, ad entrare in armi nella Val del Chiese. 4 Compagnie furono mandate a Lodrone, 4 a Bagolino, altre 4 furono dislocate a Storo e a Condino, 1 alla Rocca di Anfo. Il comando era a Condino dove era stata posta una batteria. In posizione più arretrata c'erano le truppe regolari del generale Cialdini. L'inaspettato armistizio di Villafranca, voluto da Napoleone III, pose fine all'avanzata.

Nel 1866 - 3^a Guerra d'Indipendenza - vide nuovamente protagonisti i Garibaldini. Agli inizi delle operazioni (20 giugno 1866) Garibaldi, a causa del frettoloso arruolamento, non poteva contare che su 6.000 volontari. In seguito il contingente raggiunse la ragguardevole cifra di 35.000 unità, tutte dislocate nel basso Chiese e nella val d'Ampola prima e, poi, nella val di Ledro.

1 I *Corpi Franchi* erano corpi di volontari rivoluzionari che dovevano portare la rivoluzione nel Trentino come primo passo per la liberazione delle nostre terre. Dovevano tagliare tutte le comunicazioni austriache dal Nord verso il Quadrilatero - Mantova, Peschiera, Verona, Legnago - dove si erano arroccate le truppe austriache del generale Radetzky

La mattina del 25 giugno le prime pattuglie delle camicie rosse combatterono con successo a Ponte Caffaro. Il 26 entrarono in Storo, dove posero il loro quartiere generale in casa di Francesco Cortella. Da Storo (rioccupato in seguito alla controffensiva del 4 luglio da parte del generale Kuhn) si preparò la nuova offensiva in due direzioni: verso il forte di Lardaro, lungo la Valle del Chiese, e verso il forte d'Ampola, lungo la Val di Ledro. Nel frattempo gli austriaci (4 compagnie di fanteria ed una di Kaiserjäger) dovettero rintuzzare gli attacchi dei Garibaldini che scendevano da Narone - Boniprati - monte Melino. Le truppe del gen. Nicotra prendevano però possesso del Ponte di Cimego.² L'avanzata massima raggiunse Bersone e Strada (frazione di Pieve di Bono).



Monumento a Garibaldi

PRECORRE I FATI LA
PORPORA GARIBALDINA
LI COMPIE IL FANTE
GRIGIO VERDE
ALBA E MERIGGIO
D'ITALICA VIRTU'

² Contemporaneamente una colonna garibaldina (col. Cadolini), partita da Cedegolo in Val Canonica, doveva scendere da Lago Campo ed aggirare il nemico su Val Bondone attraverso le malghe di Stabol. Fu in quell'occasione che, in seguito alle gravi perdite subite dalle camicie rosse, il Monte Melino si aggiudicò il nomignolo funereo di "*Catafalco*", simboleggiando il sostegno della bara nelle cerimonie funebri.

L'*Obbedisco* di Bezzeca del 9 agosto pose fine all'invasione garibaldina ed alle aspirazioni dei patrioti trentini.

Nel 1915 fu la volta della Grande Guerra che, sotto certi aspetti, ben si può ritenere l'ultima guerra del risorgimento italiano o per l'Indipendenza ma per i Trentini e per i Giudicariresi fu un ulteriore terribile dramma. Su questo argomento, circoscritto all'area trentina sud-occidentale, s'incentra la nostra ricerca.

Chi ama e vive questo territorio e chi, transitandovi, vuole approfondire la conoscenza della sua cultura e finanche del suo ambiente fisico non può trascurare l'infausta vicenda della Grande Guerra. Dopo di essa tutto (dall'inno nazionale alla moneta, dalla scuola all'amministrazione) non fu più come prima, e perfino le montagne furono scalfite e cambiarono fisionomia.

La ricerca e l'approfondimento di questo evento non vuole assolutamente essere pura accademia (per quanto abbia attinenza a temi militari!) quanto piuttosto far riflettere su tante lacerazioni materiali e morali causate, da una guerra assurda, alle popolazioni di questo martoriato territorio. Vuole essere un contributo alla memoria e anche in questa chiave vanno lette le nostre considerazioni.



Il Trentino sud-occidentale comprende in massima parte il bacino idrografico del fiume Chiese ed è caratterizzato da un sistema montuoso con andamento irregolare che degrada dal Gruppo dell'Adamello verso le Prealpi Bresciane e il Garda. Il solco del fiume Chiese prima e del lago d'Idro poi lo dividono in due ambiti assai diversi fra loro.

Sulla destra idrografica, infatti, i numerosi affluenti del fiume hanno creato una serie di valli (Leno, Redoten, Ribor, Giulis, Sorino e Caffaro) intercalate da rilievi irregolari. Sul lato sinistro, invece, una catena continua (Gaverdina, La Roda, Cadria, Palone, Stigolo e Rocca Pagana) divide la valle del Chiese dalla val di Ledro, che, per lo più, si estende da ovest a est, in senso trasversale. Un contesto a parte è originato, più a sud, dalla val Vestino (fra il lago d'Idro ed il lago di Garda) con i suoi due alti rilievi di monte Tombea (m 1949) e monte Caplone (m 1975).



Fenomeno di erosione nella zona di contatto

Geologicamente la valle del Chiese è formata sia da rocce intrusive, granitiche e metamorfiche, sia da rocce sedimentarie e calcaree. È possibile, perciò, incontrare intrusioni di rocce fra loro diverse ad altezze che sfiorano i 3.000 metri. La parte a nord-ovest è dominata da ampie ed aspre pietraie granitiche, con alte creste prive di vegetazione, mentre a sud-sud-est il terreno calcareo, con una colorazione che va dal rosso vivo al grigio, è coperto da pascoli incorniciati dalla vegetazione di pendio. Il fondo valle, in genere angusto, si apre alquanto a sud dell'abitato di Storo, alle confluenze dei torrenti Palvico e Caffaro, nella parte settentrionale del lago d'Idro.

Nei passati decenni l'industria estrattiva ha sfruttato giacimenti di solfato di bario (*barite*), di quarzo (*biossido di silice*), di pirite e di calcopirite. È stata accertata anche la presenza di uranio nella valle di Daone ma non in quantità tale da rendere vantaggioso lo sfruttamento.

La zona di contatto si distingue per la presenza di talco e marmo, oltre che di solfato di bario. Il fenomeno si riscontra a Trivena (val Breguzzo), a La Uzza - passo del Frate, al passo Bondolo (alta valle del Giulis) e al Passo Bruffione (val Dorizzo). La diversa composizione del suolo e l'esposizione ha consentito anche la comparsa di endemismi floreali, come la *Primula daonensis*, il *Leontopodium alpinum*, i vari *Lilium*, le *Gentiana*, le *Saxifraga* e la *Fritillaria meleagris*. Fino a qualche decennio fa era praticata la raccolta ed il commercio delle piante officinali come l'iperico, l'arnica, la genziana, il lichene, il mugo, il mirtillo, il ginepro.

Il vasto fronte vegetale, che va dai 200 metri del lago d'Idro ai 3.000 metri ed oltre, vicino all'Adamello, offre molteplici varietà arboree, dall'ulivo al pino mugo. Abbondano le conifere, ma anche i faggeti e i castagneti. Le medie altezze sono per lo più caratterizzate dal pascolo, specialmente sul fronte est-sud-est, mentre la parte sopra i 2.000 metri è rocciosa ed è il regno dell'orso, della marmotta, del camoscio e dell'aquila.



L'intero territorio è penalizzato da una marcata erosione causata anche dalle abbondanti precipitazioni atmosferiche. Il patrimonio idrico, un tempo assai rilevante, ha subito un sensibile depauperamento a seguito della sottensione delle derivazioni all'epoca dei lavori per la creazione delle centrali idroelettriche avvenuti nel decennio 1950-60. L'azione millenaria dell'uomo è chiaramente visibile ad ogni livello ed in ogni coltura. Non esiste anfratto che non sia stato sfruttato dal lavoro indefesso di molte generazioni.

Gli insediamenti umani si sono consolidati nei secoli principalmente in una quindicina di paesi lungo la valle e, comunque, a quote non superiori agli 850 metri s.l.m. Numerose sono le case di montagna (*Ca da mont* o *baite*) e le malghe che caratterizzano il paesaggio.³ Sono stati identificati siti di età preistorica ad una altezza fra i 1.600 ed i 1.800 metri s.l.m.⁴ Anticamente gli insediamenti si consolidarono per lo più in alto, anche perché la valle a nord del lago d'Idro era interessata da vaste paludi.⁵ La S.S. 237 collega Brescia, Idro, Tione e Trento lungo un tracciato che, in gran parte, risale all'epoca romana. Essa aveva come riferimento sia gli insediamenti rurali sia i nuclei fortificati, assai frequenti nella valle del Chiese.

Il progetto di una ferrovia non trovò mai modo di essere realizzato mentre tutte le altre valli trentine poterono godere questo traguardo di modernità già nell'ultimo decennio del secolo XIX.⁶

3 L'allevamento dei bovini da latte, con lo sfruttamento dei boschi, ha sempre rappresentato il maggiore comparto economico per le comunità di queste valli. Censimenti approntati dall'amministrazione del Tirolo meridionale a cavallo degli ultimi due secoli documentano la consistenza del patrimonio bovino che, in alcuni paesi di questo ambito, superava il numero degli stessi abitanti.

4 Di notevole rilevanza è il sito scoperto in località Vacil (1810 slm), sulla montagna di Darzo.

5 La bonifica dell'area fra Ponte Caffaro e Baitoni (Bondone) ebbe inizio nei primi secoli del secondo millennio. Ci fu anche la deviazione del corso del torrente Caffaro ad opera dei Signori di Lodron. Questa decisione innescò una lunga diatriba con la Comunità di Bagolino per il possesso della vasta nuova area produttiva.

6 Fin dai primi giorni dell'offensiva italiana si argomentava se fosse preferibile effettuare i trasporti verso il fronte per via acqua sul lago d'Idro (con pontoni e rimorchiatori) o costruire una linea ferroviaria che collegasse Vestone a Storo. Sulla seconda ipotesi furono proposti due progetti uno a firma dell'Ing. Giuseppe Muggia ed un altro redatto dalla Società Elettrica Bresciana. I costi relativi alla seconda ipotesi oscillavano da L. 1.190.000,00 (Muggia) a L. 1.840.000,00 (SEB). La Società si sarebbe offerta a riscattare, alla fine della guerra, il materiale fisso e mobile della linea al prezzo globale di L. 500.000,00, somma che si sarebbe quindi detratta dalla spesa preventivata. Il progetto fu poi realizzato solo in parte (da Vestone a Idro, mentre da Idro a Ponte Caffaro venne predisposta la sola massicciata della ferrovia). Va altresì ricordato che esistevano già dei progetti più ambiziosi, redatti da appositi comitati trentini, che completavano l'intero asse di collegamento Brescia - Tione - Trento.

Questa realtà geografica fu presto ben percepita dagli strateghi del Comando della 1ª Armata che qui, in continuità, operò con i suoi reparti per tre anni e mezzo. Si pensi alle difficoltà incontrate per servire questo complesso territorio di strade, teleferiche, linee elettriche e telefoniche, condutture idriche, oltre che per individuare siti per i baraccamenti e le artiglierie in zone defilate e, spesso, di difficile accesso.



Cascatella

SITUAZIONE SOCIO-POLITICA AGLI INIZI DEL SECOLO XX



La situazione economica locale era figlia diretta della crisi che serpeggiava nell'impero. L'Austria-Ungheria era ancora troppo legata al mondo agricolo ed era in forte ritardo nello sviluppo industriale rispetto ad altre nazioni europee. Su questo scacchiere vedeva pregiudicato l'antico prestigio ed al suo interno soffriva il malcontento delle varie minoranze che componevano l'impero. L'economia ristagnava. Il fenomeno migratorio persisteva in forme preoccupanti. C'è chi ha scritto che negli ultimi anni prima della guerra il Trentino aveva raggiunto un alto grado di agiatezza, quando si era andati alla fondazione delle Cooperative di consumo e delle Casse Rurali proprio per arginare i rincari e gli sfruttamenti figli della crisi. Trento non era molto agevolata nel suo sviluppo, anzi, in due decenni si era trasformata in una città caserma. Anche la periferia risentiva della depressione generale. L'autorità austriaca, con una serie di



Storo ed il Lago d'Idro visti da Malmarone

norme doganali, ostacolava il commercio con l'Italia, sbocco abituale per l'area trentina in ogni epoca, creando non pochi problemi al mercato dei prodotti dell'artigianato. Lungo il confine del Caffaro iniziò il fenomeno del contrabbando, con la conseguenza di traffici irregolari e di corruzione. L'industria della seta, che nei decenni precedenti occupava quasi un migliaio di persone nelle filande, era pressoché scomparsa.

Migliaia di Giudicariesi, a fronte anche di un sensibile aumento della popolazione, avevano già preso la via dell'emigrazione. In un primo tempo essa fu solo stagionale e verso le regioni limitrofe. Poi divenne sempre più massicciamente definitiva verso il Nord e Sud America. In pochi decenni 25.000 Trentini erano emigrati "oltre oceano" e le Giudicarie contribuirono notevolmente a questo fenomeno.

In questa situazione fortemente problematica da parte austriaca e nell'indecisione da parte italiana, almeno fino all'aprile del 1915, ci si era avvicinati alla guerra.

La solida alleanza fra Trono e Altare, durata quasi due secoli, aveva permeato l'intero tessuto sociale anche in questa estrema parte dell'Impero austro-ungarico.⁷ Nella S. Messa domenicale si cantava il *Serbi Iddio dell'Austria il Regno, salvi il nostro Imperator*. La maggioranza del clero era su posizioni filo-austriache. Qualche decennio prima del conflitto il parroco di Bondo era stato relegato in Val di Concei per il solo fatto di essere amico di Antonio Rosmini (notoriamente filo-italiano) ed avere con lui frequenti contatti epistolari. Alla vigilia della guerra, però, il parroco di Bondone di Storo⁸ non disdegnava di dare informazioni militari al comandante della Regia Guardia di Finanza di Ponte Caffaro. La grande svolta politica, in Trentino, verrà accompagnata dal vescovo di Trento Mons. Endrici (non senza enormi difficoltà!) nell'imminenza e nel corso della Grande Guerra.⁹

7 Con lo spegnersi del dominio dei Madruzzo (1658) iniziarono le ingerenze dei Conti del Tirolo e la vita politica si spostò lentamente da Trento a Innsbruck e quindi a Vienna.

8 Don Giacomo Festi, con R. D. 19 ottobre 1919 fu insignito da Re Vittorio Emanuele III della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia "In premio dei suoi lunghi servizi informativi".

9 Già nel primo decennio del secolo l'Arcivescovo di Trento ebbe modo di pronunciarsi contro l'invasiva propaganda delle formazioni Volkbundiste che volevano tedeschizzare il Trentino. Fu la guerra con l'Italia che fece precipitare la situazione e con lettera del 23 ottobre 1915 il Vescovo fu posto al confino in Austria. Anche una decina di professori dell'Istituto Arcivescovile fu costretta a trasferirsi per tutto l'arco del conflitto a Salisburgo, perché sospettati di irredentismo. L'Istituto allora godeva di poca buona fama. Era chiamato *Garibaldinum*.

Gli imprenditori agricoli, sulle loro carte intestate continuavano ad avere simboli dell'aquila bicipite ed effigi di Francesco Giuseppe. La massa dei contadini si era assuefatta al regime austriaco che per altro, dovendo tenere unite nove etnie, si mostrava tollerante in molte circostanze. Una dimostrazione dell'attaccamento all'Austria l'hanno data le migliaia di emigranti giudicariesi in Nord e Sud America. Hanno chiamato (e dopo un secolo continuano a chiamare) le loro associazioni *Club Tirolese* e per molti decenni hanno voluto mantenere il passaporto e la cittadinanza austriaca, grati anche di aver avuto una adeguata preparazione scolastica che faceva una certa differenza in rapporto agli altri emigranti italiani.

È pur vero che tutti i Trentini o Tirolesi del Sud rivendicarono a più riprese maggiore autonomia da Innsbruck ma ciò derivava anche dal fatto che storicamente tutti i Comuni erano abituati a reggersi autonomamente sulla base di propri *Statuti* o *Carte di Regola*. I Giudicariesi, inoltre, avevano goduto fin dal Rinascimento dei particolari *Privilegi* concessi loro, in più circostanze, dal Principe Vescovo di Trento che si preoccupava di tenerseli devoti alleati, quando sui confini della Diocesi i Visconti di Milano e la Repubblica di Venezia si contendevano il dominio di vasti territori e seducevano i signorotti locali.

Un ulteriore fatto dava modo ai Giudicariesi di configurarsi con caratteristiche diverse da gran parte della popolazione trentina. La vicinanza al confine italiano, i frequenti rapporti commerciali con Brescia nonché l'emigrazione stagionale nel Nord Italia favorivano un approccio più aperto anche sul versante politico.

C'era una minoranza che nutriva sentimenti irredentistici fin dalle guerre per l'Indipendenza e conservava in casa il tricolore italiano. Si trattava per lo più di una ristretta cerchia di intellettuali e di alcune famiglie (Boni, Marchetti, De Stefanini, Cis, Parolini, ecc.).¹⁰ Allo scoppio delle ostilità, giovani diplomati e rampolli di queste famiglie o passarono furtivamente il confine per arruolarsi nell'esercito italiano o diedero il loro apporto informativo alla causa d'Italia.

¹⁰ Vera scuola di irredentismo fu la S.A.T. (la società degli alpinisti tridentini) che gestiva anche alcuni rifugi, in contrapposizione con la tedesca *Alpen Verein (DÖAV)*. Molti fra i suoi membri, a partire dal presidente, erano solerti informatori dei servizi segreti dell'esercito italiano.

20
Copia delli Privilegi
confirmati ed de nouo concessi
dal Serenissimo Arciduca Principe
Vescouo di Trento. Cauati dalla
lingua latina in volgare.

Dati in Trento nella sala del nostro
buon Consiglio li 26 del Mese di
Decembre 1663.

De commando del Serenissimo e Re^{mo}
Sig. Arciduca Vescouo e Principe &
in Consejo.



C'era, in Trentino o Tirolo del Sud, una forte richiesta di autonomia, sfociata, in varie occasioni, in petizioni, presso la Dieta di Innsbruck, su temi specifici o in dimostrazioni di piazza, in favore di un'università italiana. Era assai attivo, in molte associazioni sportive e culturali, il movimento irredentista. Sia pure minoritario, esso era radicato in certa borghesia e fra gli studenti ed era sostenuto da fazioni politiche, dalla massoneria e dai servizi segreti italiani. Contro coloro che auspicavano una forma di autonomia da raggiungere per vie pacifiche c'era la riflessione di chi, con senso realistico, non credeva affatto a questa eventualità. Cesare Battisti era fra questi ultimi. Egli influì anche su Benito Mussolini, che nel 1909 dimorò e lavorò a Trento per il suo giornale *Il Popolo*. Il futuro Duce, sempre in aperta polemica con i Popolari, scrisse infatti:

“L’Austria non può cedere il Trentino. Vi ha profuso decine e decine di milioni, non ad estirpar la pellagra ben inteso, ma a costruire forti, caserme e strade militari. Tutte le vette delle montagne sono fortificate. Se l’Austria fosse rassegnata in un avvenire più o meno lontano a perdere il Trentino non lo coprirebbe di fortezze e di guarnigioni. V’è ancora un’ipotesi e cioè quella di una guerra fra Austria e Italia, con la vittoria dell’Italia e l’obbligo per l’Austria sconfitta di cedere parte delle terre irredente... Rinunciamo ad altre ipotesi”.

La politica era perciò in un grande fermento sia a livello locale sia a livello nazionale. Mentre i due ministri degli esteri ostentavano la più schietta amicizia, c'era chi, sia in Italia sia in Austria, voleva la guerra e la voleva contro l'alleato presente.¹¹

11 V. TAROLLI, *L'affare Colpi - Spionaggio e irredentismo alla vigilia della Grande Guerra*, Arco (Trento), 2007



Era in vigore fra Italia, Austria e Germania, fin dal 1882, il trattato conosciuto come *Triplice Alleanza*. Inizialmente aveva una durata quinquennale ma, ad ogni scadenza, venne sempre riconfermato per cui, nel 1914, era ancora in essere. Nel 1913 il trattato venne integrato con una convenzione per la collaborazione delle due flotte in caso di guerra e l'11 marzo 1914 con una riproposta convenzione militare. Per decenni aveva tenuto lontano la probabilità di una guerra fra Austria e Italia.

Infatti, fino all'estate del 1914, gli obiettivi strategici per l'Italia in un eventuale conflitto erano a cavallo della frontiera francese e le esercitazioni dell'esercito del Regno d'Italia si effettuavano nelle valli alpine occidentali.

Un piano di Cadorna, predisposto nel settembre 1914, prevedeva anche un'offensiva sulla fronte giuliana e una difensiva strategica sul fronte trentino, con azioni offensive tattiche parziali per assicurare l'inviolabilità della frontiera, ma ciò rientrava nei normali studi e nelle varie ipotesi degli strateghi di Stato Maggiore.



Distesa di rododendri a Romanterra

In questo contesto anche il fronte dell'Adamello rimase, per un certo tempo, secondario anche per l'Austria che, però, vi aveva predisposto opere di difesa in attesa di poter passare all'attacco, secondo un piano del Feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf; piano sempre valido, che parve concretizzarsi nel giugno 1918 allorché l'Austria, con un estremo tentativo supportato da quasi 40.000 uomini, pensava di scendere dal Passo del Tonale verso la val Camonica con la "*Lawinexpedition*".

Ancora il 10 maggio 1915, con il presidente del Consiglio dimissionario, Cadorna, che aveva già iniziato la mobilitazione di tutto l'esercito, si sentiva dire da Salandra: "*Non posso darle ordini. Forse non sarò nemmeno più ministro, non posso permetterle di preparare una guerra che forse non si farà. Fermi la mobilitazione.*"¹²

In realtà la decisione di entrare in guerra e la scelta dell'alleato non fu compiuta in Parlamento ma in Casa Savoia e in certi ambienti consortili.¹³

12 A. GATTI, *Un italiano a Versailles*, Ed. Ceschina, Milano, 1958, pag. 443.

13 Voleva la guerra e la voleva contro l'Impero austro-ungarico la massoneria italiana ed europea già in aperto contrasto con la Chiesa cattolica e con chi le era sodale. Rimane, ancora, un altro risvolto. Tante realtà industriali che dopo un secolo sopravvivono in Italia sono quelle che si innervarono con la guerra: Breda, Ansaldo, Falk, Pirelli, Fiat, ecc..

L'INIZIO DELLE OSTILITÀ E GLI SCHIERAMENTI IN LOCO



Il pretesto occasionale della I guerra mondiale fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este e della sua consorte Sofia il 28 giugno 1914, a Sarajevo, ad opera dell'irredentista serbo Gabriele Princip.¹⁴ In seguito a questo delitto politico l'Austria mandò alla Serbia un *ultimatum* con condizioni assai gravose. La Serbia chiese aiuto alla Russia che, a sua volta, invocò l'intervento della Francia e dell'Inghilterra per il mantenimento degli equilibri europei. L'Austria non volle rivedere le sue condizioni e con le sue truppe attaccò la Serbia il 28 luglio 1914. La Germania, alleata dell'Austria, scese in campo contro la Russia (1° agosto) e, in seguito, contro Francia ed Inghilterra. Altri Stati entrarono in conflitto negli anni seguenti.

L'Italia, trattandosi di una guerra intrapresa dall'Austria in contrasto con il carattere difensivo del patto della *Triplice Alleanza*, dichiarò di rimanere neutrale.

La sua neutralità venne a cessare nella primavera del 1915. Il 26 aprile, a Londra, l'Italia sottoscrisse un accordo segreto con gli alleati. Sarebbe entrata in guerra al loro fianco, entro un mese, compensata con Trento e Trieste ed adeguate occupazioni territoriali in Dalmazia ed in Africa.

Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria.¹⁵

Gli italiani, all'inizio, schierarono sul fronte delle Giudicarie (*Settore Val Chiese*) la 6ª Divisione, con il Comando a Vestone (ten. Gen. Roffi Oscar).¹⁶ Ne facevano parte la Brigata Toscana, la Brigata Sicilia, alcuni battaglioni alpini (*Val d'Intelvi*, *Valchiese* e *Vestone*) e una compagnia della Guardia di Finanza. La zona di competenza andava dal monte Listino al lago di Garda. Il

14 L'Arciduca, erede al trono asburgico, fu in visita a Lardaro nel 1912 in occasione di esercitazioni militari. Di questa sua visita si conserva ancora una numerosa ed interessante documentazione.

15 Bondone di Storo fu protagonista di un evento unico. Le prime truppe dell'esercito italiano entrarono in quel paese già il 23 maggio. Questa la scritta che appare su una delle prime case di quel borgo: Regno d'Italia. Bondone ricorderà con perenne gratitudine il giorno della sua redenzione avvenuta il 23 maggio 1915.

16 Il Comando di Divisione (come i Comandi delle Brigate e dei Battaglioni) fu spostato man mano che procedeva l'avanzata. Fu così che, ad ottobre, si trasferì a Lodrone. Il 9 febbraio 1917 passò a Storo dove rimase per tutto il restante periodo del conflitto.

fatto che siano stati impiegati su queste montagne i bersaglieri (*Brigata Sicilia*) rivela come l'esercito non fosse ancora strutturato in modo conveniente.

La parte centrale dello schieramento era presidiato dai fanti della *Brigata Toscana* mentre gli Alpini del *Valchiese* e del *Val d'Intelvi* operavano sul versante est di monte Bruffione. La *Brigata Sicilia* e il *Btg. Vestone* erano schierati sulla sinistra del Chiese ed in val di Ledro (4° Settore). Si può considerare che, comprendendo i rincalzi, su questo fronte fossero schierati per lo meno 5.000 uomini. La 6ª Divisione mantenne il centro del fronte (Settore 3) fino alla fine del 1918 mentre, dal dicembre del '17, venne schierata sul Settore 4 bis (val di Ledro) la 20ª Divisione (XIV C. d. A.) e nel Settore 2 (monte Gelo - monte Re di Castello) fu potenziata la 5ª Divisione. Nel corso del conflitto, con la presenza contemporanea di altre Brigate, la forza schierata sul fronte delle Giudicarie supererà, perciò, le 12.000 unità.

Sul fronte impervio dell'Adamello agli inizi si poterono schierare solo poche compagnie di alpini (in val d'Avio, nella valle dell'Adamè, al Rifugio Garibaldi e nell'alta valle di Daone).

Gli austro-ungarici, già fortemente impegnati su altri fronti, avevano presidiato i punti nevralgici del Settore Sud-Tirolo occidentale (III Rajon) con truppe territoriali - gli *Standeschützen* e i *Landsturm* - e solo successivamente poterono avvalersi dei *Kaiserjäger* e degli *Honved*.¹⁷

Sul fronte delle Giudicarie operavano i reparti del 163° e del 165° Battaglione (col. Theodor Spiegel), formati per lo più da soldati anziani. Furono rinforzati, quindi, dal 168° e dal 170°. Anche per questa carenza d'uomini dovettero far ricorso ai prigionieri serbi e russi oltre che alla popolazione civile (anche femminile) per rafforzare il fronte. Analoghe incombenze, nell'esercito italiano, erano svolte da reparti del Genio e della Milizia Territoriale (M.T.).

Quando i "k. k. *Landeschützen*" (Imperial regi tiratori territoriali) nel febbraio-marzo 1916 misero un piede stabile sulle vedrette dell'Adamello, minacciando le difese italiane dell'alta Valcamonica, presso i comandi della 1ª Armata italiana si considerò seriamente il fatto e si predispose per far fronte al nemico su un teatro del tutto nuovo. Più di 3.000 uomini furono fatti affluire, allora, fra Edolo, Vezza d'Oglio e Ponte di Legno.

17 Il Tirolo era stato diviso in 5 *Rajons* (Settori). La parte sud-occidentale, corrispondente al Trentino meridionale, fu divisa in due sottosectori: *Judicarien* e *Abschnitt Riva*, comandati rispettivamente dal Col. Spiegel e dal gen. Schiesser.



Al momento della dichiarazione di guerra (24 maggio 1915) l'esercito italiano, agli ordini di Luigi Cadorna, era composto di 40 divisioni con 800.000 uomini.

Nei primi giorni le truppe italiane avanzarono per una quindicina di chilometri. Poi dovettero arrestarsi davanti alle munite fortificazioni che gli austriaci avevano creato in precedenza. La direttrice principale dell'offensiva italiana fu sull'Isonzo (fronte orientale) dove l'esercito italiano riuscì ad occupare solo alcune quote.

La guerra, sul nostro Settore, si trasformò ben presto in guerra di posizione, combattuta essenzialmente dalle artiglierie, e tale rimase per tutto il conflitto. Per questo si è parlato spesso di 'fronte tranquillo'.¹⁸

Dopo la 5ª offensiva italiana sull'Isonzo (marzo 1916) conclusasi senza successo, gli austriaci attuarono la *Strafexpedition* - Spedizione punitiva (15 maggio '16) sul versante degli Altipiani di Asiago. Furono arrestati dopo aspri combattimenti. Il 9 agosto le truppe italiane entrarono il Gorizia.

Il 1917 fu caratterizzato dalla decima offensiva sull'Isonzo (una delle famose "spallate" di Cadorna!), dalla conquista della Bainsizza (18 agosto) e soprattutto dalla disfatta di Caporetto. Il 24 ottobre, rinforzati da divisioni tedesche ed usando gas asfissianti, gli austro-ungarici sferrarono un'offensiva sfondando le linee italiane. In 15 giorni raggiunsero il Piave, catturando 300.000 prigionieri e 3.000 cannoni. Cadorna fu sollevato dal comando.¹⁹

Gli Italiani, comandati dal nuovo Capo di S.M. Armando Diaz, arrestarono l'avanzata. Dai primi mesi del 1918 iniziò un generale rafforzamento dell'esercito sia in campo terrestre come in quello navale e aereo. Il 29 otto-

18 I fanti della 2ª e 3ª Armata, trasferiti sul fronte delle Giudicarie dopo aver vissuto le cruente battaglie sull'Isonzo, battezzarono questo come "il fronte della salute"!

19 L'offensiva austro-tedesca, denominata *Waffentreue* (fedeltà di armi), iniziò il 24 ottobre, in corrispondenza di Tolmino e del bacino di Plezzo, nel Settore di competenza del IV Corpo d'Armata (gen. Cavaciocchi) e del XXVII (gen. Badoglio). Cadorna fu messo sotto indagine da un'apposita Commissione d'Inchiesta, costituita con R.D. 12 gennaio 1918, che scagionò Cavaciocchi e Badoglio facendo ricadere tutte le responsabilità sul Generalissimo e sul Gen. Capello, comandante della 4ª Armata.

Pietro Badoglio (1871-1956) divenne Vice capo di Stato Maggiore con Diaz e Capo di S. M. fra le due guerre. Divenuto Capo di Governo dopo Mussolini, autorizzò la stipula dell'armistizio di Cassibile il 3 settembre 1943.

bre, dopo una durissima resistenza sul Piave, le truppe italiane sfondarono il fronte avversario a Vittorio Veneto. Il Comando austro-ungarico avviò trattative per un armistizio che fu sottoscritto il 3 novembre del 1918.²⁰

Nello stesso giorno le truppe italiane entravano vittoriose in Trento e Trieste.

Nell'arco del conflitto l'Italia ebbe più di 600.000 morti e 1.000.000 di feriti. Le perdite avute da tutti gli stati belligeranti furono di 10.000.000 di morti (dei quali 3.500.000 dell'Intesa ed il resto degli Imperi centrali).

²⁰ Alla firma dell'Armistizio presenziò il conterraneo col. Tullio Marchetti, responsabile del Servizio Informazioni della 1^a Armata. Era stato chiamato a far parte della delegazione italiana come esperto dei Servizi e per la perfetta conoscenza della lingua tedesca.

EVOLUZIONE DEI SISTEMI DIFENSIVI



La situazione a cavallo dei due secoli era determinata, in linea di massima, dal quadro politico e dall'esistenza dell'alleanza fra l'Italia e gli Imperi Centrali: la così detta *Triplice Alleanza*.

L'ultima firma a conferma di questo patto fu posta nel 1912 ad opera dei rispettivi ministri degli esteri Antonio di San Giuliano e il conte Aehrenthal che, ancora nella primavera del 1914, ostentavano nei loro discorsi dichiarazioni amichevoli.²¹ Nel frattempo però, sia da parte austriaca sia da parte italiana, erano state predisposte grandi opere di difesa in previsione di un conflitto. Si trattava per lo più di sbarramenti fortificati progettati secondo le più moderne tecniche belliche.

In Austria aveva acquistato prestigio la dottrina Julius Vogl. Prevedeva, tra l'altro, la costruzione di numerosi forti, spesso concentrati in corrispondenza agli accessi vallivi e a protezione alle città prossime alla frontiera. Nelle Giudicarie ci si allontanò dalla linea del confine per assestarsi all'interno. Un arretramento della linea del fronte rispetto al confine politico produceva enormi vantaggi: permetteva di accorciarne l'estensione, ne facilitava le difese, richiedeva un minor numero di soldati. Allo scoppio del conflitto l'Austria era già a buon punto nel campo delle fortificazioni anche perché lo stanziamento di fondi per la difesa era stato preso in seria considerazione dal governo di Vienna già sul finire del XIX secolo.

Cesare Battisti parlando della situazione economica del Trentino e del suo potenziale, nel 1909 ebbe a scrivere:

“Non è dunque la mancanza assoluta del capitale la causa per la quale restano inutilizzate tante energie e tanta forza d'intelligenza e di braccia condannata all'emigrazione ma il fatto che questo capitale è monopolizzato da gente alla quale manca la volontà e l'attitudine di impiegarlo utilmente per tutti. Forse un buon quarto di questo capitale emigra anch'esso per essere

²¹ Antonio Di San Giuliano fu Ministro degli Esteri dal 1910 al 1914. Nel 1912 rinnovò il trattato della *Triplice* e il 2 agosto 1914, alla dichiarazione della 1ª Guerra Mondiale, proclamò la neutralità dell'Italia.



Trincea verso il M. Bruffione



Postazione di mitragliatrice a Mon

investito nelle obbligazioni di Stato occorrenti per far sempre più cannoni, navi da guerra e fortezze.”²²

È ormai stato chiarito, da parte di tutti gli storici, che l’Austria fin dall’inizio del secolo si accingeva ad approntare un’ottima e robusta base di appoggio per eventuali azioni offensive dell’Italia. Il forte Carriola, il più importante nelle Giudicarie, fu terminato appunto nel 1909. E non era il solo in Trentino!

Per quanto concerne l’Italia, M. Ascoli, coautore con altri di un celebre libro, scrisse:

“La ridefinizione del ruolo strategico della penisola italiana, che la Triplice Alleanza implicava, rese indilazionabile la sistemazione difensiva dell’arco alpino e quindi una revisione e rafforzamento delle difese militari contro la Francia; l’accurato esame che venne sviluppato ai primi del 900, lungo tutta la frontiera per definire gli interventi da realizzare, mise anche in evidenza come fossero ancora in quell’epoca completamente indifesi la pianura del basso Friuli, lo Stelvio, il Tonale, la valle d’Assa, d’Asiago, del Brenta - Cismone, le Giudicarie e l’Alto Tagliamento.”²³

La politica difensiva italiana aveva subito, nel corso dei decenni che precedettero il primo conflitto mondiale, molte variazioni. Ci fu prima del 1882

22 In quell’anno iniziavano i lavori di costruzione del grandioso Forte Belvedere a Lavarone, del forte Tombio nei pressi di Riva, veniva ultimato il modernissimo Forte Carriola a Pieve di Bono e si approntavano opere di difesa su tutto il confine con l’Italia, dal Tonale agli Altipiani.

23 M. ASCOLI, A. BERNASCONI, M. LUCARELLI, *Fortezze e Soldati ai confini d’Italia* - Temi Editrice - pag. 21

il piano Ricotti (Cesare Magnani) che prevedeva l'accentramento delle unità dell'esercito al centro della Pianura Padana, a Stradella. Si parlò, poi, di Bologna. Emersero teorie per la difesa di Genova e La Spezia (in previsione di un'invasione della Francia dal mare), di Roma, ecc.

Nel 1885 fu presentato il Piano Cosenz (Enrico Cosenz). Esso prevedeva la costruzione di ben 33 forti, da realizzarsi in due periodi. L'area considerata fu, in questo piano, il Nord-Est. Si partiva dalla Rocca d'Anfo fino a giungere all'area del Piave e nel Cadore.

Sul modello ideato dal gen. del Genio Enrico Rocchi (*Le fortificazioni in montagna*) si iniziò a parlare di *Difesa Mobile* e solo perché i limiti generalmente ristretti delle somme assegnate nei bilanci per le costruzioni fortificatorie non permettevano di provvedere a corazze metalliche molto costose e di far uso del calcestruzzo necessario.

Nel 1907-1908 vi fu un'accelerazione nei lavori di costruzione, quando ormai l'Austria aveva già completato le sue opere di sbarramento.

Il *Piano di Difesa Nazionale* varato nell'ultimo decennio dell'800 prevedeva la costruzione di 44 forti entro il 1913. Nel 1914 allo scoppio della guerra ne mancavano ancora 12. Sul fronte delle Giudicarie era stato completato solo quello di Valledrane (1908).²⁴ Copriva un'area di circa 12.000 metri e si estendeva per una lunghezza di 220 metri. Una strada di 8 Km lo collegava con Vestone (prima sede del comando 6ª Divisione). Era dotato di ben 6 cannoni da 149 A con installazione a pozzo, sovrastati da cupole metalliche. Fu subito disarmato e i sei cannoni furono così trasferiti: due sui monti della val di Ledro (Bocca dei Fortini), due a Cima Rive e due a Dosso della Croce. Sul suo lato, a sud-est, furono sistemate due batterie esterne, destinate a rimanere comunque inoperanti.

Solo nel giugno-agosto 1918 fu riarmato per ordine del sottocapo di S.M. gen. Badoglio per rinforzare la 2ª linea di difesa, mai completata.

24 La Rocca d'Anfo, ampliata dai Visconti di Milano nel XIV° secolo, passò ai Veneziani nel 1438 e, quindi, ai Francesi nel 1796. Ognuno vi apportò delle aggiunte sempre per garantire il controllo dell'importante via di collegamento fra il mondo germanico e l'Italia. La strada era infatti inglobata nella parte inferiore della fortezza, sulla sponda del lago d'Idro. Dal 1813 al 1860 fu in mano agli Austriaci che vi posero una guarnigione ma non vi operarono alcun intervento. L'Italia negli ultimi decenni dell'800 vi aggiunse bastioni e caserme, confidando in un suo importante ruolo in una eventuale guerra contro l'Austria ma la fortezza non fu mai veramente operativa e le sue batterie non vennero mai utilizzate. Il 26 aprile del 1945 i Tedeschi in ritirata fecero saltare la celebre Batteria Statuto e da quella data iniziò il degrado della Rocca. Anche il forte in Cima Ora subì la stessa sorte del forte Valledrane: venne subito disarmato.

Forse per l'impossibilità di reperire materiale nobile in loco, Il forte Valledrane era per lo più costruito con grossi mattoni. La struttura muraria era più esile di quella dei forti austriaci in granito. I soli elementi in granito (per altro ben lavorati con i bordi rotondi), erano i gradini della decina di rampe di scale che servivano i pezzi nella parte alta del forte. Gli abitanti di Treviso Bresciano o dei paesi limitrofi li hanno tutti asportati, spezzandoli all'innesto nella muratura laterale con evidenti colpi di mazza. Anche il calcestruzzo lasciava a desiderare. Nelle armature non ci sono le classiche putrelle e le spesse reti d'acciaio dei forti austriaci ma rari tondini del diametro di 10 mm.



L' "osservatorio" di Rocca d'Anfo

Il 24 maggio 1915, questo tratto di fronte, vedeva i Landschützen dell'esercito austriaco sorvegliare la frontiera con piccoli presidi mentre il grosso delle truppe era arroccato sulle posizioni dominanti del Carè Alto, del monte Corona, del Dosso dei Morti, del Cadria (Nozzolo Grande e Nozzolo Piccolo), di monte Pari, della Cima Oro in val di Ledro. Nel fondo valle, la Tagliata di Lardaro e il forte Cariola (Por), presidiavano la rotabile.

Le difficoltà dell'Italia, sia per l'ampiezza del nuovo fronte sia per gli scarsi investimenti stanziati, si rivelarono subito notevoli. Il pur possente forte di

Valledrane, sopra Idro, vista la distanza dal teatro delle operazioni, poteva dare ben minimi apporti all'avanzata italiana e poteva addirittura nuocere gravemente. (Va inoltre rimarcato che la difesa dei forti era stata concepita per poter resistere a cannoni da 150 mm, quando l'industria bellica sfornava già gli obici da 303 e 420!).

Ecco allora che il primo assillo del III Corpo d'Armata (sede del comando a Brescia) fu quello di cambiare alla base la strategia bellica con la necessità di portare il più avanti possibile la potenza di fuoco delle proprie artiglierie (non solo in avanti ma soprattutto in alto) per sovrastare le difese nemiche. Ma ciò comportò un frenetico lavoro per la costruzione di un'articolata rete stradale per raggiungere le quote più alte del fronte (oltre i 2500 m). La mobilità delle artiglierie, assai difficoltosa in montagna, necessitava di strade, collegamenti telefonici, baraccamenti, ricoveri, cisterne e piazzole.

Per quanto concerne la viabilità, l'Austria poteva contare su ben sei tratte ferroviarie verso i confini dell'Italia ma nessuna di esse raggiungeva le Giudicarie.²⁵ Anche all'esercito italiano pesò qui l'assenza di una ferrovia, della quale esisteva un progetto risalente al 1897. Si può ben pensare che la mancata realizzazione del tronco in territorio allora austriaco sia da imputare anche a chiare scelte strategiche. Gli Italiani portarono la ferrovia fino ad Idro e poi, durante la guerra, predisposero la traccia fino a Ponte Caffaro. Non si raggiunse mai Storo dove, in località Cà Rossa, un certo Baratella aveva già costruito una stazione. Nel frattempo, però, da Storo e da val Dorizzo (Bagolino), ampie strade militari raggiungevano Romanterra, Passo Bruffione, Passo Bondolo, Rive, Bosco e la dorsale Cima Maresse, cima Pissòla, Baite Promonte.

Si costruirono quindi ben nove teleferiche, che garantivano, con le strade e le mulattiere, i rifornimenti in quota. Il tutto sempre in zone defilate per sottrarsi ai colpi delle artiglierie austriache. Meriterebbe soffermarsi sulle tecniche costruttive, sugli accorgimenti architettonici, sui materiali usati. Rimando il lettore a *I LUPI "Implacabili fanti"*. *L'avanzata taliana nelle Giudicarie*. Comuni di Castel Condino e Prezzo, Tip. Alto Chiese, 1999.

25 Per i rifornimenti sul fronte trentino-occidentale si faceva capo alla stazione ferroviaria di Trento. Da lì partiva una grande teleferica che, superando notevoli dislivelli e tratti accidentati, giungeva a Breguzzo, all'altezza della chiesa sconscrata. È impressionante il quantitativo di materiale fatto confluire in prossimità della prima linea con questo sistema.



PROVINCIA DI BRESCIA

Direttrici dell'avanzata italiana



I Comandi della 1^a Armata avevano una buona conoscenza del terreno che andavano a conquistare. Un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia il Comando Supremo aveva posto allo studio un possibile attacco sul versante trentino, corredando il piano con tutte le necessarie cognizioni ed osservazioni. Queste conoscenze derivavano per

lo più da tre fonti che ne completavano il quadro.

In primo luogo c'erano i servizi segreti. Gli Uffici Informazioni dell'esercito potevano avvalersi di una gran mole di notizie fornite costantemente dagli informatori trentini. Essi avevano prodotto foto e piantine delle fortificazioni austro-ungariche, i loro armamenti, gli elenchi dei materiali bellici scaricati nella stazione ferroviaria di Trento, la dislocazione dei reparti delle potenze straniere sul confine.

Uno dei principali responsabili dell'Ufficio Informazioni della 1^a Armata, con sede a Milano, era Tullio Marchetti, trentino di Bolbeno, coordinatore di una stretta ma efficiente rete di informatori giudicariesi. Tramite uno di loro era venuto in possesso di una importante cartina 1:25000 dell'esercito austriaco. La cartina recava dati sulla larghezza delle strade, sulla portata dei ponti, indicava le sorgenti, i tipi di vegetazione, ecc. Ma fitte note informative riguardavano pure le tendenze politiche di sindaci e preti e la capacità di panificazione dei forni delle Cooperative.²⁶

Altra fonte furono i volontari trentini. Furono circa 800 i giovani che varcarono la frontiera per arruolarsi nell'esercito italiano. Sappiamo che il primo loro contatto oltre frontiera era una caserma dei Regi Carabinieri che, oltre alla valutazione delle singole posizioni personali, raccoglievano informazioni ed aggiornamenti sul nemico ed i suoi movimenti. Alcuni fra loro si offrirono come "guide" ai reparti italiani in avanzata.

Cesare Battisti, il martire trentino, grande geografo oltre che politico impegnato, prima dell'inizio della guerra era stato richiesto dalla S.A.T. di uno studio geografico che doveva servire a chiari intenti bellici. Va ricordato poi che il Battisti nei primi mesi della guerra era arruolato negli alpini (50^a com-

²⁶ V. TAROLLI, *Spionaggio e Propaganda, Il ruolo del Servizio Informazioni dell'esercito nella guerra 1915/1918*, Ed. Nordpress, Chiari (Bs), 2001

pagnia Edolo) sul fronte dell'Adamello. Anch'egli dette il suo contributo nell'avanzata delle truppe italiane.

La conoscenza del territorio si accresceva man mano che si occupavano i vari paesi della valle del Chiese. Uno dei primi interventi che si effettuarono, dopo aver provveduto a far sfollare le popolazioni, fu quello di requisire gli Archivi comunali e parrocchiali. Sarà stata anche un'azione di salvaguardia di un importantissimo patrimonio storico, ma certamente una fonte di ulteriori conoscenze dell'ambiente anche ai fini bellici. In quelle carte c'erano pure i verbali dei Consigli Comunali, le pubblicazioni periodiche sullo stato dell'economia, dati statistici e progetti vari.

Con l'integrazione di tante conoscenze anche gli ingegneri e gli addetti del Genio Militare erano agevolati nella pianificazione dell'avanzata.



Postazioni in roccia in località Bersaglio



Dal 24 maggio le truppe austro-ungariche iniziarono un lento ripiegamento verso la *Tagliata di Lardaro*, perno della loro linea di difesa già ben predisposta. Opposero una certa resistenza nei mesi di agosto e di settembre specialmente sulla linea Castel Condino, Passo di Giovo e Tiarno, provvedendo a rafforzare i punti strategici di monte Melino, ponte di Cimego e monte Palone.

L'avanzata italiana non fu agevole, principalmente per due motivi. Il contingente italiano non poté fruire dell'apporto dell'artiglieria dislocata nei forti a sud del lago d'Idro in quanto il fronte era già oltre la portata di tiro di quelle artiglierie. Trovò vaste aree minate, specialmente nei dintorni di Condino, Brione, Castello e strade inagibili.²⁷ Il ponte sul Chiese a Cimego e quello sul Palvico, all'altezza della fortezza d'Ampola, erano stati fatti saltare dagli Austriaci in ritirata, ostacolando in tal modo le due direttrici dell'avanzata italiana.

Per attuare gli indirizzi della *Difesa Mobile* e delle *Fortificazioni in montagna*, per surrogare il compito dei forti, ormai disarmati, bisognava prima approntare un'adeguata rete stradale con le relative strutture logistiche e poi far avanzare tutta l'artiglieria.

Fin dai primi giorni gli Italiani presero posizione su Costone Dolo, Costone delle Cornelle e Dosso della Croce, sulla destra del torrente Sorino. Su queste posizioni si rafforzarono, costruendo trincee e sbarramenti che non raggiunsero però la portata e la consistenza di quelli messi in atto nel progressivo consolidamento del fronte definitivo. Fra il 29 ed il 31 maggio occuparono la linea Grotta Rossa, Cima Serolo, Cima Rive, Condino. Iniziò quindi la tristissima vicenda dell'evacuazione dei paesi. Da giugno ad ottobre tutta la popolazione da Condino a Lardaro fu fatta sfollare.

²⁷ A sud-est di Storo, gli Austriaci avevano interrotto per 70 metri circa la strada carrozzabile per Tiarno, all'altezza della falda montana che scende a picco sul torrente Palvico. Ciò comportò un notevole rallentamento dell'avanzata sulla Val d'Ampola. Scartato il progetto di un tratto di galleria di 100 metri, per i maggiori tempi di realizzazione, si optò per un ardito ponte di legno (lungo 75 metri, largo 5 e alto 10) su cui poterono facilmente transitare gli autocarri adibiti al trasporto di materiale bellico.

Si giunse alla fase cruciale dell'avanzata, culminata il 18-20 ottobre, con la simultanea offensiva su monte Melino e monte Palone.²⁸ Per quanto concerne i preparativi e le fasi dell'azione sul Melino rimando il lettore alla mia ricerca *"I LUPI "Implacabili Fanti" - L'avanzata italiana nelle Giudicarie."* Anche per l'attacco al monte Palone ci si avalse di un contingente analogo (7 Compagnie). Il numero complessivo dei caduti qui fu molto superiore e 90 austriaci furono fatti prigionieri.²⁹



Ridotto "Belvedere" a Passo di Bondolo

28 V. TAROLLI, *I LUPI "Implacabili Fanti", L'avanzata italiana nelle Giudicarie*, Comuni di Castel Condino e Prezzo, Tip. Alto Chiese, 1999.

29 Il brillante risultato, secondo il col. Tullio Marchetti, fu dovuto in particolare al disertore ceco Rodolfo Dolezen, telefonista, il quale portò agli Italiani la pianta dettagliata delle difese austriache. Un altro soldato della Legione cecoslovacca in Italia, Sobotka Joseph, fu catturato e impiccato dagli Austriaci nel giugno 1918, a Pieve di Bono.



Il Nòzzolo visto da Cima Palone

Mentre la conquista del Melino fu subito consolidata, fu assai contrastato il mantenimento delle posizioni su monte Palone, anche in seguito ai ripetuti tentativi di procedere verso il Nozzolo e le risposte controffensive nemiche. Dal possesso di Val Giumella dipendeva il controllo del 4° Settore (Tirano, Val Croina e Malga Vies).³⁰

Sul lato della val di Daone le avanguardie italiane riuscirono a prendere possesso della sponda destra del fiume Chiese. Il dominio, in quella zona,

³⁰ Sul Nozzolo erano state scavate elaborate caverne che ospitavano anche vari pezzi d'artiglieria. Erano protette da una serie di trincee avanzate e avevano dirimpetto il monte Palone divenuto importante punto d'appoggio alla prima linea italiana. Sul Palone erano state schierate ben 3 batterie d'artiglieria di medio calibro (q. 1496 - q. 1534 - q. 1604) ed una strada militare cinturava la cima su Malga Cap (m. 1515). Sul versante ovest si vedono ancora i punti di ancoraggio dei cannoni che, dopo l'azione di bombardamento, venivano fatti rientrare su rotaia nelle caverne retrostanti. Due compagnie lo presidiavano in permanenza mentre un battaglione di riserva stazionava a Rango.

per alcuni mesi fu nel segno della precarietà. Anche quando riuscirono a far sgombrare Daone dagli Austriaci, la minaccia era sempre incombente dalle pendici del Dosso dei Morti, da Varasone, Staboletto e Rolla, da dove partivano le imboscate austriache. Il dorso ed il crinale di Dosso dei Morti ospitava diverse postazioni di artiglieria che agivano come una vera spina nel fianco di quel settore. Nei diari militari dei battaglioni si citano spesso le azioni di bombardamento delle batterie austriache di quota 2151 (Cima Dosso dei Morti), di q. 1779 (Dosso Brull) e di q. 1190 (Peschiera).

I mesi invernali del 1916 dettero subito l'assaggio di come bisognava affrontare una guerra in montagna con temperature che, nella parte alta, toccarono i -18°. Vi furono le prime valanghe che provocarono morti, feriti, l'interruzione delle linee telegrafiche e telefoniche, il blocco dei rifornimenti di viveri e munizioni. Il fronte qui si stabilizzò. Nella primavera del '16 si ripresero alacramente i lavori di rafforzamento dei fronti ed iniziò il quotidiano tambureggiante tiro delle opposte artiglierie che caratterizzerà il prosieguo della guerra.

In base all'ordine del Comando Supremo del 27 maggio del 1915, la 1ª Armata, dopo aver portato a termine il "Primo sbalzo offensivo" si stabilì definitivamente sulla linea Daone-Ledro. Nei primi mesi del 1916, la proposta di un'offensiva sul Gruppo del Cadria partendo dalla val di Ledro fu subito scartata. Così ebbe a commentare al riguardo il gen. Guglielmo Pecori Giraldi (Conte), Comandante della 1ª Armata:

"Si potrebbe aggiungere che - agli effetti del compito dell'armata - era forse dubbio anche il vantaggio della conquista del nodo Nozzolo-Cadria, dato che, evidentemente, la linea di difesa naturale nostra, nella situazione di allora, era la sponda sud del solco Daone-Ledro, come per il nemico era la sponda nord.

La conquista del Nozzolo-Cadria e la conseguente costituzione di una "solida linea di resistenza che ci desse il sicuro possesso della valle e della conca di Bezzecca", oltre che lasciare le truppe in condizioni difficili incunee nella difesa avversaria, assorbivano forze ed energie a danno della difesa nostra principale".

Anche per tali motivi venne fissata così la linea italiana di difesa, dalla val di Daone alla val di Ledro.

GUERRA DI POSIZIONE E SISTEMAZIONE DELLE ARTIGLIERIE



Sul fronte delle Giudicarie, e particolarmente nel Settore 3, le artiglierie italiane erano dislocate secondo un piano che così cerchiamo di riassumere.

L'artiglieria pesante (Gruppo obici) era stata sistemata nel fondo valle fra Condino e Storo. I 2 obici da 305/17 erano l'espressione del massimo calibro operante in zona ed erano stati posti a fianco del campo sportivo di Storo e in Val d'Ampola, in località *La Tolla*. Parzialmente affossati nel terreno, erano schermati a dovere. Aerei nemici compivano frequenti voli nel cielo storese per individuare il sito.

Gli 8 obici da 260 S.A. ed i 2 obici da 280 L erano a sud di Condino in località *Mon* ed in località *La Santa* (in prossimità del torrente Sorino). Posti sulla destra idrografica del Chiese, sfruttavano l'andamento del terreno e l'alta vegetazione per rimanere il più possibile defilati rispetto ai forti di Lardaro. Per i 280 L era stata approntata una grande fossa semicircolare, con un alto muro di contenimento, come ancor oggi si può vedere in località *Quaresima*.

I medi calibri, costituiti per lo più da cannoni da 105, 120 e 149 mm, erano stati collocati nelle quote alte, ad una distanza di 5.000 - 10.000 metri dalla linea nemica. Batterie da 105 e da 120 erano a Brione e a Rango, a Castello e a Dalguen, a Passo Bondolo, Cima Remà, Cingolo Rosso, Narone e Melino. I 149, sia della serie A (acciaio) che della serie G (ghisa), erano schierati a gruppi di 3-4 a Malmarone, Cima Rive, Porte del Bosco, Cima Maresse e, al limite del Settore 4, sui monti Palone e Stigolo.

Talvolta erano sistemati su basamenti in cemento con appositi ancoraggi (Cima Rive), talaltra si facevano avanzare su rotaie nella posizione di tiro e poi erano fatti rientrare in ricoveri in roccia (Cima Palone). Un parapetto in roccia o uno spesso scudo metallico offrivano uno sbarramento sufficiente sulle creste dal profilo acuto. Nell'ultimo anno di guerra era stata approntata anche una batteria di 149G 'volante', ma il suo spostamento risultava sempre problematico.

I piccoli calibri, in dotazione per lo più al Gruppo Artiglieria da Montagna, erano più mobili ed erano disseminati in tutte le quote ed in diverse profondi-

tà. Si trovavano sia a ridosso delle linee nemiche sia in posizioni più arretrate ed erano spesso sistemati in serie di caverne, anche su più livelli. Sul fronte della Valle di Daone erano stati issati su alture disagiati (Bocca Frontale, Vassatesa, Lavanech, Baite Promonte) mentre nel tratto mediano della Valle del Chiese, in concorso con le mitragliatrici e le altre opere campali, dovevano garantire la tenuta della linea in una eventuale azione offensiva nemica.

Un grande deposito di proiettili di tutti i calibri era a Storo ed i rifornimenti nelle varie batterie erano garantiti con teleferiche, a dorso di muli e con carriaggi in salmeria.



Adamello, cannone "149 G" in posizione sulla Cresta Croce. Da "Corno di Cavento" di Vittorio Martinelli e Danilo Povinelli

L'EVACUAZIONE E SUE CONSEGUENZE



L'1 luglio 1915 le truppe italiane erano entrate in Storo,³¹ e due giorni dopo a Condino. L'intera popolazione di questa borgata fu sfollata dagli italiani verso località del Piemonte (5 giugno). Stessa sorte toccò a Brione.

Il 6 giugno il Comando austro-ungarico ordinò l'evacuazione degli abitanti di Castello e Cimego; il 25 giugno fu la volta di quelli di Prezzo e il 30 luglio dell'intera popolazione della Pieve di Bono. Alla data del 23 ottobre tutti gli abitanti dei paesi da Condino a Lardaro erano sfollati, chi in Val Rendeva, chi nella 'busa' di Tione, chi nel Bleggio, Lomaso, Banale. Più di 8.000 persone dovettero abbandonare in tutta fretta la propria abituale residenza.



I paesi della Pieve di Bono e il Dosso dei Morti

³¹ Storo, posto in ambito protetto e subito a ridosso della prima linea, divenne importante centro di raccolta e di smistamento di uomini e materiali, con tutti i servizi ed i traffici di una retrovia. Vi sostavano le truppe di rinalzo, ospitava un ospedale da campo, una casa d'intrattenimento e perfino una Sala di scrittura e lettura, istituita a cura del presidio nell'ambito del progetto "Case del soldato in zone di guerra".

Solo gruppi di donne e di ragazzi furono trattenuti in zona dagli austriaci per il trasporto dei materiali nelle adiacenze del fronte, a Praso e a Roncone. Il bestiame fu requisito, gli archivi comunali trasferiti così come gli arredi delle chiese. Le campane furono fatte a pezzi e spedite nelle fonderie per far cannoni.

Per 40 mesi i paesi delle due Pievi di Condino e di Bono furono cosparsi di cariche esplosive (mine) e furono oggetto di bombardamenti (anche con bombe incendiarie) cosicché a fine conflitto erano distrutti per il 70-80%. Perfino le baite di montagna e le malghe erano state fatte saltare per timore che vi si nascondessero pattuglie nemiche.

L'evacuazione fu uno degli eventi più drammatici della guerra e colpì la popolazione civile dei paesi del fronte trentino. Il fatto interessò tutte le valli prossime al confine, dalla Vallarsa alla Val Lagarina, dalla Val di Ledro alla Valle del Chiese. Fu questo il triste destino delle popolazioni di frontiera, impotenti di fronte all'incalzare dei tragici avvenimenti. Indirettamente, nel dramma furono coinvolti anche i paesi dove furono destinate queste migliaia di profughi, dovendo le popolazioni ospitanti spartire l'abitazione, i beni e le magre risorse con i nuovi venuti.

Il fenomeno assunse aspetti apocalittici in quanto non ebbe confronti con le pur gravi calamità che, attraverso i secoli, avevano colpito queste comunità (pesti, alluvioni, incendi). Tutta la popolazione, già privata delle sue energie migliori, in quanto tutti gli uomini validi dai 18 ai 40 anni erano stati richiamati, dovette nel lasso di poche ore abbandonare tutto ed intraprendere un trasferimento pieno di incognite e gravato da indicibili sofferenze fisiche e morali.³²

Questa la testimonianza di Beniamino Tarolli, allora quattordicenne:

“Furono abbattute le campane di Castello e di Cimego, fatte a pezzi a colpi di mazza e, caricate alle donne e ai ragazzi, furono portate a Creto e poi avviate all'interno per essere fuse. Furono asportati i generi della cooperativa e tutti i materiali delle fabbriche; così furono asportati i manufatti dalle fucine di Cimego, grandi quantità di oggetti di ferro per il lavoro del legname ed altri per l'artigianato.

32 Il 31 luglio 1914, nell'Impero Austro-ungarico, venne ordinata la mobilitazione generale ma con l'entrata in guerra dell'Italia vi fu una seconda chiamata (aprile 1915) che interessò anche gli uomini validi che non avevano superato i 50 anni. Gli inabili furono destinati ai lavori per le difese dei forti e per la costruzione di strade, caverne e trincee.

La partenza della popolazione dal paese di Castello fu tra i momenti più penosi della tragedia; ogni famiglia aveva del bestiame: vacche, capre, pecore, maiali, galline e, essendo tutti gli uomini abili chiamati alle armi o sui lavori, nel paese non c'erano che donne, vecchi e ragazzi quasi impotenti alla bisogna. Animali che scappavano, donne che strillavano e piangevano, vecchi con le lacrime agli occhi che imploravano i Santi Patroni che venissero loro in aiuto, mentre dietro a questa povera gente spingevano i gendarmi con le armi, sollecitando il cammino."³³

Le tristi condizioni di queste popolazioni furono attenuate dall'accoglienza delle comunità ospitanti ma il dolore di una giovane madre, costretta a partorire in condizioni precarie sotto un tetto straniero, mentre la propria casa veniva distrutta dai bombardamenti che si incrociavano, e con il dubbio del ritorno del proprio marito, dà la dimensione di un dramma destinato a durare più di tre anni. Da uno sguardo ai libri delle anagrafi di quei comuni, risulta che furono centinaia le nascite avvenute lontano dalla normale residenza. Molti nati risultarono orfani di padre. Altro particolare aspetto di questa guerra fu il coinvolgimento diretto di giovani donne, anche profughe, in lavori pesanti. Da parte austriaca, infatti, valse la norma di arruolare i maschi non abili alle armi nelle *Abteilung* (squadre impiegate in lavori di costruzione di opere militari e di supporto), e di militarizzare anche le donne per servizi di corvèe (trasporto di assi e legname in prossimità della prima linea) o per manovalanza nella costruzioni delle strade militari. Inutile notare i disagi ed i rischi inerenti alle loro mansioni, così come gli effetti di certa promiscuità.

Per un tempo che sembrava non finisse più, la sofferenza soverchiò le menti ed i cuori. Anche dopo l'armistizio e con il rientro nei paesi d'origine, le cicatrici furono lente a rimarginarsi.

Nel frattempo interi paesi furono prima spogliati di tutto e poi incendiati, cosparsi di mine per rallentare l'avanzata dell'esercito italiano e quindi distrutti dai bombardamenti e dalle rappresaglie.

La loro ricostruzione ebbe inizio nei primi mesi del 1919 ad opera del Genio Militare. Successivamente le competenze passarono al Genio Civile italiano che si avalse anche dell'apporto delle rispettive Amministrazioni e della popolazione rientrata.

33 V. TAROLLI, *Castello nella storia delle Giudicarie*, Ed. Pro Loco Castel Condino, 1985, pag. 225 - 226

SOMMARIO DI CRONISTORIA

24 maggio 1915	Inizio delle ostilità su tutto il fronte. Si varca il confine di Ponte Caffaro. Gli Austriaci in ritirata fanno saltare il ponte sul Chiese, a Cimego.
1-3 giugno	Le truppe italiane occupano Storo, Condino, Brione, monte Seròlo e passo Bruffione.
5 giugno	Evacuazione di Condino e di Brione da parte italiana.
6 giugno	Ordine austriaco di evacuare Castel Condino e Cimego.
7 giugno	Occupazione di Porta del Bosco e di monte Remà da parte degli alpini (88ª e 104ª compagnia)
20 giugno	Evacuazione di Prezzo e Pieve di Bono.
4 luglio	Distacco del 67° Fanteria sopraffatto al Lago di Campo (40 dispersi).
13-20 luglio	Gli Italiani incendiano le malghe di Clef e Clevèt.
24 luglio	Tentativo italiano di occupazione di Cima Pissòla e Cima Lavanech.
17 agosto	Definitiva occupazione di Cima Pissòla
19 agosto	S.M. il Re visita Storo e si spinge fino al Lago d'Ampola.
18-20 ottobre	Gli Italiani conquistano il monte Melino ed il monte Palone.
31 ottobre	Pattuglie della 104ª alpini si spingono al passo del Frate, sul monte Bagolo e a Stabolone.
20 novembre	Grosso aereo austriaco (Aviatik) lancia 2 bombe su Casa Rossa e 3 su Storo.
12 dicembre	Conquista italiana di Daone.
13 dicembre	Nella parte alta del Settore 3 (cima Maresse, Gaver, val Dorizzo, Ribor) si staccano numerose valanghe.
15 dicembre	Daone brucia.
17 gennaio '16	Il paese di Strada viene bombardato ed incendiato.
19 gennaio	Attacco italiano a Castel Romano.
2-5 aprile	Furibonda attività d'artiglieria su ambo i fronti.
8 aprile	Gli Italiani bombardano Daone ed Agrone, incendiandoli. Gli Austriaci fanno altrettanto su Castello con una trentina di granate incendiarie.
12 aprile	Conquista italiana della 1ª linea sul ghiacciaio dell'Adamello (Lobbia Alta, Cresta Croce, Crozzon di Genova).
13 aprile	Prezzo viene completamente distrutto dalle bombe.

27 aprile	Incendiate le segherie di Lert e Pracul, in Val di Daone.
28-29 aprile	Attacco italiano alla 2ª linea del ghiacciaio (Folgorida, Lares, Cavento).
4-5 maggio	Il Capo di S. M. Cadorna in visita a Storo, all'Ampola e sul monte Melino.
14 maggio	Inizia l'offensiva austriaca (<i>Strafexpedition</i>) sull'Altopiano di Asiago. Battaglia del Pasubio.
8 agosto	Presa italiana di Gorizia.
15 settembre	Distrutta la passerella all'altezza di Creto e incendiata l'officina elettrica.
7-8 marzo '17	Valanghe a Baite, Angleri, Vascalva, Lavanech. Molti i morti. Interruzione prolungata delle comunicazioni e dei rifornimenti.
2-7 aprile	Numerose valanghe nel Settore 3 (Cima Maresse, Val Dorizzo, Gaver, Ribor).
13 aprile	S.M. il Re a Lodrone.
28 maggio	Giunge nel Settore 3 la 24ª Comp. Skiatori e prende alloggiamenti a Storo.
30 maggio	A Condino (loc. Bersaglio) un macigno ha investito una baracca causando 6 morti e 5 feriti.
23 ottobre	Sfondamento austriaco a Caporetto.
3 dicembre	La batteria italiana di Cima Rive colpisce ripetutamente l'abitato di Roncone.
8 dicembre	Il Settore delle Giudicarie viene ripartito fra la 6ª e la 20ª Divisione.
10 gennaio '18	Duello d'artiglieria fra il Nozzolo e monte Giovo. Incendi e feriti a Cima Palone.
13 maggio	2 aerei italiani provenienti da Ghedi atterrano nella campagna di Lodrone.
8 giugno	Azione italiana contro Castel Romano con uso di lanciafiamme e gas asfissiante.
15 giugno	Gli Austriaci riprendono il Cavento.
21 giugno	Alla 6ª Divisione viene aggregato un reparto di soldati cecoslovacchi.
19 luglio	Riconquista italiana del Cavento.
24 ottobre	Inizia la battaglia di Vittorio Veneto.
3 novembre	Armistizio di Villa Giusti.

AVVICENDAMENTO DELLE BRIGATE LE VALANGHE



Nel marzo del 1916 avvenne il primo avvicendamento delle brigate. Alla Brg. *Toscana* subentrò la *Livorno*, alla Brg. *Sicilia* la *Valtellina* e, a seguire, la Brg. *Chieti* (9 ottobre) e la Brg. *Modena* (11 novembre).

Dopo il battesimo del fuoco sul monte Melino, nel Sottosettore delle Giudicarie, la Brg. *Toscana* fu trasferita sul fronte orientale. Non venne subito spostato il personale addetto alle teleferiche del Sorino e monte Bruffione per garantire la continuità dell'afflusso di materiali.

La partenza, a scaglioni, iniziò il 4 marzo. I reggimenti 77° e il 78° raggiunsero S. Giovanni di Manzano e Novacuzzo in provincia di Udine. Il 12 marzo andarono a far parte della 45ª Divisione della III Armata del Ten. Gen. Emanuele Filiberto di Savoia. Il 31 dello stesso mese i *Lupi* erano già in prima linea e il Comandante della Brigata Magg. Gen. Gagliani prese le consegne riflettenti il settore del Sabotino.

Poco più di un mese dopo i *Lupi* si misero subito in luce con la presa di quel monte. Il caposaldo era ritenuto di primaria importanza perché avrebbe permesso l'occupazione, tanto attesa, di Gorizia.

Sul fronte giudicariense l'inverno del 1916/17 fu particolarmente lungo, nevoso e con numerosi casi di valanghe che procurarono parecchie decine di morti. Furono segnalate valanghe su tutto il settore 2 e 3 e, a causa dell'alto numero di vittime, si dovettero creare cimiteri a valle dei monti Bruffione, Remà e Lavanech. È ancor oggi ben visibile il cimitero presso il laghetto di *Malga Clef* in cui trovarono sepoltura 252 militari deceduti in questa zona fra il 1915 ed il 1918.

Nella sola primavera del '17, con lo scioglimento della neve, vennero recuperate 112 salme. Si parlò di una slavina, che staccatasi dalle pendici del Remà, travolse una compagnia che vi transitava alla base. Normalmente i trasferimenti si effettuavano in fila indiana ed è alquanto improbabile vedervi coinvolto un numero così elevato di militari, sia pure su un fronte di slavina abbastanza ampio. Il dubbio nasce dal fatto accertato che la quasi totalità dei militari appartenevano ad una compagnia del 41° fanteria (Brigata Modena), della quale si fa puntuale menzione nei documenti militari.



Monumento ai "Lupi" sul Carso

Sappiamo che quella Brigata entrò nella zona di operazione di monte Bondolo - monte Remà l'11 novembre del 1916 e vi stazionò fino al 22 luglio 1917, ma il dato riportato dal *Diario Storico Militare* del Comando della 6ª Divisione alla data 14 dicembre 1916, mentre conferma i tragici decessi da valanga, non ci illumina del sito dove furono seppellite tutte quelle salme.

Si scrive della "colossale slavina di neve a Bruffione di Mezzo che ha travolto 2 baracche in una delle quali erano ricoverati 80 uomini del 41° Fanteria. Vennero estratti 25 cadaveri...". È presumibile che questi siano stati tumulati nel cimitero di Bruffione di Mezzo. Ma il *Diario* continua: "Un'altra valanga staccatasi sul versante sud di Cingolo Rosso ha travolto 5 baracche a Porta del Bosco facendo un numero considerevole di vittime... I sepolti appartengono al Comando del 3° Battagl. alla 11ª Compagnia e al 3° reparto zappatori del 41° fanteria, ed ammontavano a circa 200."³⁴ Anche questi militari appartenevano perciò al 41° Fanteria e la circostanza è confermata nel diario di Mario Ceola "Dalle trincee alle nubi" a pag. 96:



Sella di Bondolo e monte Remà d'inverno

34 Fonogramma del 16 dicembre ad ore 22,50 dal Comando della 6ª Divisione al III Corpo d'Armata.

“La bianca terribile massa asportò quattro(!) baracche complete, con circa duecento persone fra soldati e ufficiali. Uno solo - per puro caso - si salvò dopo un volo di un centinaio di passi. La neve formatasi a valle è alta più di 50 metri. Ogni giorno affiorano varie salme, sparse in vasto raggio.”

Non è dato sapere dove trovarono sepoltura tutte queste vittime. Non risulta che a Porta del Bosco o nelle sue vicinanze ci sia stato un cimitero militare. Presumo siano state traslate nel sottostante Cimitero di Clef, collegato a Porta del Bosco da una strada militare e perciò facilmente raggiungibile. Nel 1917 prendono posizione la Brg. *Marche* (1/1/17), la Brg. *Parma* (9/7/17), la Brg. *Lario* (22/12/17) e il Btg. *Valchiese* del 5° Alpini, impegnato in numerosi scontri sul fondo della Val di Daone.

Nell’arco degli ultimi due ultimi anni di guerra, nel Settore delle Giudicarie, non si verificarono grandi fatti, fatta eccezione dell’ultimo tentativo di prendere Castel Romano nella primavera del ’18. Si fece uso allora di gas asfissianti e lanciapiamme. Alcuni tentativi di risalire la sponda sinistra del Chiese, in Val di Daone (a Stabol, Varasone, Coppidello) erano per lo più attacchi diversivi e azioni di disturbo che anticipavano le offensive sull’Adamello. Da quel sottosettore si pensava di aggirare le difese nemiche nella Rendena e nelle Giudicarie e comunque di intercettare i rifornimenti sulla linea dei forti di Lardaro.

I diari storici ci ragguagliano sugli agguati, i colpi di mano, gli attacchi notturni, le azioni di disturbo e le scariche di fucileria che avvenivano principalmente sulle sponde del Chiese in Val di Daone e fra il Palone e il Nozzolo. Quotidianamente venivano riferite le azioni delle opposte artiglierie che su questo fronte svolsero un ruolo primario e determinante fin dai primi mesi del conflitto. Ci vengono forniti i numeri esatti dei colpi esplosi e dei danni prodotti. Sappiamo così che in certe giornate furono sparati più di trecento colpi! La Valle del Chiese fu letteralmente tempestate dalle granate.

LE DIFESE SUI SETTORI DELLE GIUDICARIE



Per mettere in sicurezza il nostro fronte tipicamente alpino si dovette per forza di cose adottare un sistema di fortificazione leggera o campale.

Il ruolo del forte di fondo valle che doveva battere la strada principale con tiri di interdizione fu sostituito da postazioni di artiglieria campale (Gruppo obici) sistemate a Condino e nella piana di Storo a ridosso della Rocca Pagana. Questi grossi calibri (12 in tutto) erano affossati parzialmente nel terreno e schermati per sfuggire alla ricognizione aerea. Le batterie laterali, che dovevano proteggere con la loro azione il fondo valle, furono collocate sulle alture circostanti in caverna. Abbiamo esempi ben visibili a Storo in località Gaggio, a Condino sulle propaggini a sud-ovest di S. Lorenzo, sulla Bastia, a Castello sulla via di Gòla e alla Cappella dei Morti, a Cimego sotto Caino e in località Plubega, a Prezzo in Dosso Alto e in Baite Promonte, a Bersone in località Anglerì, a Daone in Val Ribor e Manon. In queste vaste caverne in roccia erano piazzati pezzi da 57 a tiro rapido o i 75B da campagna, che vi si potevano trainare anche a forza di braccia.

Ci troviamo perciò di fronte ad appostamenti difensivi di varia consistenza che però svolgevamo al meglio il loro ruolo. Sui fianchi bassi della valle, e fino a 800 m, abbondano le caratteristiche casematte di fucileria o di fanteria: sistemi di costruzioni in calcestruzzo e reti metalliche con un certo numero di feritoie direzionate verso nord. In corrispondenza della strada e del fiume erano ad essi perpendicolari; sul fianco della montagna, invece, seguivano in parallelo le curve di livello e spesso erano sfalsate in modo da non lasciare angoli morti (a sud-est di Castello, a Quartina-go, alle Porte, sotto malga Caino, a Condino fra *Mon* e *Bersaglio*).

Sulle linee di displuvio si ricorse a numerosi tratti di trincea che avvolgevano ogni crinale. Nel dopoguerr-

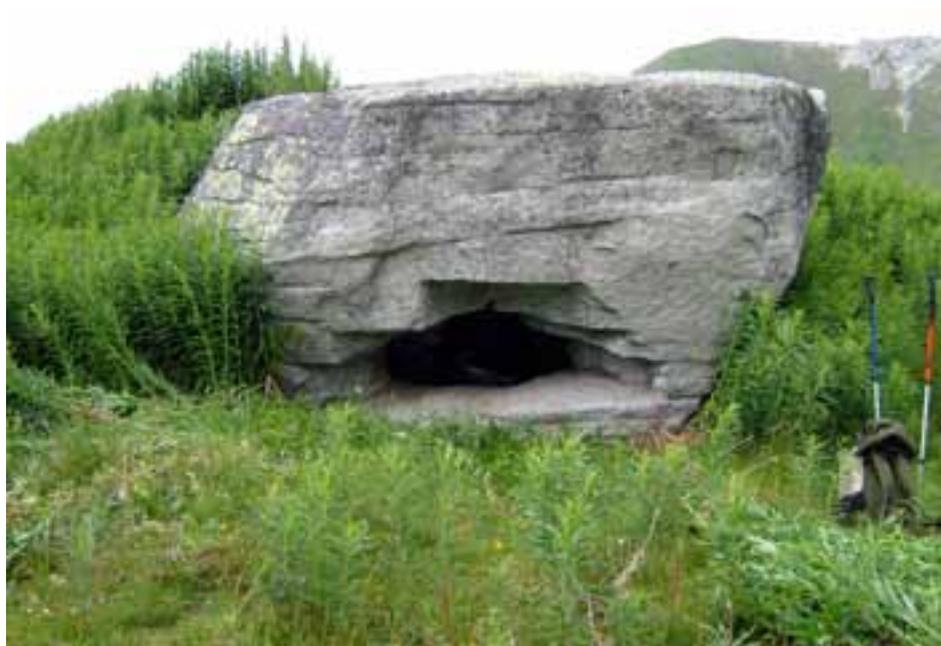


Cariche e bozzoli in ottone del 75B

ra, risultando pericoloso per il transito del bestiame in malga, furono parzialmente appianati ed ora se ne coglie solo la traccia. Nella parte alta del fronte (Bruffione - Remà) accanto alle trincee ed ai camminamenti rinforzati con solidi parapetti di granito appaiono le caratteristiche 'ridotte' che avevano lo scopo di resistere ai tiri di piccole artiglierie. Costruite con massi di granito, hanno retto all'usura delle intemperie e si presentano ancora intatte.

Le artiglierie di piccolo calibro e le mitragliatrici, venivano spesso sistemate nelle incavature di enormi massi erratici di granito sparsi un po' dovunque. In più occasioni abbiamo identificato massi con ampio locale e con giusta feritoia, sfasata sull'esterno, per permettere il brandeggio (due a Boniprati, uno a Mangio-Tufe, uno enorme a sella di Bondolo, due a Condino-Mon). È comunque generale il metodo-sistema di appoggiarsi per le postazioni di mitragliatrice su rialzi del terreno prospiciente il fronte nemico, sui cocuzzoli, sugli speroni rocciosi, sulle 'senge' (vedi Lavanech, Melino, Pissòla).

A questo proposito devo far cenno al tipico paesaggio che ancor oggi si incontra nei dintorni del valichi con quegli spezzoni di larice di varia altezza, aggrinziti e grigi, che riaffiorano dal pascolo.



Postazione di mitraglia in un masso granitico

Nei manuali di fortificazione dell'epoca si prescriveva come indispensabile il taglio di ogni albero nelle vicinanze di un'opera difensiva per rendere sgombro il campo di tiro. Nel periodo invernale, a quella quota gli alberi si tagliarono al livello della neve. Non furono tagliati solo per far fuoco, insomma, o per ricavarne travature per le molte baracche, ma per avere campo libero allo sventagliare delle mitragliatrici. La ramaglia proveniente da tale lavoro serviva per costruire delle abbattute davanti ai reticolati e ai trinceramenti o per il mascheramento degli stessi.

Le artiglierie di medio calibro, quelle che ebbero a svolgere il compito più determinante nella guerra di posizione, furono sistemate in postazioni ricavate sulle creste e sulle dorsali a fronte del nemico, ad altezze fra i 1400 ed i 2200 metri. La loro disposizione era tale che le batterie disposte sui due lati della Valle del Chiese potevano integrarsi ed interagire battendo su ogni settore della linea difensiva nemica. Fra i cannoni di vario calibro (per lo più 105 e 120) eccelleva il 149, preciso e di notevole potenza distruttiva, qualità riconosciute in più circostanze dallo stesso nemico.

Con l'intensificarsi dell'azione aerea, il fronte si infittì di postazioni per armi antiaeree, costituite per lo più da mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro, con speciale munizionamento.

IMPORTANZA DELLA SISTEMAZIONE DIFENSIVA



È stato detto che la guerra statica o di difesa, generalmente, prelude a delle sconfitte. Ma, come tutte le teorie, anche questa va verificata sul campo. Il grosso dell'esercito italiano operava già in attacco con azioni di movimento sul Carso (dove si effettuarono le famose spallate di Cadorna!). Qui, nel Trentino sud-occidentale, la 1^a Armata era venuta ad assumere altre priorità tattiche. Qui il fronte doveva essere organizzato per tenere e basta! Da questo presupposto dipese l'intera strategia di difesa.

Da quando, in questo settore, l'avanzata delle nostre truppe fu arginata e fermata definitivamente dalla possente linea difensiva austro-ungarica, il conflitto si trasformò in guerra di posizione e così rimase per l'intera sua durata. La linea di difesa austro-ungarica partiva inizialmente dal Cavento e tagliava orizzontalmente il Trentino sud-occidentale. Dal Carè Alto (rimasto sempre ben presidiato dagli Austriaci) raggiungeva Cop di Casa, Cop di Breguzzo, Cima Danerba, Cima Valbona, Monte Corona, Dosso dei Morti. Passando per la Tagliata fortificata di Lardaro saliva sul Monte Cadria proseguendo quindi per Cima Pari, Cima Oro, in Val di Ledro, e scendeva, per Passo S. Giovanni, sulla sponda Nord-Ovest del Lago di Garda, dopo aver superato un dislivello notevole (3000 m).

Era una linea individuata e preparata già prima dell'inizio delle ostilità con l'Italia³⁵ ed al riguardo un alto ufficiale italiano ebbe a scrivere: *“La sistemazione difensiva nemica era su posizioni formidabilmente preparate e sbarrate da opere permanenti di altissimo valore”*.

Sia da parte italiana sia da quella austriaca erano stati studiati dei piani per un'azione di sfondamento nelle Giudicarie³⁶.

35 Su alcune opere difensive del Nozzolo Grande è impressa la data del 1914 accanto alle iniziali degli autori delle opere.

36 Il Feldmaresciallo barone Conrad von Hötzendorf si ostinava a proporre una sua vecchia idea di sfondamento sul fronte giudicariense. Da risoluto anti italiano aveva proposto una guerra contro l'Italia già nel 1909, approfittando del momento di difficoltà conseguente al terribile terremoto di Messina che aveva provocato 70.000 vittime.



Adamello, Valbona e Carè Alto da Cima Pissòla

Un'offensiva italiana proposta da uno zelante comandante di Corpo d'Armata fu poi scartata dal sopralluogo degli ufficiali dello Stato Maggiore.³⁷ Sia nella *Strafexpedition* del '16, sia nei mesi successivi alla disfatta di Caporetto nel '17 l'interesse per questo tratto di fronte si ridusse a quel rafforzamento che divenne strategico. In due occasioni si dimostrò quanto fossero valide le difese qui approntate.

Dopo Caporetto, con l'esercito italiano in disfatta ed il nemico che dilagava nella pianura veneta il generalissimo Cadorna andava organizzando una estrema difesa al Piave e, in subordine, perfino al Mincio ed al Po'. Fu in quelle drammatiche giornate che convocò il generale Pecori Giraldi, comandante della 1^a Armata: *"Posso contare sulla tenuta della tua armata sul fronte Sud-Ovest trentino? Solo in tal caso possa far perno sul Garda e fermare l'avanzata nemica. O sul Piave si resiste o ritorneremo sotto il tallone austriaco!"*³⁸

³⁷ Lo svolgimento dell'azione prevedeva tre momenti: un'azione dimostrativa in Val di Ledro per ingannare l'avversario, una penetrazione decisa su Carè Alto, Danerba e Valbona e, quindi, un attacco a fondo sul fronte Dosso dei Morti, forti di Lardaro, Monte Cadria.

³⁸ O. MARCHETTI, *Il S.I. dell'Esercito nella grande guerra*, Tipografia Regionale, Roma 1937, pag. 198

La 1ª Armata ed in particolare il III Corpo d'Armata (Gen. Camerana) diventano il perno della conversione dell'esercito italiano. Il perno tiene.

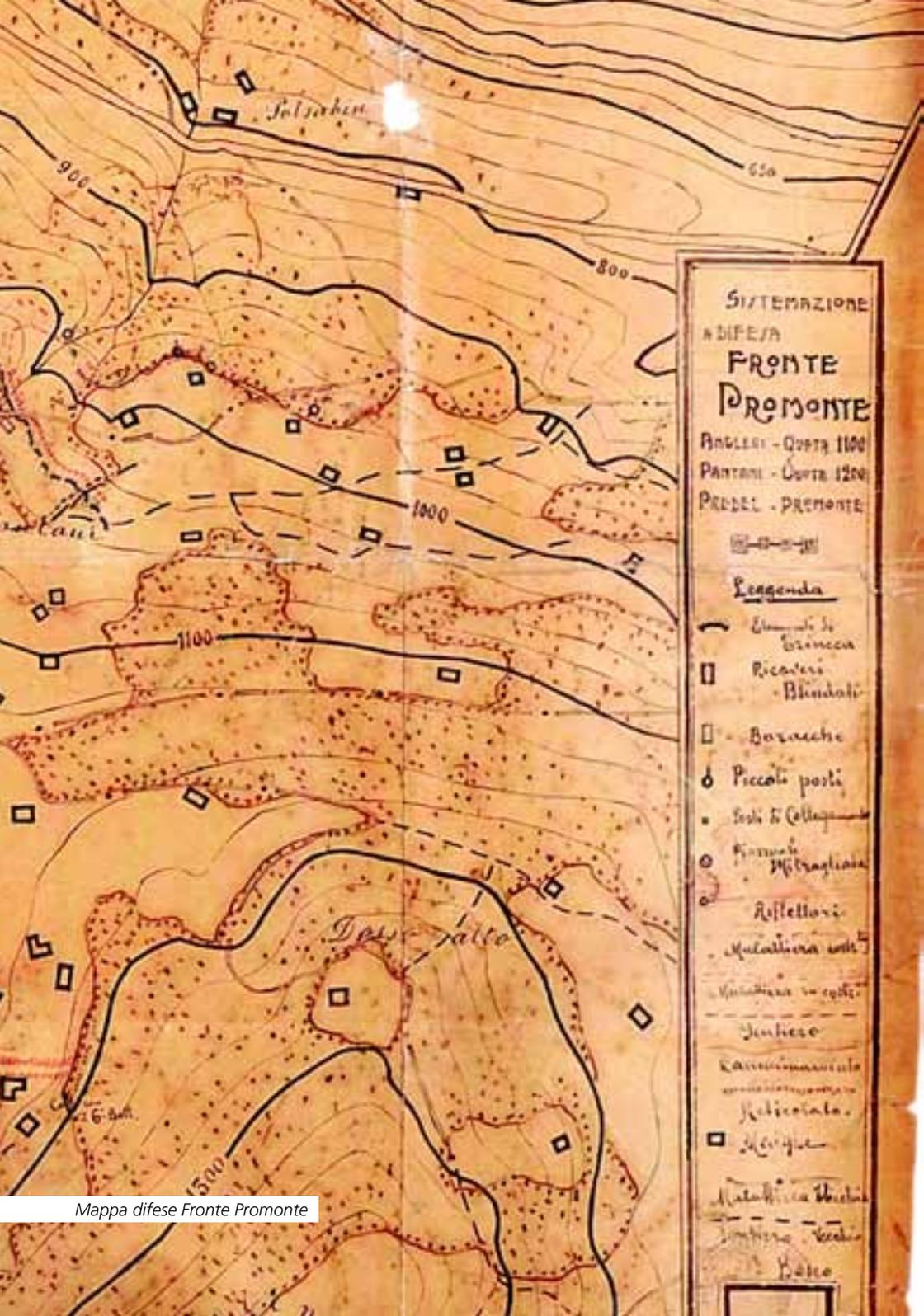
Nell'ultimo anno di guerra, nel tentativo estremo di capovolgerne le sorti, gli strateghi austro-ungarici pianificarono la *Lawinexpedition* (12-15 giugno 1918). In grandi forze attaccarono sul Tonale con l'intento di raggiungere la Pianura Padana, con un'azione di accerchiamento. "*Nach Mailand!*" c'era scritto sui berretti dei Kaiserjäger. Lo scontro fu violentissimo. L'imperatore Carlo, dopo aver atteso l'esito della battaglia in un albergo del Passo della Mendola, fece ritorno in Austria sconcolato.

La grande opera di approntamento delle difese su questo fronte dette i più brillanti risultati. Questa tenace volontà di costruire una linea difensiva inattaccabile fu perseguita fin dai primi mesi di guerra. In quasi tutte le direttive emanate dai comandi della 3ª Armata si ribatteva l'ordine e la direttiva: "*Si operino lavori di rafforzamento sì da rendere la posizione imprevedibile!*"

La sistemazione difensiva del tratto di fronte compreso fra l'Adamello ed il Lago di Garda era stata informata al concetto difensivo di presentare una resistenza ad oltranza ad una eventuale pressione nemica. Va ricordato, per comprendere l'imponente sforzo profuso, che alla sistemazione difensiva si affiancava tutta l'organizzazione dei servizi su un teatro complesso.

Oggi, a seguito di un accurato lavoro di ripristino, si possono osservare numerosi resti di queste difese. Molto rimane ancora da fare anche perché si è messo mano ai siti più accessibili trascurando i manufatti di non facile accesso.

La necessità di adattarsi alla conformazione del terreno che, come abbiamo visto, a tratti ha un andamento assai irregolare con solchi vallivi, balze e dirupi, non ha consentito agli strateghi di tracciare e di disporre difese compatte e perfettamente in linea. Il fronte, per un lungo tratto, seguiva in parallelo il Chiese ma, all'altezza di Pieve di Bono, dove il fiume curva decisamente a Sud, il fronte andava a tagliare la valle trasversalmente per raccordarsi alla Val di Ledro. Per questo motivo abbiamo un primo sistema di sbarramento alla confluenza delle convali sulla Val di Daone e lungo la direttrice monte Melino-monte Palone che chiameremo *Linea avanzata del Chiese* o *Sbarramento in profondità*.



SISTEMAZIONE
A DIFESA
**FRONTE
PROMONTE**

ANGELI - QUOTA 1100
PANTANI - QUOTA 1200
PEDELL - PROMONTE

Leggenda

- Elementi di Granacca
- Ricambi - Blindati
- Baracche
- Piccoli posti
- Posti di Colonna
- Punti di Mitragliatori
- Riflettori
- Mulinella con
- Mulinella in caviglia
- Semicerchio
- Caricamento
- Reticolato
- Misure
- Mulinella in caviglia
- Semicerchio
- Rete

Mappa difese Fronte Promonte

Abbiamo poi quella che i documenti militari chiamano *1a linea difensiva delle Giudicarie o Muraglia*. Per praticità ed ordine nell'esposizione divideremo questa larga fascia difensiva in due *Profili*, avendo come riferimento il torrente Giulis (Condino) e le dorsali ai suoi lati:

Profilo Nord lungo i capisaldi Monte Gello, Monte Remà, Cingolo Rosso, Cima Clevet, Cima Maresse, Cima Pissòla, Baite-Promonte, Monte Melino, Ponte Plubega, Cima Palone, Monte Vies e *Profilo Sud* lungo i capisaldi Monte Gello, M. Bruffione, M. Brealone, Grotta Rossa, Cima Rive, Coldom, Alla Santa, S. Lorenzo, Stigolo, Lago d'Ampola.

Una *2a linea difensiva*, più arretrata, ad ovest si ancorava alla prima linea sulla dorsale del monte Listino, ma poi si abbassava su Passo Crocedomini, Passo Maniva, Cima dell'Ora, Monte Manos, Val Vestino, Lago di Garda. Nell'ultimo anno di guerra non era stata ancora ultimata.

Da alcune mappe predisposte, a suo tempo, dai Comandi dei Battaglioni operanti su questo tratto di fronte abbiamo riscontrato l'adozione di un identico criterio di difesa, predisposto agli imbocchi delle convalli del Chiese, sulla sua destra. Ogni confluenza era caparbiamente presidiata. Non sono state realizzate grandi strutture, ma una accurata disposizione di trincee con punti di osservazione e di ascolto, di piccole e grandi guardie, talvolta sulla sponda opposta del fiume, e soprattutto le numerose postazioni di mitragliatrice e le serie di bombarde disposte ai lati e sui punti sporgenti, rendevano impossibile la riuscita di un eventuale attacco nemico. Le aree prossime ai guadi erano per lo più minate e delimitate da più corsi di reticolato retti da palizzate o da cavalli di Frisia. Potenti fari e riflettori permettevano un costante controllo notturno sulla *terra di nessuno*. Ogni postazione avanzata era poi collegata tramite i più svariati strumenti di segnalazione (oltre al telefono) con i rispettivi Comandi di Compagnia e di Battaglione.³⁹

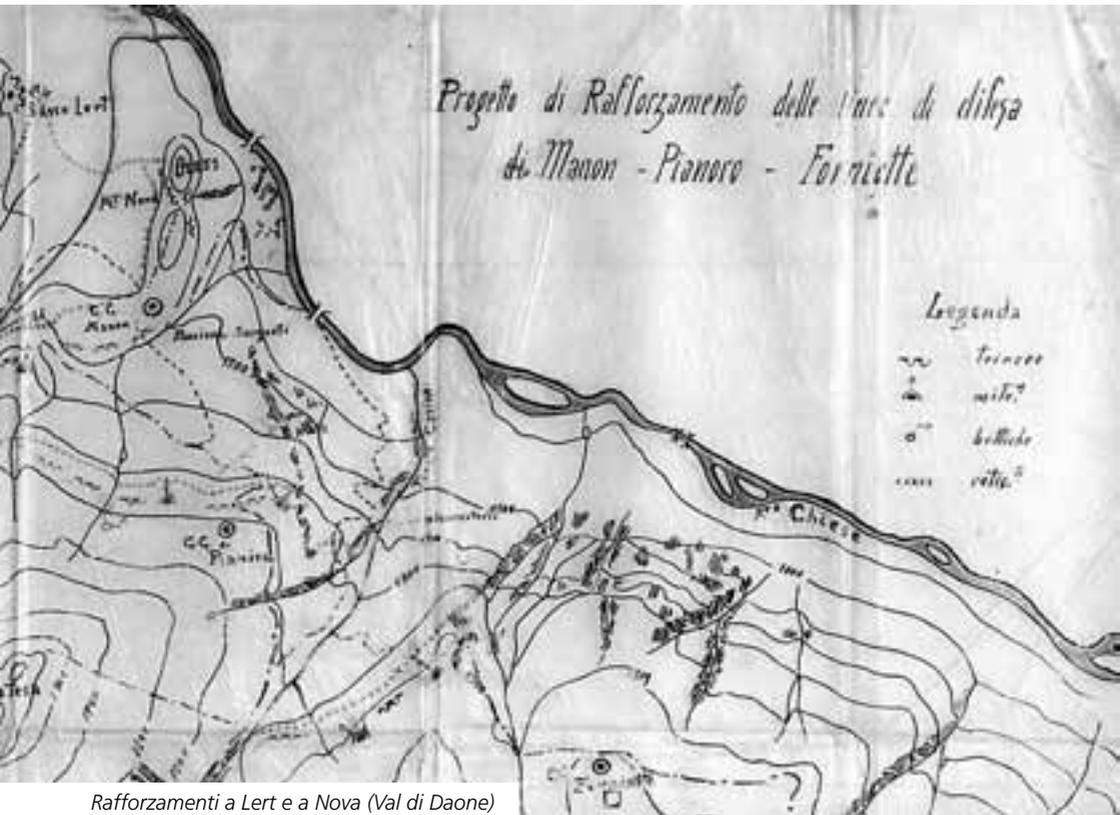
Proponiamo un'analisi dettagliata delle difese partendo dagli avamposti che stavano sul fondo della Val di Daone per scendere alla curva del Chiese, all'altezza di Pieve di Bono, e quindi a Cimego e a Condino.

³⁹ Più volte, su ambo i fronti, si sono verificati tentativi (spesso riusciti!) di interferenza sulla linea telefonica. In tal modo le informazioni e gli ordini venivano captati anche dal nemico. Si ricorse perciò a comunicazioni cifrate, cambiando sovente i codici.



Confluenza del torrente Leno

Fra tutte le piccole valli di destra del Chiese, quella del Leno era la meno presidiata in quanto più interna e poco indicata per un'offensiva. Il Leno nel suo angusto tratto finale, forma una cascata alta 143 metri e il repentino dislivello ostacola la via d'accesso. Una compagnia del 5° Alpini, con base a Malga Leno (1480 slm), presidiava questa valle che ricadeva nelle competenze della 5ª Divisione, il cui Settore raggiungeva Passo del Termine.⁴⁰



Rafforzamenti a Lert e a Nova (Val di Daone)

40 I reparti del 5° Alpini erano schierati su tutta la linea del fronte che dal Bruffione arrivava all'Adamello ed al Tonale. In moltissime occasioni, subendo anche gravissime perdite, dettero prova di grande resistenza e di animo indomito, fregiandosi dei motti famosi: "Per gli alpini non esiste l'impossibile!" - "Di qui non si passa!" - "Dur per durar!" ecc.

Confluenza del torrente Redòten

Tutta l'area era fortemente presidiata. Piccole e grandi guardie tenevano sotto controllo il ponte Saltaror (q. 919) e la segheria posta poco a valle. Da Manon a Sasso Lert erano state approntati numerosi elementi di trincea e varie postazioni per mitragliatrice. Alla sinistra di Manon era stata minata un'ampia zona. Bocca Frontale e Vasatesa (q. 1800) erano state rafforzate con trincee blindate e due nidi di mitragliatrice. Altre trincee blindate erano state costruite all'inizio della Valletta dei Casinei a quota 1000 e 1140.

Confluenza del torrente Ribor

La Valle del Ribor, all'altezza di Scorzade (q. 800) e Anglerì (q. 1000), poco discosto dalla sponda del Chiese, era presidiata dalle postazioni delle piccole e grandi guardie, consistenti in una compagnia e tre plotoni con 8 mitragliatrici. Gli 8 ridottini armati erano contrassegnati da nomi di città italiane (Savona, Torino, Roma, Modena, Genova, Milano, Parma). Due corsi di reticolati ostacolavano un eventuale attacco dal Chiese. Le 7 grandi guardie sistemate sopra Scorzade erano identificate con i numeri 49-50-51-52-53-54-55. Qui ci si aspettava un possibile attacco nemico.

La zona fra il Roccione Lavanech e Vascalva era stata divisa in Tenaglia Destra e Tenaglia Sinistra che andavano a stringersi sul ponte sotto Malga Vascalva. Sui due lati del ponte c'erano due polveriere. Il Comando di Battaglione era stato sistemato a Malga Vascalva.

Sulle pendici del sovrastante Monte Lavanech, a disposizione di una compagnia, erano stati dislocate bombarde e pezzi di medio calibro. Sul letto del Ribor si possono ancora rinvenire i micidiali tubi *Bettica* che tanti danni hanno provocato alla truppa.

Versante Nord di Boniprati

L'importante accesso a Boniprati (da Bersone e Polsabiu) era stato reso impenetrabile. Già sopra Polsabiu (o Passablu) erano state stesi due ordini di reticolati della profondità di 5 metri. Sopra la zona minata di q. 1100 ne correvano altre tre. I due lati, fra Dosso Alto e Baite Promonte, erano rafforzati dall'apporto di due serie di bombarde (6+6). L'intero versante era poi disseminato di mitragliatrici (erano ben 31 tra cui 25 "Fiat" e "S. Etienne", 3 "Gardner" e 3 "Maxim") più due pistole mitragliatrici. Due altre sezioni

Mappa difese a Pracul e a Manon (Daone)



LEGENDA

- appost. per mitrag. blindati
- " " " " " "
- trincee blindate
- " " " " " "
- in costruzione
- con mine armate
- reticolati
- cawlo di mine
- fucile guardie
- ricoveri
- trincee in progetto

M. Reclotem

erano dislocate a Mangio (località *Tufe*). Potenti fari e riflettori illuminavano il terreno antistante fino sul fondo valle.

Il comando di Battaglione era sistemato alle Baite.

Fra il Melino ed il Chiese

Da Dosso Alto e da Lodra-Zeprio, a nord del Melino e seguendo all'incirca l'attuale strada Prezzo-Boniprati, una grande trincea continua scendeva sopra il paese di Prezzo. Seguiva poi q. 800 verso Castel Condino. Frequenti appostamenti di grandi guardie dotate di mitragliatrici controllavano il fondo valle e le pendici di monte Palone. All'altezza delle Piazze del Melino (dove oggi c'è il monumento ai Lupi di Toscana) un trincerone scendeva, in verticale, sull'alveo del Chiese in località Cerè-Plubega (Centrale di Cimego). Da lì si dipartivano altre trincee, che correivano quasi in parallelo lungo le curve di livello, in direzione sud non distando più di 100 metri l'una dall'altra. Ricordo qui che tutto il Melino era fasciato da trincee, ad eccezione del suo fianco Sud, defilato e privo di un efficace potere di interdizione.

Postazioni d'artiglieria di medio calibro erano alla sua sommità, in loc. Piazze e in loc. Doss, mentre nidi di mitragliatrice erano cosparsi su tutta questa linea, fino all'altezza del Ponte di Cimego.⁴¹ Da Plubega al M. Palone si completava la linea avanzata del Chiese.

⁴¹ Il comando d'artiglieria di questo sottosectore era stato spostato, nella primavera del '16, a Castel Condino nella casa di Bagozzi Adamo (Dami). Era costantemente in contatto con il Comando Gruppo d'assedio di Cima Rive e con l'Osservatorio di Cima Melino.

Scuola N. 2

LEGGENDA

- Comando di Batt.
- Compagnia
- Gran Guardia
- Piccoli Bat.
- Appostamenti: Batt. Landi, Lancia, Lancia
- Armi: Mitragl. Col. & Cannon.
- Granier
- Bombard.
- Lanciamor.
- Minerari
- Appost. Mit.
- Armi: Artica
- Mitragl.
- Faro
- Trasmissione
- Armi: Mitragl. Maxim
- Scala 1:5000

IL COLONNELLO

COMANDANTE DEL REGGIMENTO

Stardi



Disposizione delle difese a Boniprati

PROFILO NORD E LE POSTAZIONI D'ARTIGLIERIA



Dal Bruffione al Melino, lungo la linea di Monte Remà - Cingolo Rosso - Cima Clevèt - Cima Maresse - Cima Pissòla - Cima Narone, monte Melino abbiamo identificato per lo meno 7 siti con presenza di piazzole per artiglieria di medio calibro (in particolare 149G e 120). Altrettanti sono stati individuati in altre zone retrostanti e sui fianchi della Valle del Chiese. Ogni batteria (identificata con proprio numero) era composta da tre-quattro pezzi.

Considerando queste batterie dovremmo calcolare su questo tratto della prima linea per lo meno 40 cannoni di medio calibro che andavano a costituire il nerbo dell'artiglieria italiana sul fronte della 6ª Divisione. Erano presenti parecchie decine di piccoli calibri (42, 58B, le varie serie dei 70, dei 75 e gli 87B) disposti sui lati. Nel corso della guerra cambiavano spesso posizione specie se erano stati identificati dal nemico. Pezzi mobili di 149A, trainati da trattrici ed autocarri costituivano una batteria "volante".

Le piazzole sono di varia estensione, scavate per lo più nella roccia e, quando s'affacciano in cresta o sui rilievi in direzione nord-nord-est presentano sulle cannoniere i segni di protezione delle lastre d'acciaio. Distanano una decina di metri l'una dall'altra e sono tutte servite da strada. Spesso si tratta di una breccella che comunica con la sottostante strada militare principale. Alla distanza di non meno di 50 metri c'era il deposito delle munizioni, ricavato per lo più in brevi caverne nella roccia. Ogni pezzo doveva avere a disposizione, mediamente, 150 colpi in loco e 1000 colpi di scorta, custoditi in appositi siti a Storo (per le artiglierie del Chiese) e a Tiarno di Sopra (per quelle della valle di Ledro).

Grande importanza ebbero poi le bombarde e soprattutto le mitragliatrici, annidate in punti strategici schermati o ricavati nella roccia. A fine conflitto, sulle tre linee di difesa, se ne contavano diverse centinaia. Con l'intensificarsi delle incursioni aeree furono usate anche come arma antiaerea ed allora venivano installate su treppiedi o issate su grossi tronchi di larice muniti di una particolare applicazione per farle ruotare e direzionare con facilità. Piccole postazioni circolari, protette da un muretto a secco si possono ancora vedere sulle creste più esposte.

Per la difesa antiaerea furono approntati anche dei cannoni di piccolo calibro piazzati su supporti circolari di cemento armato del diametro di m. 1,50, con un cilindro centrale adibito a perno.

In particolare, nella parte più a valle, il Profilo Nord seguiva il così detto *Costone Castello*, che da cima Narone scende su Malga Table, Mangio, Flet, Castello, Quartinago, Osteria alle Porte. Saliva poi in direzione Malga Caino, Passo di Giovo. L'intero tratto è ancora percorso da un'interminabile sequenza di trincee e camminamenti.⁴²

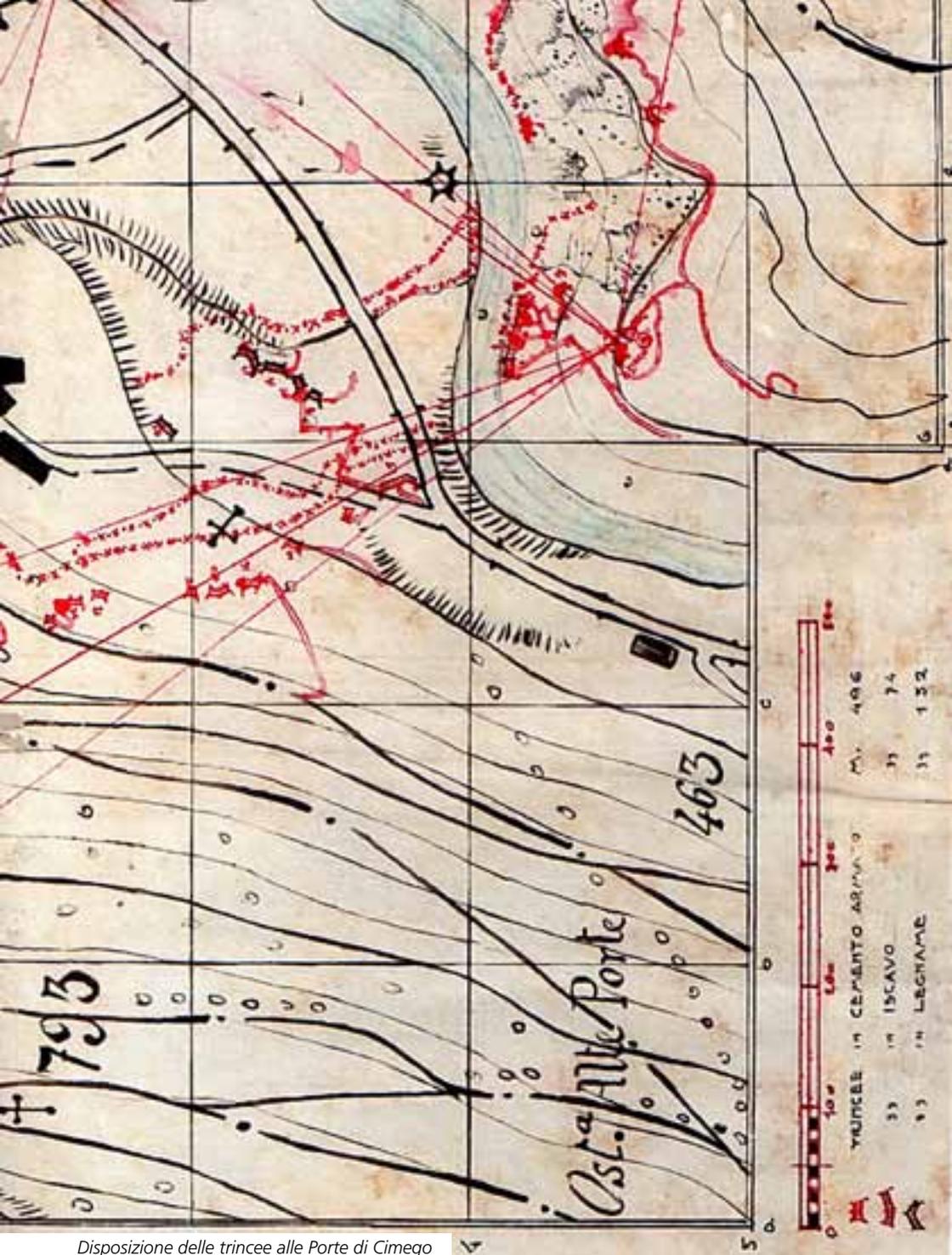
La parte del fondo valle era quella più densa di difese. 34 trincee erano disposte sulla destra, da Castello al bivio della vecchia strada che dall'Osteria alle Porte sale a Cimego. Si trattava per lo più di elementi in cemento armato per una lunghezza complessiva di 496 metri; di trincee in scavo per metri 74; di trincee in legname per metri 132.

Sul versante opposto, senza interruzione di continuità, altre 20 trincee completavano la linea su Malga Caino. Nell'intera area antistante erano stati più corsi di reticolato ed aree minate. Batterie di piccolo calibro a Castello e a Dalguen completavano il sistema difensivo su questo tratto.

Nella valle del Giulis, in località Casale, gli italiani avevano costruito una caserma di appoggio (Blockhaus) dalla quale partivano le linee telefoniche e due teleferiche che servivano i caposaldi di Porta del Bosco e di Cima Pissola. Qui si costituivano le salmerie (talvolta erano formate da più di 100 muli) che provvedevano a far giungere alle prime linee vettovagliamenti e materiali vari.⁴³

42 Gli ufficiali della Brg. Toscana, responsabili della stesura dei documenti storici, hanno importato una nuova terminologia geografica: le case di montagna erano chiamate "malghe", i monti erano definiti "colli", i dossi "costoni", i torrenti "fossi", ecc. Un piccolo incentivo al potenziamento della lingua patria.

43 Al III° Corpo d'Armata facevano riferimento un *Comando del Grosso Carreggio* e un *Comando degli Ospedaletti Someggiati* (24, 25, 112, 113). Da essi venivano tratti i muli ed il relativo personale per le Sezioni Treno d'artiglieria e Salmerie (provvisorie o permanenti). I muli, divisi in quadrupe di tiro e quadrupe da soma o da sella, svolsero un importante ruolo nella guerra di montagna.



Disposizione delle trincee alle Porte di Cimego

PROFILO SUD E LE POSTAZIONI D'ARTIGLIERIA



La linea sud ricadeva quasi interamente sul territorio del Comune di Condino. Da Cima Bruffione, Monte Brealone, Grotta Rossa, Cima Rive scendeva prima su Coldom e quindi nel fondo valle, in località Alla Santa e in località Mun (Mon) ancorandosi alle ultime propaggini di Rocca Pagana (località Gaggio) e monte Stigolo e risaliva, poi, a

S. Lorenzo e a Rango.⁴⁴

Il fulcro era fra Condino e Storo. Qui, in località Mon-Poarola, era stata costruita una sequenza di casamatte in calcestruzzo che, correndo in senso trasversale, andava a prolungarsi oltre il Chiese, sulla sua sinistra, in loc. Bersaglio e sullo sperone roccioso di S. Lorenzo.⁴⁵ Questa formidabile linea



La linea trincerata di Mon (Condino)

44 Le batterie di Cima Rive e Doss di Laven occupavano una postazione fra le più felici del fronte per via del terreno scosceso che avevano sia davanti sia dietro. Davanti a loro si apriva un ampio campo di tiro ed eventuali proiettili nemici avrebbero dovuto colpirle in pieno per nuocere veramente.

45 Si tratta di 7 elementi in calcestruzzo rinforzato con rete metallica, della lunghezza di 10-12 metri, seminterrati e leggermente convessi sul lato delle feritoie.

di sbarramento sul fondo valle era preceduta da più serie di reticolati che venivano anche elettrizzati. A ridosso erano stati occultati i grossi calibri che battevano la Tagliata di Lardaro. Si trattava di quattro batterie (una da 280 e tre da 260) sistemate, in zona protetta e mascherata, *Alla Santa* (località Quaresima), nei pressi del Sorino, sulla strada di *Mon* e a poche centinaia di metri dal paese di Condino. Questi obici, supportati anche dai 2 pezzi da 305, anch'essi schermati, piazzati a Storo (poco discosto dal campo sportivo), controbattevano efficacemente le batterie austriache del forte Por. Il fragore provocato dal loro sparo era impressionante. Il cappellano don Pri-



Fossa obice in località Quaresima (Condino)

mo Discacciati aveva perfino calcolato il tempo che intercorreva fra lo sparo e lo scoppio: 62 secondi, per coprire la distanza di 8350 metri fra Storo e il forte Carriola (Por).

A destra ed a sinistra della valle, da Cima Rive e dallo Stigolo (passando per Malmarone, Coldom, Rango) i 149G ed i 120 tenevano sotto tiro l'intera Pieve di Bono.

Sull'intensità di fuoco ci istruisce Alessandro Suckert, nel suo *"Giornale"*:
*"Da Seròlo in pochi giorni abbiamo sparato 850 colpi!"*⁴⁶

Dai diari storici dei Reggimenti di Artiglieria e dei Comandi Artiglieria dello sbarramento veniamo edotti sulla impressionante quantità di bombe lanciate dai due schieramenti opposti sì da creare il fragore di un temporale infinito. Erano bombe di tutti i calibri, di tutte le cariche, a shrapnels, a tempo, incendiarie, a gas asfissiante. Quando i bombardamenti si facevano in rapidità (perfino un colpo al minuto!), qualche cannone scoppiava, ma nelle relazioni non ci si curava tanto dei serventi dilaniati ma dei tempi per riposizionare un altro pezzo, con le dovute indicazioni. (*"La vita del cannone e la durata della bocca da fuoco varia da 1.500 a 4.500 colpi e dipende anche dalla rapidità dei tiri. Un cannone dilatato di 2-3 decimi dal calore dei colpi sparati, non permette il funzionamento della corona di forzamento del proietto e i gas passano liberamente fra il proietto e l'anima provocando forti corrosioni in quest'ultima. Necessita quindi di frequenti soste di tiro e di raffreddare i cannoni con acqua o meglio ancora di tenerli fasciati con stracci bagnati; ungere con grasso i proietti e passare, di tanto in tanto, uno strofinaccio ingrassato nell'anima del cannone"*.) Così relazionava un ispettore in visita su questo fronte.

Ad ogni batteria era stato affidato di battere un particolare settore nella conca di Pieve di Bono. Da un documento del Comando Artiglieria ricaviamo che i 2 pezzi da 210 della 365^a (Malmarone) dovevano battere su Castel Romano, i 4 149G della 361^a (Cima Maresse) su Clusone e Creto, 2 149G della 362^a (Baite-Promonte) su Praso e Sevror. Su Daone dovevano invece intervenire i piccoli calibri ravvicinati di Baite-Promonte e del Melino. Talvolta, negli ordini del Comando, oltre che far riferimento alle quote, si parla di "ovuli" per indicare il sito da battere. L'ovulo 120 era quello per indicare malga Ringia, H malga Tagliata, L Bocca Cadria, G Val Naione, ecc... Anche questo tratto di linea vedeva sviluppati numerosi corsi di reticolato su *cavalli di Frisia*, davanti alle trincee, ai camminamenti e alle postazioni blindate. Sulle sporgenze rocciose di fronte alla confluenza del Sorino nel Chiese (località Gaggio) erano state ricavate ampie caverne che ospitavano sia piccoli calibri d'artiglieria sia mitragliatrici ad ulteriore sbarramento della valle.

46 A. Suckert, *Giornale*, pag.



Obiettivi dell'artiglieria italiana (I numeri sono da riferirsi alle batterie e ai calibri)

LA 2ª LINEA DIFENSIVA DELLE GIUDICARIE



Negli ultimi mesi del conflitto si stava completando la 2ª linea difensiva delle Giudicarie.

Si trattava di un ulteriore imponente sistema di difese per permettere eventuali ripiegamenti dalla 1ª linea difensiva. Era stata suddivisa in tre parti ed era caratterizzata da numerosi appostamenti di mitragliatrici (più di quante ne aveva l'intero esercito all'inizio della guerra). La distanza fra ogni appostamento era di circa 100 metri. Questo il quadro riassuntivo tratto dagli archivi storici.

a) Tratto: M. Listino - M. Mignolino (Km. 14)

Trincea continua ml 80; elementi di trincea, 15; appostamenti per mitragliatrici, 14; camminamenti ml 100.

b) Tratto: M. Mignolino - M. Caplone (Km. 40)

Trincea continua, ml 1700; elementi di trincea, 122; appostamenti per mitragliatrici, 376; camminamenti, ml 3230; reticolato, Km 10,900.

c) Tratto: M. Caplone - Lago di Garda (Km. 19)

Elementi di trincea, 286; appostamenti per mitragliatrici, 305; camminamenti, ml. 7446; reticolato, Km 20,900.

Nota! Linea in buona efficienza, fatta eccezione per il primo tratto che è appena iniziato.

(Fonte: Stato Maggiore dell'Esercito)

DISLOCAZIONE DEI REPARTI D'ARTIGLIERIA DEL GRUPPO D'ASSEDIO AL 1° GIUGNO 1918

52°	Raggruppamento Assedio	= Cima Rive
127°	Gruppo Assedio	= Brione
95 ^a	Batteria = 4 cannoni 105 P.C.	= Brione
361 ^a	Batteria = 3 cannoni 149 G.	= Cima Maresse
449 ^a	Batteria = 4 cannoni 120 F.	= Porta del Bosco
128°	Gruppo Assedio	= Cima Rive
362 ^a	Batteria = 4 cannoni 149 A.	= Cima Rive
72 ^a	Batteria = 3 cannoni 149 A.	= Dosso della Croce
451 ^a	Batteria = 4 cannoni 120 F.	= La Santa
459 ^a	Batteria = 4 cannoni 120 F.	= Romanterra
461 ^a	Batteria = 4 cannoni 120 F.	= Romanterra
205°	Gruppo Assedio	= Monte Pini
815 ^a	Batteria = 4 mortai 260 S.A.	= Sud Condino
808 ^a	Batteria = 2 mortai 260 S.A.	= Ovest R. Pagana
	Batteria = 2 mortai 260 S.A.	= Sud Condino
710 ^a	Batteria = 2 obici 305/ 17	= Storo
132 ^a	Batteria = 2 mortai 280 L.	= La Santa

Il 24 luglio 1918, alle già citate, venne aggiunta la 144^a Batteria costituita da 4 mortai da 210 mm.

NB!! Non sono qui computate le varie decine di pezzi del Gruppo Artiglieria da Montagna (piccolo calibro).

Alla data 1 dicembre 1918, fra Storo e Condino erano stati inventariati 103 pezzi, quando mancavano nel conteggio quelli fatti confluire su Bago-lino (ritirati dall'area del Bruffione) e su Tiarno (dal Palone, dal Giovo e dallo Stigolo). Alla stessa data nel parco di Lardaro erano stati conferiti tutti i 118 pezzi dell'artiglieria austro-ungarica.

Si evince che le artiglierie messe in campo sul fronte italiano uguagliavano quelle schierate sul fronte austro-ungarico, anche se di diversa tipologia. Diverso invece era il numero dei militari impiegati nei due eserciti. Il contingente italiano qui schierato era di gran lunga superiore a quello austro-ungarico e questo divario si accentuò negli ultimi mesi del conflitto.



Obice da 280L



Strade Militari

Con l'avanzamento del fronte, il Genio predisponeva i progetti delle strade militari. Venivano realizzate dagli zappatori, dai minatori dotati di perforatrici, coadiuvati spesso da reparti della Milizia territoriale (MT) e delle Brigate dislocate nelle zone d'operazione. Spesso venivano battezzate con nomi patriottici (Micca, Pellico, Garibaldi, ecc...).

Costruite sempre con la duplice esigenza di raggiungere quote strategiche ed elevate, rimanendo allo stesso tempo in posizione defilata, non si sovrapposero quasi mai al quadro viario preesistente.

Il loro tracciato, così sviluppato per sottrarle alla vista ed ai tiri del nemico, superava asperità notevoli. La pendenza delle strade maggiori non superava però mai l'8% e il raggio dei tornanti raggiungeva i 5 metri.



Tratto di strada militare tra Bocca di Bosco e la Sella di Bondolo

La larghezza variava a seconda della loro funzione di:

- Strade logistiche
- Strade di arroccamento e di manovra
- Strade atte al carreggio
- Strade per le artiglierie

Sono ancora ben visibili i grandi muri a secco, i tratti selciati, le canalette di scolo, i cordoli. Per lunghi tratti sono ancora intatte e sono divenute le mete preferite dei *Bikers*.

Partendo da Storo, da Condino e soprattutto da Bagolino, lungo le Valli del Giulis, del Sorino e del Caffaro, raggiungevano talvolta i 2500 metri di quota (M. Remà, M. Bruffione).

Da un'arteria di arroccamento si potevano irraggiare altre vie per l'accesso ad appostamenti vari, così che l'intera rete, fra la Valle del Caffaro e la Val di Daone, superava i 400 Km.⁴⁷

Talvolta venivano mascherate per sottrarle alla vista degli aerei nemici.

Le strade militari erano spesso intersecate da mulattiere che si adattavano a pendenze diverse. In questo settore ci si avalse largamente dell'apporto dei muli che formavano interminabili processioni di salmerie.

Le strade militari, che fittamente si snodavano sul territorio, ebbero un destino diverso. Quelle che ricadevano sulle proprietà private ritornarono, dopo adeguato indennizzo, al primitivo possesso e raramente furono destinate alla pubblica utilità. Quelle invece che si svilupparono sui territori comunali rimasero spesso attive ed attualmente si tende a ripristinare perfino quelle in alta quota.



Tratto di strada militare a monte Palone

⁴⁷ Da un *Promemoria* del Genio del III Corpo d'Armata si ricava che al 31 ottobre 1916 erano stati costruiti 156 chilometri di strade carreggiabili e ne erano in costruzione altri 60, così da pervenire ad un totale di 216 Km. Se ad essi aggiungiamo i 188 Km di strade mulattiere raggiungiamo la ragguardevole cifra di 404 chilometri di rete complessiva. Ma il corso della guerra non era ancora giunto al suo termine!

Teleferiche Militari

Nell'arco dell'intero conflitto, e sull'intero fronte, l'Esercito Italiano aveva provveduto a realizzare ben 134 teleferiche. Furono la più idonea soluzione per dotare ed approvvigionare le difese alle alte quote, in concorso con le Strade Militari.

Le loro tratte superavano spesso i 1000 metri di dislivello. Per rafforzare la posizione strategica dei monti Melino e Palone se ne costruirono ben 7 sul fronte del Chiese:

1. Creto - Daone
2. Cimego - Castello - monte Melino
3. Condino - Brione- Porta del Bosco
4. Condino - monte Maina
5. Brione - Mangio (quota 1024) - Cima Bissòla
6. Alla Santa - Val Sorino - Romanterra
7. Storo - Casina Nunson - monte Stigolo

Due, dal versante bresciano, servivano monte Bruffione e monte Re di Castello

Altre quattro rifornivano le difese del monte Palone da Tiarno e val Giumella, in val di Ledro.

Al termine del conflitto lo Stato Maggiore fornì al Ministero della Guerra l'elenco delle teleferiche che "converrebbe conservare perché rispondenti ad interessi militari o a interessi economici - commerciali"; fra queste la Cimego - Castello - monte Melino. Il suggerimento non fu però raccolto e le teleferiche furono smantellate.

Non furono da meno gli austro-ungarici che realizzarono la più lunga teleferica su questo fronte. Partiva da Trento (Campo Trentino) e, dopo 41 Km superando ardite tratte (20), giungeva a Breguzzo. È impressionante la



Militare sopra un carrello di teleferica

quantità di materiale fatto confluire sul fronte con questo sistema di trasporto. Ogni giorno poteva trasportare ben 400 tonnellate di rifornimenti vari.⁴⁸

Caverne e Depositi di munizioni

Sul fianco della montagna, dal fondo valle alle creste ci si imbatte in numerose caverne. Si tratta di cavità artificiali, più o meno profonde, talvolta con più imbocchi, sempre a lato di una strada militare. Venivano ricavate con grande cura, lavorando a mano e seguendo la venatura della roccia per ovviare ad eventuali distacchi, franamenti o infiltrazioni d'acqua.

Quando erano adibite a deposito munizioni, le caverne erano ad una adeguata distanza di sicurezza dalla postazione della mitragliatrice o dalla piazzola di un pezzo d'artiglieria. Ove consentito, l'imbocco era direzionato per poter ricevere la maggiore insolazione possibile. I proiettili e le polveri da sparo dovevano essere all'asciutto!

In alta quota servivano anche come ricovero per la truppa e nel loro interno venivano attrezzate speciali baracche di legno fornite di brande e fornello. Spesso servivano per lo stoccaggio di cavalli di Frisia, reticolato, carbone, cemento, ecc...

A fine conflitto, al momento della smobilitazione, alcune di esse, ancora stipate di proiettili, di dinamite e munizioni varie, furono opportunamente blindate e murate, per un certo tempo, onde sottrarle alle razzie dei civili rientrati dallo sfollamento. Si racconta dell'esistenza, a tutt'oggi, di depositi di munizioni nascosti sotto lievi strati di terriccio e ben mascherati dalla vegetazione.

Nel corso dei decenni molte furono ostruite dagli smottamenti del terreno sovrastante. F. Hect, il tenente viennese responsabile delle fortificazioni del Nozzolo, nel suo diario riferisce la presenza di ben 41 caverne sul fronte italiano del monte Palone. In alcune di esse venivano fatte rientrare le artiglierie dopo la loro azione di bombardamento.

48 Dalponte L., *I bersaglieri tirolesi nel Trentino 1915-1918*, Publilux, Trento, 1994, pp. 166/167



Caverna deposito

Baracche e Tendopoli

Le baracche erano costruzioni generalmente a base rettangolare, ad un piano. Ve n'erano di vari tipi: sia in legname, sia in muratura a secco. Le coperture erano in cannuccia di palude, in eternit o in lamiera.

Inizialmente erano tutte il legno e le misure standard erano 30 x 6, capienti per 120 uomini sistemati in gruppi di due letti (pagliericci di m. 2,20 x 0,80) su due piani. Sul nostro settore, tipicamente montano si costruirono per lo più in pietra, seguendo progetti diversi. Non sempre fu individuato il sito più idoneo se le valanghe ebbero modo di spazzarle via completamente.

La pietra era scavata e modellata sul posto così come la travatura del tetto. Le coperture erano in lamiera ondulata, di consistente spessore, e reggono ancora l'usura del tempo. Spesso erano servite di acqua potabile e di impianto di illuminazione.

In esse venivano sistemati: l'infermeria, la sede del Comando di battaglione, gli alloggi degli ufficiali, il magazzino dei viveri, la cucina da campo, ma anche i mezzi di trasmissione, i generatori di corrente, le stalle per i muli. In alcune località (ad es. Porta del Bosco) costituivano un autentico villaggio in quota. Altre località dove sono segnalati importanti alloggiamenti con ba-

racche e blokhaus sono: Serolo, Romanterra, Clef-Cleaba, Mangio, Melino, Baite-Promonte, Palone, Rango (dove è rimasta intatta una bella costruzione, del 1° Btg. della Brg. Valtellina, con fregi, scritte e decorazioni).

Le baracche ricavate subito a ridosso del fronte, di minori dimensioni e semi incassate nella roccia, servivano alle pattuglie di guardia, ai turni delle sentinelle e agli addetti delle batterie. Talune, totalmente in legno, venivano fissate a strapiombo su pareti di roccia come sul monte Bruffione o sul monte Re di Castello.

La truppa di ricalzo veniva sistemata in tendopoli appartate. Se ne contavano decine dovendo servire ad intere compagnie. Non sempre il terreno forniva spazi adeguati ed allora si ricavavano serie di piazzole su pascoli in pendenza. In certi casi le tende, alla base, erano protette da un leggero cordolo in pietra. Uno di questi siti è tuttora ben visibile a Bondolo, sulla destra del torrente Giulis, prima di giungere su *Acqua Forte*.

Per la costruzione delle baracche sovente ci si serviva dei materiali delle case distrutte, sia quelle di paese, sia quelle di montagna. Condino fu il paese che più ne subì danno in quanto l'asporto di infissi e suppellettili fu sistematico, attuato dalle compagnie che venivano a prendere posizione su questo settore e che nei suoi dintorni si accampavano in riserva.



Resti basamenti della tendopoli a Bondolo

Cisterne e Depositi d'acqua

Sono semplici costruzioni a forma di cubo o parallelepipedo, in calcestruzzo, parzialmente affossate nel terreno, atte a contenere la riserva d'acqua per la truppa, per i muli, per il raffreddamento delle mitragliatrici e dei cannoni. Per la loro impermeabilizzazione si faceva uso di catrame. Generalmente erano alimentate da rivoli, da canalizzazioni e tubature ma anche dall'acqua piovana convogliata dai tetti delle baracche. In alta quota venivano rifornite dalle stazioni di pompaggio, site per lo più in prossimità di una sorgente o di un ruscello ed azionate da motori a scoppio.

Venivano presidiate in continuità.

Le normative ed i manuali militari prescrivevano *almeno litri 300 di acqua per uomo e per mese d'autonomia*. Non sappiamo se queste prescrizioni siano state attuate con esattezza.

Talvolta queste fontane, secondo l'indicazione dei comandi e l'inventiva del costruttore, venivano perfino decorate con volti o stemmi reggimentali.

Nella parte frontale erano provviste di un rubinetto e di uno scarico di fondo. Non mancava, annesso, un recipiente di cemento a forma di catino.



Cisterna militare

Trincee e Camminamenti

Man mano che si prendeva possesso di un obiettivo ci si accingeva ai lavori di rafforzamento, secondo gli ordini di servizio. Per difendersi da eventuali attacchi si procedeva subito allo scavo di trincee.

Una volta raggiunti monte Palone e monte Melino (20 ottobre 1915) queste opere furono attuate non più con i criteri della provvisorietà ma puntando sulla loro maggiore sicurezza e durata. Riutilizzando, dove possibile, le strutture già approntate, si dispiegarono sui versanti che fronteggiavano le posizioni nemiche.

Un elaborato sistema di trincee e di camminamenti, che andava a coprire ambedue i versanti del Chiese, era stato approntato in modo da espletare un'azione difensiva integrata.

Nella guerra di posizione, la trincea risultò essere uno dei più validi sistemi di protezione. Consisteva in un tratto più o meno lungo di scavo, con un rialzo antistante, nel quale i fanti vigilavano in permanente condizione di disagio.

Le trincee venivano ricavate lungo le curve di livello, in prossimità delle balze, per dominare il terreno sottostante. Lungo ogni cresta si sviluppava il loro percorso, spesso lungo diverse centinaia di metri. Il loro andamento non era lineare ma segmentato ed interrotto da curve improvise per ovviare alle insidie di un possibile attacco e allo scoppio delle bombe a shrapnels. In talune circostanze esse erano coperte e schermate per sfuggire alla ricognizione aerea o dei palloni aerostatici. I diversi livelli di trincee erano per lo più collegati con camminamenti e rampe di scale.

Uno dei maggiori inconvenienti che aggravavano ancor di più la vita di trincea era lo stazionare dell'acqua piovana e della neve. Alla quote alte, con temperature invernali di parecchi gradi sotto lo zero, i rischi aumentavano. Così si scriveva nelle *"Misure preventive contro il congelamento"*:

- Cercate di mantenere la vostra trincea il più possibile asciutta; difendetela nel migliore modo che potete dall'acqua; vuotatene fuori con tutti i mezzi che avete a disposizione l'acqua penetrata e la fanghiglia che si sia formata: se ciò non è possibile, con fascine, fasci di paglia, pietre, tavole, fate di tutto per tenere i piedi all'asciutto.-

Con il passare dei mesi si provvide alla costruzione di opere difensive di media grandezza quali fortini in roccia e casematte di fucileria in cemento

e reti in ferro. I fortini in cemento erano opere fortificate di contenute dimensioni che si appoggiavano reciprocamente. Il loro piano di calpestio era in assito grezzo ed era già un vantaggio per la truppa appostata. Furono costruiti per lo più a sbarramento del fondo valle, dovendo battere la strada con tiri di interdizione. Avevano uno spessore che poteva resistere ai piccoli calibri ed erano dotati di una sequenza di feritoie (fucileria) opportunamente direzionate.



Camminamento fra i graniti

Dotazioni del Soldato

VESTIARIO: oltre la biancheria intima il fante era dotato di pantaloni, giubba e copricapo in panno, mantellina di lana, fasce di lana (mollettiera) e di scarponi chiodati. Nel grande zaino c'erano gli indumenti spediti da casa, rare suppellettili, la borraccia, la gavetta e la razione giornaliera.

ARMAMENTO: l'arma in dotazione era il fucile Mannlicher-Carcano mod. 91 cal. 6,5 mm.

L'elmetto leggero, agli inizi, era l'"*Adrian*" francese, assemblato con 4 pezzi. Su quel modello ci si ispirò per la versione italiana fusa in due soli elementi. L'elmo italiano "*Farina*", di tre taglie, formato da una calotta, un frontale e una fascia posteriore in più lamiere d'acciaio duro al cromo-nichel, fu utilizzato da pochi reparti fino al 1916. Pesava però Kg 2.650 (seconda taglia).

Alla cintura c'erano la baionetta e le giberne (per caricatori e cartucce). Nelle zone battute dalla neve e dalle valanghe venivano forniti pastrani, ramponi e corde. Alle vedette erano forniti grossi stivali con suola di legno e gambale in feltro o in trecce di paglia.

ATTREZZI: ogni fante doveva portare con sé la vanghetta e la gravina (piccone a zappa) con i quali preparava la sua truna (ricovero di ventura scavato a terra e protetto da sassi) o il basamento per la sua tenda.

GIORNATA TIPO: dipendeva dall'ordine di servizio dato alla compagnia ed ai plotoni:

in corvè (per trasportare materiali), nel lavoro (per costruire strade, trincee e baracche), in pattugliamento (perlustrazione e sorveglianza), in marce d'avvicinamento, in azioni d'attacco (anche notturne) ed allora si stava "*... come d'autunno sugli alberi le foglie*" (G. Ungaretti - *Soldati*).

Riportiamo la testimonianza di un conterraneo arruolato nell'esercito austro-ungarico.

Siamo qui ad Innsbruck appena da ieri...

Io sono stato dichiarato idoneo per il servizio al fronte. E quindi vestito.

Ho ricevuto un paio di scarpacce chiodate d'una rispettabile età e grandezza, nelle quali, avvolti in carta di giornale, ho comodamente seppellito i miei piedi; un paio di mollettiera d'un giallo impressionante, dei pantaloni che una volta devono essere stati grigio-verdi ma che ora sono solamente luridi, e una giacca turchina piena di patacche, con larghi risvolti di color garanza alle maniche e al colletto.

La fodera di questa, poi, porta abbondanti tracce di faticato sudore ivi sparso da varie generazioni soldatesche, ed io ho oviato al ripugnante contatto imbottendola con due fazzoletti che, inoltre, la riempiono tanto mi è larga.

Completano la marziale divisa un cappotto così corto che le fodere delle tasche scendono di un buon palmo il suo orlo, e un berretto verde, senza visiera, che mi scende fino agli orecchi.

Una baionetta con il manico di ferro, appesa ad un bisunto cinturone di telo da tenda e un fucile russo costituiscono il mio armamento.

Sono davvero un magnifico soldato, e penso che il sergente mi abbia dato questi rifiuti di magazzino per divertirsi alle mie spalle. Ma io non so se devo ridere o piangere.

Di Mario Crosina "Tra profughi e soldati" - Arzl 21 novembre 1915



Attesa del refrigerio

Armamenti italiani

FUCILI:

All'inizio della guerra erano in dotazione i datati *Vetterly 70/87* e *Mannlicher* sostituiti dal Carcano mod. 91 e 91TS e, in certi casi, anche dal francese *Lebel S. Etienne*. Armi speciali erano state studiate per i reparti d'assalto (arditi).

MITRAGLIATRICI:

Agli inizi la *Gardner-Perino* (cal 10,75) e la *Maxim* (dal nome dei loro inventori). Vennero poi fornite la *S.Etienne* e la *Fiat* (calibro 6,5) con proietto compatibile con il 91.

La dotazione iniziale era di soli 162 pezzi. Diventerà poi la "regina" mitragliatrice, l'arma difensiva per eccellenza e se ne sfornarono a migliaia. (Gli austriaci avevano in dotazione la *Schwarzlose 8 mm*)

ARTIGLIERIE:

844 pezzi all'inizio. Si dividevano in artiglierie di piccolo, medio e grosso calibro che andavano ad equipaggiare i "Gruppi" montagna, campale e obici.

Si andava dai 42, 57 a tiro rapido, 59B, 65, vari modelli di 75, 87 (con possibile posizionamento in caverna, ed adattati per la guerra antiaerea, dai 105, 110, 120, 149 agli obici da 210, 240, 260, 280, 305, 420.

Efficace e preciso risultò il 149 che subì miglioramenti nel corso degli anni. Queste le caratteristiche del 149/35:

- Peso 4160 Kg. Era montato su affusto rigido con ruote su pattini.
- Lunghezza 5464 mm
- Gittata massima da 14000 a 19000 m
- Peso proietto 35,10 e poi 45, 92 Kg (tritolo 5 Kg)

I cannoni, adatti per tiri d'infilata, avevano canna rigata (con rigatura cheolveva da destra verso sinistra contrariamente agli analoghi austriaci), di varia lunghezza.

Gli obici erano grossi cannoni con calibri superiori a 200 mm. Con il loro tiro fortemente arcuato potevano superare le catene delle montagne (Il 305 posizionato Alla Tolla in Val D'Ampola bombardava il forte Corno e il forte Por).

BOMBARDE:

Erano bocche da fuoco di costruzione semplice, ad avancarica, ad anima corta e liscia; avevano tiro molto lento e curvo e gittate assai limitate (da 200 a 1300 metri secondo il calibro). Lanciavano proiettili contenenti potente



Postazione artiglieria a Cima Rive



Postazione artiglieria a Cima Rive

esplosivo in grande proporzione, avendo pareti molto sottili rispetto ai proiettili delle comuni artiglierie. Erano denominate dal loro calibro che variava (da 50 a 330) ed erano servite da squadre di 4-7 uomini. Molto efficaci per la distruzione dei reticolati.

TUBI BETTICA:

Erano tubi con carica a doppia miccia. Ne esistevano di tre tipi: lungo, corto, a due pezzi. Venivano lanciate con il sistema delle bombarde.

BOMBE A MANO:

Ne esistevano di diversi tipi: Sipe (ananas), Bezozzi (a doppia zigrinatura), Carbone (con impugnatura), lenticolari, ballerine (con elica e paracadute), Benaglia, ecc

GLI AEREI:

Nieuport - Spad - Ansaldo (discreta fortuna per A. 1 Balilla) - Caproni (nelle varie versioni biplano, triplano, idro) - Pomilio -SVA - Fiat

Osservatori

Per verificare se un bersaglio era stato centrato ed aggiustare eventualmente il tiro dei cannoni erano stati previsti, prossimi alle batterie, degli osservatori. Un esperto addetto, con strumentazione ottica, verificava l'effetto dei tiri e ne comunicava l'esito alla batteria, via telefono.

Praticamente ogni batteria aveva a fianco un osservatorio. Un importante osservatorio divisionale, che dominava sia sulla val di Ledro sia sulla val del Chiese, era stato costruito sul monte Stigolo ed un altro a Cima Rive. Da essi partivano anche le segnalazioni con il sistema dei razzi colorati. Nel prosieguo della guerra si andarono a costruire osservatori specifici per l'avvistamento degli aerei. Uno dei più importanti, e adibito solo a tale scopo, fu quello di Cima Censo, ad ovest di Rocca d'Anfo e ad essa collegato.

La loro tipologia variava a seconda della conformazione del terreno. In prossimità delle creste si ricavavano nella roccia brevi e stretti tunnel con finestrella schermata verso l'obiettivo nemico. Sulle cime erano in piccole costruzioni in muratura. Nelle aree più pianeggianti si costruivano delle specie di edicole in calcestruzzo cui si accedeva attraverso scale e sottopassaggi.

L'osservatorio, di contenuta volumetria, era dotato di un pavimento di legno, aveva in parete la strumentazione ottica e il telefono.

Accanto agli osservatori d'alta quota si notano dei plinti o parallelepipedi



Accesso all'osservatorio

a base quadrata dell'altezza di m. 1,20 circa. Erano gli appoggi degli strumenti dei goniometristi che approntavano le mappe topografiche dell'area antistante. Mappe specifiche erano predisposte per l'Artiglieria, per il Genio, per la Fanteria, secondo le esigenze. Considerando gli strumenti del tempo e l'ambiente nel quale dovevano operare questi tecnici, dobbiamo sottolinearne la precisione, la chiarezza e l'estrema funzionalità.



Basamento postazione mitragliatrice antiaerea

Guerra Aerea

L'aviazione italiana, all'entrata in guerra, non era ancora un'arma indipendente del nostro esercito ma era alle dirette dipendenze del Comando Supremo. Anche in fatto di apparecchi, agli inizi, ci si avvale di forniture di aziende straniere (specialmente le francesi *Spad* e *Nieuport*) che nei mesi precedenti avevano già accumulato buone esperienze nella guerra aerea sul fronte franco-tedesco. Nell'arco di qualche mese anche l'industria italiana ovviò al *gap* iniziale.

Nel corso del 1916 e soprattutto nel 1917 la nostra aeronautica diede validissimo apporto alle operazioni terrestri sia nell'opera di ricognizione e di osservazione per l'artiglieria sia per l'intensa attività di bombardamento sulle trincee, sui centri ferroviari di rifornimento e di raduno delle truppe nemiche.

I duelli aerei su questo tratto di fronte videro i nostri apparecchi (*Nieuport*, *Spad*, *Ansaldo*, *Pomilio*, *SIA*, *SVA*, *Caproni*, *Bleriot*, *H. Farman*) opporsi agli austro-tedeschi (*Albatros*, *Aviatic*, *L.V.G.*) che avevano i rispettivi più vicini campi di aviazione a Castenedolo (Brescia) e a Campo Lomaso (Giudicarie Esteriori).

In alcuni diari di guerra si fa riferimento anche a campi di atterraggio in *Pian d'Oneda* (fra il Lago d' Idro e Lodrone) e a Caderzone, in Val Rende. Probabilmente si trattò di piste adattate a casi di emergenza.

I due eserciti si attrezzarono perciò di batterie antiaeree, dislocate per lo più sulle cime più alte, per intercettare gli apparecchi nemici nei loro raid. Doveva trattarsi di un compito arduo per gli artiglieri addetti in quanto, in assenza di mezzi sofisticati, dovevano operare calcoli complicati su pressione atmosferica, velocità dei velivoli, tabelle di carica degli ordigni e quant'altro.

Piattaforme circolari in calcestruzzo col basamento del diametro di m. 1,5 ospitavano i cannoncini, mentre le mitragliatrici venivano semplicemente sistemate su treppiedi o fatte ruotare su grossi tronchi conficcati nel terreno al centro di un fortino circolare.

Postazioni antiaeree attrezzate con cannoni da 75B e da 87B erano localizzate su monte Stigolo, a Romanterra, a Cima Rive, Cima Pissòla, monte Lavanech. Lo scopo era quello di tenere i velivoli nemici più alti possibile, o sarebbero servite delle batterie antiaeree più efficaci per poterli colpire con maggiore facilità.

Grande importanza venne data al Servizio d'osservazione e telefonico per la protezione contro gli aerei. In ogni momento era disponibile (oltre al collegamento radio) una linea telefonica libera col campo d'aviazione di Brescia tramite il numero 1061, facendo precedere al comunicato la parola *AVIAZIONE*. La chiamata aveva la precedenza su tutte le altre comunicazioni per permettere un celere decollo degli apparecchi italiani.

Si davano indicazioni sull'ora e la località dell'avvistamento, il numero degli aerei, la direzione presunta e la nazionalità. Gli addetti agli osservatori antiaerei erano istruiti al riconoscimento degli aeroplani in base ai loro profili e ai colori delle rispettive bandiere nazionali che apparivano sul timone o sotto le ali.

Ordini e prescrizioni

Nei frequenti fonogrammi che dal Comando Divisione giungevano ai reparti venivano impartiti i più svariati ordini che non riguardavano solo le operazioni, gli attacchi, la dislocazione delle truppe, le misure di sicurezza o i turni di trincea ma erano anche inerenti a specifici comportamenti.

Riguardo alla disciplina si raccomandavano: il silenzio assoluto, il divieto di accensione di fuochi se non in località assolutamente defilate, il divieto di familiarizzare col nemico.

Venivano impartite disposizioni per "la cura del governo dei quadrupedi" si davano indirizzi circa "le condizioni igieniche degli alloggiamenti". Non di rado si tenevano nelle retrovie dei corsi di istruzione e di



Flora protetta (Denti di leone dei graniti)

addestramento delle *truppe*. Detti corsi potevano riguardare l'uso delle mitragliatrici, l'uso delle maschere antigas, il modo di riconoscere e combattere i gas asfissianti attraverso la densità, il colore, l'odore e la sintomatologia. Come riporre esplosivi e come infilare attrezzi nella cintura, ecc...

Quando ci si rivolgeva agli ufficiali il tono diveniva più morbido. In preparazione all'occupazione del Melino e del Palone, in calce alla direttiva n° 5585 S.M. - R.P., il Comandante del III Corpo d'Armata Ten. Gen. Camerana scriveva: *"La fede discende dall'alto e la riuscita è conseguenza di questa fede diffusa in tutti e della decisa volontà di vincere a qualunque costo.*

Se l'incertezza è in alto, - ed è in germe negli ordini per una operazione - quasi sicuramente questa è destinata a fallire."

Comunicazioni e sedi di Comando

La comunicazione era un fattore determinante per la riuscita di ogni azione bellica. Nell'avanzare, contemporaneamente alla costruzione delle strade militari, si procedeva alla posa delle linee telegrafiche (apparato Faini) e telefoniche che permettevano un costante contatto dei vari reparti con i rispettivi comandi. Collegamenti efficienti dovevano esserci fra le Piccole e Grandi Guardie con i Comandi di Compagnia ma anche fra gli osservatori e i Comandi dei Gruppi d'Artiglieria per l'aggiustamento dei tiri. Chilometri di fili venivano stesi a ridosso delle prime linee.

In questa parte del fronte, considerata la natura del terreno, ci si avvale poco del portaordini in bicicletta o a piedi. Sulla realtà dell'Adamello invece lo skiatore poteva svolgere al meglio questo compito.



Malga Firenze- Sede Comando reparto della Brigata Toscana

L'interruzione della comunicazione poteva pregiudicare la sicurezza e la sopravvivenza di interi reparti. Due erano i rischi più frequenti: l'intercettazione dei messaggi da parte del nemico e l'interruzione delle linee provocata da smottamenti o valanghe.

Per ovviare al primo inconveniente si era inventato un particolare apparecchio (il *Radi*) che, affidato a pattuglie in ricognizione, individuava la presenza di cavi e chiedeva l'intervento di personale tecnico. Assai più complicato era invece porre rimedio ai danni provocati dalle valanghe che lasciavano nel più completo isolamento intere squadre. Quando si verificava un tale evento si interrompevano anche i rifornimenti di viveri e munizioni ed i contatti si potevano ristabilire a distanza di giorni.

Un nuovo strumento di comunicazione, di cui progressivamente si dotarono tutti i Comandi di Battaglione, era l'eliografo. Era uno strumento telegrafico ottico che trasmetteva segnali luminosi mediante un sistema di specchi che rilettevano la luce sia solare sia artificiale. Anche questo strumento non poteva servire nelle giornate di nebbia, così come non servivano i vari razzi luminosi in dotazione ai Gruppi d'artiglieria che si segnalavano, di volta in volta, gli obiettivi su cui concentrare l'azione di bombardamento.

Quando si volevano lanciare messaggi propagandistici sulle file nemiche si faceva uso anche del megafono.

Il Fronte delle Giudicarie era di competenza del III Corpo d'Armata che aveva sede a Brescia. Il sistema di comando si ramificava ai vari livelli tramite disposizioni, dispacci, relazioni e ordini di operazione e di servizio. Abbiamo così una gran mole di comunicazioni fra i Comandi di Divisione, di Brigata, di Battaglione e di Compagnia.

Le sedi di questi Comandi cambiarono nel corso del conflitto. Il Comando di Divisione, che all'inizio era a Vestone, fu spostato prima a Lavenone e poi (ottobre 1915) a Lodrone nel palazzo Bavaria. I Comandi delle Brigate, sistemati agli inizi a Lavenone e a Bagolino, furono spostati a Condino, a Romanterra e a Rango. I Comandi di Battaglione e quelli delle Compagnie erano localizzati più a ridosso del fronte, nei fienili ricostruiti o in baracche appositamente approntate. Potevano essere in un accampamento attrezzato (Porta del Bosco, Nova, Vascalva, Mangio, Baite, Rango) o in edifici isolati (Malmarone, Dalguen, Azem, Melino).



Malga Firenze- Sede Comando reparto della Brigata Toscana

Cimiteri Militari

Le perdite italiane nel sottosettore del Chiese (settore 3) ammontano a 686 morti complessivi (fra cui 54 Ufficiali) e 1856 feriti. Non abbiamo il dato definitivo delle perdite del sottosettore della val di Ledro (settore 4) su cui la Brigata Sicilia ebbe le maggiori perdite nella conquista dei monti Palone e Vies. Possiamo ipotizzare che si sia superato il tetto dei 1000 morti su questo tratto di fronte. Nell'insieme, non avvenne qui quella immane carneficina che si verificò sul Carso e nella zona degli Altipiani.

La maggior parte delle perdite va imputata alle malattie ed alle calamità naturali, agli incidenti provocati dall'uso improprio delle armi più che al piombo nemico. Le salme dei soldati italiani deceduti su questo tratto di fronte furono raccolte in diversi cimiteri militari. Nel cimitero militare di Malga Clef si contarono 252 tombe, in quello di Malga Bruffione di Mezzo circa 100, a Storo 304 (ma in quel cimitero vi furono seppelliti anche civili deceduti per peste 'spagnola'), a Castel Condino 70, a malga Nova (Daone) in numero imprecisato, così come quelle che trovarono posto a Condino.

Le valanghe furono una delle maggiori cause delle perdite⁴⁹. Rimane imprecisato il numero dei militari caduti nei crepacci e sepolti dal ghiaccio. I re-



Il cimitero militare di Clef

49 Furono centinaia i soldati sorpresi dalle valanghe nelle baracche costruite improvvidamente in zone ad alto rischio. Ciò si verificò principalmente nei primi inverni di guerra a Bruffione, Bosco, Remà, Nova. Dopo queste amare esperienze ci si fece più accorti anche nella scelta dei siti su cui approntare gli alloggiamenti.

sti dei soldati italiani, riesumati a più riprese negli anni venti, furono traslati nell'ossario di Rovereto.

Le 697 vittime austriache, sul fronte del Chiese, trovarono invece sepoltura nel monumentale cimitero militare di Bondo voluto e progettato dal frate francescano Fabian Barcatta, cappellano militare nell'esercito austro-ungarico.



Stupore nei graniti (Ranuncolo dei ghiacci)

Un cimitero di ghiaccio

Conseguenza collaterale dell'epopea bellica sull'Adamello è la mancata sepoltura di molti soldati morti su quel teatro, sia di parte italiana sia di parte austriaca. I caduti italiani sul limitare del ghiacciaio trovarono giusta collocazione in diversi cimiteri militari da cui, in epoche differenti e secondo le competenze provinciali, furono prelevati i resti, destinati agli ossari di Rovereto e di Brescia. Il più famoso dei cimiteri austriaci fu quello voluto ed ideato dal cappellano militare Padre Barcatta Fabiano, con il beneplacito del comandante del 3° Rajon Theodor von Spiegel. Si tratta di un monumentale cimitero fatto costruire, con pietra granitica opportunamente lavorata, a Bondo, sul lato della statale 237 del Caffaro. Dalla felice ispirazione di questo sacerdote abbiamo ereditato un manufatto d'alto pregio architettonico e prego di memorie.

La mancata sepoltura dei caduti sull'Adamello (per i quali fu eretto un monumento al Passo del Tonale) avvenne non per assenza di pietà ma per le proibitive condizioni ambientali e per l'incalzare degli avvenimenti.

Per comprendere la difficoltà e spesso l'impossibilità di recuperare una salma si deve por mente alle caratteristiche del ghiacciaio, formato da più valli e vedrette intercorse da dorsali aspre ed irregolari, divenute di volta in volta obiettivo di conquista.

Quel ghiaccio, infatti, nelle zone di contatto con le pareti a precipizio, riserva profonde spaccature e, in prossimità della lingua di vedretta, si infittisce di seracchi, posti sia longitudinalmente che di traverso. Il soldato colpito a morte, in parete o in corrispondenza di aree pendenti, era inevitabilmente destinato a scivolare in quelle spaccature profonde senza alcuna possibilità di venire esumato. È questo che capitò nei reiterati assalti al *Cavento* o negli scontri sul *Lares*, sui *Monticelli* o sulla *Presena*.

Ecco dunque come l'Adamello è divenuto un cimitero di ghiaccio. Molti cadaveri, raccolti in posti accessibili, ebbero ancora allora una degna sepoltura nei cimiteri militari delle rispettive adiacenti retrovie, ma forse altrettanti ebbero una sorte diversa. Qualche notizia sui morti la si ritrova nei bollettini dei comandi e nei diari di personaggi che vissero in prima persona quella esperienza di guerra. Un dato più impattante e rilevante allo stesso tempo, emerse negli anni successivi al conflitto e si alimenta ancor oggi con i ritrovamenti di cadaveri che il ghiaccio ci restituisce ogni anno.

Nella sua lenta avanzata e nel suo progressivo calo e restringimento, il ghiacciaio porta allo scoperto i cadaveri dei militari uccisi ed il loro ritrovamento è sempre argomento di curiosità e di riflessione. Solo negli ultimi anni, sono stati una decina i corpi ritrovati, fra cui alcuni ancora in carne, con indumenti ed effetti personali pressochè intatti.

Protagonisti di questi rinvenimenti sono i "recuperanti"; coraggiosi e temerari alpinisti, gente di montagna, che una volta per bisogno, oggi per passione, s'aggirano nei mesi estivi sul ghiacciaio in cerca di reperti bellici. Un tempo, il rame dei fili elettrici, l'ottone dei bossoli delle varie munizioni, il ferro degli arnesi divenivano fonti di un certo reddito. Oggi l'interesse è prevalentemente ambientale e storico.

I "recuperanti" hanno però il merito di aver allestito i vari musei storici della Grande Guerra in Valle Camonica, Valle del Chiese, Val Rendena e Val di Sole.

Per tornare ai caduti, dobbiamo ricordare che interi plotoni, dopo una missione di perlustrazione sul ghiaccio di nessuno, non fecero più ritorno ai loro quartieri e nei bollettini (quando se ne fa riferimento!) si parla solo di dispersi.

La ricostruzione della loro ultima vicenda non si saprà mai; forse colpiti a morte o feriti, forse scivolati in cordata in un crepaccio, forse scomparsi sotto la spessa lastra di un laghetto ghiacciato, forse...

Si stima che soltanto il 20% dei cadaveri siano stati finora scaricati dal ghiacciaio. Qualche centinaio è ancora lì conservato ed il loro prossimo ritrovamento racconterà ancora, in avvenire, quella triste pagina di storia impietosa che ha visto tanti giovani combattersi aspramente per poi finire uniti nell'abbraccio gelido della morte.

Flash da un diario di guerra

(del tenente Felix Hecht von Eleda, deceduto sul Cavento il 15.VI.1917)

Natale in caverna

Nel pomeriggio arrivano altre ricche strenne natalizie.

All'accensione delle candele sull'alberello, il cadetto tiene un discorso agli artiglieri. Si canta "Stille Nacht" e poi l'inno imperiale. Le vedette che rientrano mi regalano un alberello piccolissimo che metto nel bossolo di uno shrapnel e vi fisso dieci candeline; vi lego con lo spago le mie strenne e quando arriva il maggiore accendo le candeline e ne riluce la caverna.

Un tenente suona con l'armonica a bocca dei vecchi motivi che ci portano lontano...e ci rattristano; tutti sembrano allegri ma nelle pupille ci sono le loro case."

La primavera sul ghiacciaio

"...A mezzogiorno osservo dalla nostra bella postazione il bombardamento della nostra artiglieria contro Passo della Porta. Col binocolo vediamo tre cornacchie sul ghiacciaio: arriva la primavera!!!

Il tempo è così chiaro e luminoso; le montagne della Svizzera appaiono così ben delineate ed azzurrine nella distanza che c'è da rallegrarsi.

Questa è per noi l'unica distrazione, altrimenti si vede solo gente che lavora duramente nel...o meglio, sotto il ghiaccio ed i boschi verdi nella valle giù lontano, lontano. Triste!"

Singolari effetti

“ Il tempo è splendido; le prime stelle alpine si dischiudono al sole, tra ranuncoli, negritelle e tanti altri bellissimi fiori che si richiudono nella notte pregna di misterioso fascino. La brutalità dei reticolati invade tappeti di rododendri con singolare effetto.”

Momenti duri

“...Sono caduti due metri di neve...alle cinque comincia una forte tempesta che fa vorticare la neve che avrebbe reso molto difficile il ritorno alla nostra pattuglia. Il tempo è terribilmente triste, speriamo che non duri a lungo. Nel pomeriggio continua a nevicare. Tutto il nostro lavoro di due settimane è già quasi completamente distrutto.

Dalle trincee emergono solo gli scudi di protezione, la neve vortica spaventosamente sul gigantesco ghiacciaio. Gli sbarramenti sono stati parzialmente rovesciati dalla tempesta. Poiché in molte postazioni è necessario cambiare la gente ogni mezz'ora, non rimane quasi più nessuno per i lavori. Sono momenti duri.”

Fantasmî congelati

“...sono stati approntati 50 uomini della compagnia, 20 guide e 2 ufficiali per una spedizione contro il Passo di Cavento e l'avamposto di Monte Fumo.

I bianchi cappotti e berretti da neve davano agli uomini un aspetto di fantasmî, le baionette innestate si incrociavano... Solo all'una e mezzo le guide hanno cominciato a fissare le corde di sicurezza ed è partita anche la pattuglia di telefonisti. Alle tre mi sono trovato ai piedi del ghiacciaio della Lobbia. Eravamo in forte ritardo ed avremmo dovuto fare la via del ritorno allo scoperto sotto il fuoco della batteria di M. Fumo. Quindi ho dovuto dare - veramente con la morte nel cuore - l'ordine di ritirata. Il ritorno è stato spaventoso. La fune era in parte spezzata. Avrei quasi pianto per il dolore alle mani e ai piedi... Il ritorno con le dita dei piedi congelate è stato veramente penoso. Ho un congelamento di secondo grado con vesciche alle dita dei piedi...Il freddo aumenta considerevolmente, quasi un terzo della compagnia soffre di congelamenti e tossisce tremendamente. Guerra!”

Cavento: montagna terribile

“Alle 11 l'artiglieria nemica comincia a far fuoco da Cresta Croce, Punta dell'Orco ed anche da una nuova caverna al Crozzon del Diavolo, con

shrapnels sul Cavento, poi su tutto il fronte sino al Folletto e poi ancora sul Cavento. In un'ora e mezza 60 colpi...

Il Cavento è veramente una montagna terribile. Da tutte le parti ronzii e fischi di pallottole, le mitragliatrici crepitano ed è pericoloso stare al posto d'osservazione quando "le Tigri" (gli Italiani) sorvegliano.

Vista dal Nòzzolo

"La visuale è indescrivibile; dal blu del lago d'Idro al bianco dell'Adamello c'è una corona di monti scintillanti di neve, un orizzonte meraviglioso!

A mezzodì ho il cambio ma preferisco restare qui con il mio sostituto, persona distinta e piacevole. Poco dopo capita in visita un maggiore del neutrale esercito svizzero. S'interessa di tutto e conclude che su questi monti occorre della buona truppa; ne convengo e aggiungo che anche gli italiani qui di fronte, sono del tutto all'altezza della situazione di questo fronte alpino. Più tardi arriva da Vienna un ufficiale superiore in visita alle postazioni.

Frattanto ci sorvola per due volte un aviatore italiano che si spinge risolutamente in ricognizione sopra la nostra posizione; lo insegue un nostro aereo lungo la Val del Chiese fin oltre la linea nemica.

Gli italiani sono riusciti ad aprirsi un varco attraverso il Chiese e raggiungere la strada di Daone. Brucia Daone; una gigantesca cortina di fumo sale al cielo; è l'annuncio che gli italiani sono giunti in paese, confermato anche dal rumore delle sparatorie.



Rhododendri



Il 3 novembre 1918. a Villa Giusti (fra Abano e Padova) convennero le Commissioni Austriaca ed Italiana per la firma dell'armistizio che pose fine alla 1^a Guerra Mondiale.

È a quel punto che il Genio Militare italiano venne chiamato urgentemente ad un nuovo compito: la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra.

Presso i Comandi Genio delle Armate - il nostro territorio era ancora presidiato dalla 1^a Armata del gen. Pecori Giraldi - si emanarono disposizioni per la creazione e la gestione di cantieri di lavoro per *"il risorgimento dei paesi riconquistati e redenti"*.

La Val Giudicarie, da Condino a Roncone, *"pur non avendo la linea di combattimento subiti sensibili spostamenti, porta terribili tracce della guerra. Più di un paese è ridotto a cumuli di macerie che le intemperie hanno rese maggiori e richiedono perciò più lunghe e imperanti opere di riparazione"*.

Tutti i paesi, nei pressi della linea del fronte, una volta evacuati dalla popolazione, furono prima cosparsi di mine, per ritardare l'avanzata del nemico e poi presi di mira dalle opposte artiglierie o perché presidiati da truppe d'avamposto o semplicemente per ritorsione. Alcuni, oltre che spogliati, furono anche incendiati e di questi tristi eventi vi è traccia anche nei diversi diari di militari schierati sui due fronti. Tre anni e mezzo di guerra lasciarono i più lugubri scenari.

Già nella settimana successiva all'armistizio si verificò il rientro dei primi profughi che giunse a completamento nella primavera del 1919. Provenivano dalla Rendena, dal Bleggio, dal Lomaso, dal Banale ma anche dai campi di concentramento austriaci. Il sollievo di un ritorno tanto atteso si tradusse però in un ulteriore strazio alla vista di tanta distruzione: case a brandelli, strade ingombre di calcinacci anneriti, nascondigli violati. Si perché, al momento dello sfollamento, molti avevano sotterrato nell'orto, nel pavimento della cantina o nel muro della stalla piccoli tesori mai più ritrovati.

Tante illusioni svanirono dinnanzi a quell'agglomerato informale e provvisorio ed una nuova topografia di muri o vie venne a sovrapporsi a quella

interiorizzata dalla prassi quotidiana e già fissatasi nella memoria. Quelle case distrutte non risuonavano più delle voci familiari, non profumavano più degli odori antichi. Un vento tragico li aveva spazzati via assieme a tante storie minute e a tante persone care.

La nuova Autorità si fece carico di rendere meno duro questo rientro nel proprio paese e predispose degli alloggiamenti provvisori, così come farebbe oggi la nostra *Protezione Civile* dopo un cataclisma naturale. Si decise, perciò, di allestire delle baracche di legno per far fronte all'emergenza, nel mentre, parallelamente, si procedeva all'opera di ricostruzione.

La Direzione Lavori stese per ogni paese un piano, dopo aver visionate le singole costruzioni. In alcuni casi si prospettò di mutare radicalmente anche il sito su cui effettuare la ricostruzione dei paesi. Alcuni maggioranti si opposero ai piani del Genio Militare volendo riappropriarsi e ripristinare i vecchi caseggiati, sottovalutando forse un diverso e più moderno criterio edilizio. Si misero però in atto sostanziali variazioni della viabilità interna in previsione anche dell'introduzione dei nuovi mezzi di trasporto. Ci fu chi criticò l'affidamento della ricostruzione alle squadre del Genio sostenendo che un intervento diretto dei Comuni o degli stessi censiti sarebbe stato più economico.



Crateri da scoppi di granate

Va comunque dato atto che l'intervento del Genio fu sollecito. Dalle relazioni e dalle monografie di quel tempo si evince che già il 4 dicembre 1918 i cantieri erano operativi nei singoli paesi. Erano diretti da un tenente con le mansioni di capocantiere, coadiuvato a sua volta da un sott'ufficiale addetto. I paesi della Val Giudicarie furono divisi in due Zone (13^a e 15^a) e, alla fine di luglio del '19, potevano relazionare d'aver riattate, nella sola zona 15, da Pieve di Bono a Lardaro, 537 abitazioni, di aver demolito 6821 mc di muratura, di aver costruito per 9835 mc, di aver approntato nuove coperture per 29892 mq e di aver costruiti nuovi solai e pavimenti per svariate decine di migliaia di mq.

Nel frattempo la popolazione che rientrava fu, per la gran parte, sistemata in baracche adattate per alloggi profughi. In ogni paese fu individuata un'area destinata a raccogliere una colonia di baraccamenti. Il numero delle costruzioni variava a seconda delle esigenze. A Praso le baracche furono 25; a Daone, potendo la popolazione fruire di alcune baite in valle, furono solo 7. A Prezzo non fu possibile, per la conformazione del terreno, raggruppare in una sola località la colonia, di modo che 7 baracche erano sparse in varie zone attorno al paese. A Cologna 9 baracche furono sistemate ai lati della strada Storo-Tione.

A Cimego le baracche erano state costruite in prossimità del ponte sul Chiese per non interferire con i lavori di demolizione e di ricostruzione. Da Malga Caino una teleferica (le funi furono prelevate dalla teleferica di Cima Pissòla) forniva la calce viva al cantiere del paese. La *calchèra* o la fornace è ancora ben visibile a Caino.

Da una monografia ricavata dall'Archivio del Genio Militare (*Baracche costruite per Ricovero Profughi e per Servizi Civili*), corredata di specchi, disegni e fotografie, è possibile farsi un'idea precisa delle caratteristiche di queste costruzioni provvisorie. Erano totalmente in legno sia nell'orditura primaria sia quella secondaria. Erano scomponibili e di facile montaggio, in doppia parete. C'erano vari tipi di baracche ma non divergevano molto nelle loro caratteristiche tecniche. Quelle più diffuse erano prodotte e fornite dalle ditte *Pasqualini, Freschi, Strabella, Micheletti*.

Non superavano i 4 metri d'altezza ed il tetto, a due spioventi, era ricoperto di pannelli di lamiera liscia. La loro superficie media era di 80 mq (5x 16), ed erano provviste di due entrate indipendenti, sicché, ogni nucleo familiare poteva disporre di quattro spazi di complessivi 40 metri quadri.

Ogni locale era provvisto di una finestra. Non era molto, considerato che un nucleo familiare poteva essere allora anche di 6-8 persone.

Alcune baracche erano attrezzate anche per specifiche esigenze. C'era infatti la baracca sede degli uffici del municipio come quella comune per i servizi igienici.

Da una prima visione delle fotografie, appare chiaro che queste colonie erano state create per non durare a lungo e non potevano garantire un confort all'altezza delle esigenze e della stagione.



Baracche a Bondo

La sistemazione interna e le suppellettili erano *di fortuna* e, spesso, erano costituite da oggetti recuperati negli insediamenti militari ormai completamente abbandonati.⁵⁰ Questa caccia a tutto ciò che poteva essere riadattato o venduto divenne la prima occupazione della gente.

Prima erano state le truppe di occupazione a spogliare le case per esigenze di acquartieramento e di stazionamento anche a quote alte, ora erano le popolazioni indigene a riappropriarsi del loro territorio devastato dall'assurdità di una guerra e di quanto era stato qui approntato per sistemare, sostenere ed equipaggiare più di 10.000 soldati per un lungo periodo di tempo.

C'era un futuro. C'era allora un futuro che partiva dalle baracche. Le sbiadite foto, tratte dall'Archivio del Genio Militare⁵¹, sono il testamento effimero di una ripresa della vita sociale. Da lì si ripartiva nella ricostruzione materiale dei nostri paesi. Molto rimaneva ancora da ricostruire!

Per tutta questa gente la guerra non fu la liberazione di Trento e Trieste, non fu l'indipendenza e non fu nemmeno il prezzo per il raggiungimento di un qualche ideale; fu solo un'immane tragedia. Dovettero passare poco più di vent'anni per tornare ad immergersi in un'altra analoga esperienza, a dimostrazione che non si era imparato nulla. Si potrebbe dire, sconsolati, che la guerra è innata nella natura umana. Ma quand'anche fosse confermata questa nefasta manifestazione, anche se naturale, sarebbe nostro precipuo dovere contrastarla, così come avviene per ogni negativa inclinazione.

Non è compito da poco e nemmeno si esaurisce in gesti sporadici. La pace va conquistata giorno dopo giorno con coraggio e con azioni prima comportamentali e poi educative.⁵² A chi aggiungesse che ormai questo pericolo è stato scongiurato solo perché le guerre si sono, per così dire, esportate fuori dai confini dell'Europa, ricordiamo che, con i potenti mezzi della comunicazione di massa, basta poco per inculcare teorie foriere di drammi e di

50 Fra le prime preoccupazioni dei militari del Genio ci fu quella di murare ed ostruire, con spesse piastre di ferro, le caverne adibite a deposito di munizioni e a mettere in allarme la popolazione sui rischi di manipolazione degli svariati reperti bellici, rintracciabili in grande abbondanza.

51 Le informazioni sul sistema delle baracche sono tratte dalla ricerca di Mauro Grazioli effettuata presso l'Archivio del Genio Militare di Roma.
M. GRAZIOLI, *Fra le rovine della guerra. Il Basso Sarca e la Valle di Ledro alla fine del 1° conflitto mondiale*. Ed. MAG - Il Sommelago, 2010

52 "Il vero coraggio consiste... nell'individuare e vincere in noi stessi la perfidia del principio del male, il più pericoloso, menzognero e traditore, che sfrutta la debolezza della natura umana a giustificazione di qualunque trasgressione... Ogni politica deve piegare le ginocchia di fronte alla morale." (E. Kant - *Per la pace perpetua*).

lutti, mascherate magari da supposti ideali (esportazione della democrazia, diritti umani, lotta al terrorismo, ecc.) e alimentate da certa cultura.

Vorrei poter raccogliere tutti in un urlo, potente più del cannone: "NO!!!
BASTA GUERRE!!!"

LA GUERRA CHE VERRÀ

di Bertolt Brecht

Non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente ugualmente.

LA RICOSTRUZIONE DEI PAESI DISTRUTTI



Alla fine della guerra il paesaggio della Valle del Chiese, da Condino a Roncone, era completamente lacerato e sconvolto. Lo shock subito dalla gente che alla spicciolata faceva rientro nel proprio paese fu tremendo. Allo sguardo allucinato si presentarono case a brandelli, strade sepolte dalle macerie, travi annerite: un quadro spettrale di quello che rimarrà il più grave trauma della sua storia.⁵³

Dopo tutte le sofferenze e le privazioni sopportate in oltre tre anni di lontananza dovettero subire questo ulteriore oltraggio. La rassicurazione di un aiuto e la promessa di un risarcimento non lenivano il dolore di chi, oltre i risparmi e la casa, aveva perso anche dei congiunti. Vi fu, è vero, un grande slancio la parte di Enti, di Comitati e di tante città d'Italia ma la generosità era pari alla disorganizzazione. Sorse anche del malcontento con l'inevitabile raffronto fra la nuova e la precedente amministrazione. Più che un rimpatrio fu veramente un 'riespatrio'.

Il 19 gennaio 1919, a Tione, un'assemblea di Sindaci e di delegati dei singoli Comuni approvò la costituzione di un "*Comitato Ricostruzione*". Aveva come primo compito quello di dare una sistemazione provvisoria a chi faceva rientro nel proprio paese e poi concertare con le autorità militari e civili l'opera di ricostruzione.

Presidente del Comitato fu eletto il Sindaco di Condino Silvio Parolini. In qualità di consigliere, accanto ad Eugenio Parolari, Raffaele Cis e Stefano Nicolini, fu nominato Domenico Tarolli di Castello.

I paesi che ricadevano nella fascia del fronte subirono tutti delle lesioni gravissime. Il Genio Militare prima e il Genio Civile poi si attivarono subito nell'opera di ricostruzione. In alcuni casi intervennero radicalmente disegnando una nuova viabilità ed adottando criteri edilizi non certo miranti alla conservazione. Le strade divennero ampie e diritte per adeguarle al nuovo tipo di traffico. Scomparvero definitivamente gli antichi e oscuri avvolti (le curt). Le abitazioni, prima addossate le une alle altre con corpi scomposti, assunsero una pianta più regolare. Fu elevata la parte muraria fino alla base

53 V. TAROLLI, *Castello della storia delle Giudicarie*, Op. cit. - pag. 225-130.

del tetto. Scomparvero le piccole finestre e le basse porte con le inferriate ed i catenacci e mentre si continuava ad usare la malta di calce si iniziò ad introdurre l'uso del cemento. Solo in un secondo momento si ripristinarono gli acquedotti e si ricostruirono le case di montagna, abbandonando però le



Effetti dei bombardamenti su Cimego

CIMEGO - CONE FOSTING

strutture lignee antiche. Ancor oggi, per la grande diffusione, costituiscono un importante patrimonio dell'intera valle del Chiese.

Dopo due anni di duro lavoro, tutta la Valle del Chiese si distinse per un volto nuovo. Sotto l'aspetto edilizio risultava completamente diversa dal resto delle Giudicarie. Senza andare troppo lontano mettiamo a confronto i due paesi di Bondone di Storo e di Por, nella Pieve di Bono. Il primo, in posizione distante e protetta, non fu lesionato dalle artiglierie e mantenne le sue caratteristiche di borgo antico. Il secondo, praticamente raso al suolo, prese l'aspetto di un moderno rione di città. Numerose furono le innovazioni apportate nelle varie realtà.

Castel Condino ebbe una viabilità nuova. Si abbandonò il vecchio tracciato che lo collegava con Cimego ed una nuova strada, di tipo militare, fu costruita ex novo. Certe operazioni, così radicali, furono possibili solo in quelle determinate circostanze storiche ed è indubbio che certi benefici giunsero alle Comunità ma non senza qualche contestazione. I Comuni ed i privati reclamavano una partecipazione diretta, anche per velocizzare la realizzazione delle opere ed economizzare sulla spesa.

Ottone Brentari nel suo libro ci ha lasciato questo quadro:⁵⁴

PAESE	ABITANTI	CASE PRIMA DELLA GUERRA	RASE AL SUOLO	AVARIATE	ABITABILI
Daone	660	174	145	15	14
Cimego	759	136	95	35	6
Castello	559	136	72	46	18
Praso	491	105	83	19	3
Strada	296	67	12	26	30
Prezzo	442	84	68	16	-
Cologna	491	52	48	4	-
Bersone	327	91	40	5	46
Por	298	50	46	-	4
Totale	4323	895	604	166	121

Praticamente solo il 13,5% delle case dei nove paesi erano abitabili ed i paesi di Por e di Daone risultavano i maggiormente danneggiati.

54 OTTONE BRENTARI, "Le rovine della guerra nel Trentino", Tip. A. Cordani, Milano 1919.



17 settembre 1916 - domenica

Alle 14,15 le batterie 361, 362, 363 e 365 hanno contemporaneamente e rispettivamente aperto il fuoco su Cusone, Creto, Bersone e Formino, producendo gravi danni e mettendo in fuga i presidi delle località che molestano di continuo i nostri avamposti e le nostre pattuglie. Un grosso nucleo fu visto scappare da una casa colpita e rifugiarsi in un'altra che a sua volta fu colpita in pieno due volte.

Durante il tiro furono fatte su Castel Romano numerose segnalazioni con bandierine bianche e rosse. Approfitando del bombardamento una nostra ardita pattuglia distrusse la passerella nemica sul Chiese, già segnalata a 600 metri a valle del ponte di Bersone e la cui distruzione non era riuscita nella notte precedente a causa dell'intenso tiro nemico.

23 settembre 1916 - sabato

Si è oggi riunito un Tribunale Speciale al Sottosettore 4 per giudicare un caporalmaggiore e 5 soldati del 7° Bersaglieri, rei di essersi dati alla fuga all'inizio dell'attacco di ieri a Dosso Perea.

I colpevoli sono stati tutti condannati a morte a mezzo della fucilazione nella schiena. La sentenza è stata subito eseguita in presenza della truppa.

5 dicembre 1916 - martedì

Durante la notte una nostra pattuglia del 41° Fanteria, composta da 20 uomini e 1 ufficiale, uscita all'imbrunire dagli avamposti della regione Manon con l'incarico di perlustrare la mulattiera sulla destra del Chiese fino a Plaz, fu attaccata a metà strada circa da un riparto nemico in agguato, della forza di 50-60 uomini.

Le insidie del terreno, già coperto di neve e il difettoso dispositivo di marcia dei nostri, favorirono l'azione di sorpresa dell'avversario, che in breve riuscì a mettere fuori di combattimento parecchi dei nostri.

Della nostra pattuglia rientrarono incolumi l'ufficiale e 4 uomini, 2 rientrarono feriti, vennero recuperati i cadaveri di 3. Anche gli altri 11 si ritiene siano rimasti uccisi; anzi, secondo la testimonianza di un superstite, sareb-

bero stati finiti dagli austriaci all'arma bianca. I cadaveri non si poterono recuperare a causa dell'oscurità e della neve che in breve li deve aver ricoperti.

Contemporaneamente la nostra piccola guardia N° 3 di Scorzade ebbe sentore dell'avvicinarsi di nuclei nemici: furono subito contrattaccati dalla piccola guardia stessa e sulle loro tracce si slanciarono prontamente 4 nostre pattuglie ufficiali nella speranza di precludere al nemico la ritirata se questi avesse passato il Chiese sopra una passerella: cosa che non si è accertata.



Pezzo da 105

14 dicembre 1916 - giovedì

Nulla di notevole di carattere tattico.

Si procede con alacrità al ripristino delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche. La cosa riesce però molto laboriosa stante la grande entità dei danni. Per il momento si rimedia facendo largo impiego di linee volanti.

Giungono notizie frammentarie e saltuarie delle molte valanghe cadute ieri e delle altre che continuano a cadere, specialmente nella zona del 3° Sottosettore. Particolarmente gravi sembrano le conseguenze di una enor-

me valanga che ieri ha travolto 5 baracche a Porta del Bosco facendo, a quanto pare, un numero considerevole di vittime tra i militari di quel presidio. Altra colossale slavina di neve al Bruffione di Mezzo ha travolto due baracche in una delle quali erano ricoverati 80 uomini del 41° Fanteria: 25 vennero estratti cadaveri, 18 riportarono lievi contusioni.

Tre valanghe minori hanno causato 13 vittime tra i militari della regione Ribor-Scorzade.

31 dicembre 1916 - domenica

Dalle 11 in poi le batterie nemiche del Cadria, Por, Dosso Brull e Peschiera, hanno battuto con alquanto intensità le località di Cimego e Castello, causando qualche danno agli abitati. La nostra 362^a batt. ha controbattuto il forte Por e poi, unitamente alla 361^a ha eseguito tiri a granata su Daone, mentre la 363^a e 365^a battevano Castel Romano per fugare nuclei nemici con mitragliatrici che, da detta località, disturbavano i nostri avamposti di Val Chiese.



Centrale di Cimego, il Melino, Cimego e Castello

29 marzo 1917 - mercoledì

Nella mattina una forte pattuglia austriaca di circa 25 uomini con due ufficiali ha attaccato la piccola guardia N° 4 in regione Caprioli, a nord-est di Dosso Alto (M. Melino). Fu prontamente respinta con perdite sensibili ma non precisate.

Lasciò due fucili, bombe a mano, munizioni, indumenti. Una pattuglia nostra lanciata all'inseguimento notò sulla neve numerose tracce di sangue e segni di uomini trascinati. Sembra che uno degli ufficiali sia stato colpito.

13 aprile 1917 - venerdì

Attività delle artiglierie nemiche nel Sottosettore 4 con lievi danni materiali alle posizioni di M. Vies e Malga Vies. Nella notte dopo improvvisa preparazione di fuoco di artiglieria, il nemico con forze preponderanti ha attaccato le nostre piccole guardie di destra Chiese in Val di Daone, da Caprioli a Prezzo.

Dopo breve combattimento il nemico si è ritirato e, dopo un'ora circa, la calma era completamente ristabilita. Le perdite nostre accertate sono: 2 morti, 4 feriti e 9 dispersi, tutti del 42° Regg. Fanteria.

Alle ore 8 giunge a Lodrone in automobile S.M. il Re, visita il Settore e riparte alle 12.

Archivio Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito - Roma

Archivio Museo della Grande Guerra di Bersone (Trento)

Ministero della Guerra, *Brigate Fanteria, Le grandi unità*, Libreria dello Stato, Roma, 1926

La documentazione fotografica proviene dal Museo della Grande Guerra di Rovereto, dal Centro Studi Giudicaria di Tione (Trento), da archivi privati e dagli archivi degli Autori.

M. Ascoli, A. Bernasconi, M. Lucarelli, *Fortezze e soldati ai confini d'Italia*, Ed. Temi, Trento

L. Brentari, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Tip. A. Cordani, Milano, 1919

M. Ceola, *Dalle trincee alle nubi 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 1997

M. Crosina, *Tra profughi e soldati durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1980

L. Dalponte, *I bersaglieri tirolesi nel Trentino 1915-1918*, Publilux, Trento, 1994

P. Discacciati, *Mio diario di guerra: la testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo: 1915-1918*, a cura di Gianni Poletti, Il Chiese, Storo (Trento), 1989

A. Gatti, *Un italiano a Versailles*, Ceschina, 1958

M. Ischia, A. Tamburini, *Sulle orme del tenente Hecht*, Tip. Editrice Temi, Trento, 2009

O. Kaufmann, *La mia cronaca di guerra*, Ed. Regione Trentino-Alto Adige, 2002

A. Lodolini, *Quattro anni senza Dio: il diario di un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie*, Gaspari, Udine, 2004-2005

O. Marchetti, *Il S.I. dell'Esercito nella grande guerra*, Tipografia Regionale, Roma, 1937

T. Marchetti, *Luci nel buio*, Scotoni, Trento, 1934

E. Morali, *La Guerra con i Lupi di Toscana*, Itinera, Bassano del Grappa (VI), 2010

D. Ongari (a cura di), *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo del tenente Felix Hecht*, Ed. Temi, Trento, 1983

F. Rasera, A. Pisetti, M. Grazioli, C. Zadra, *Paesaggi di Guerra- Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2010

G. Poletti, *Paesaggi della Grande Guerra in Valle del Chiese*, Il Chiese, Storo (Trento), 2010

F. Salvioni, *La guerra interrotta: lettere dal fronte del Tonale, della Valle del Chiese e del Carso, 1914-1916*, Ed. Il Chiese, Storo (Tn), 2004

A. Suckert, *Giornale*, Ronchi Suckert, Edda, Firenze, 1990

V. Tarolli, *Castello nella storia delle Giudicarie*, Ed. Pro Loco Castel Condino, 1985

V. Tarolli, *I LUPI "Implacabili fanti"- L'avanzata italiana nelle Giudicarie 1915-1918*, Ed. Comuni di Castel Condino e Prezzo, 1999

V. Tarolli, *Spionaggio e Propaganda. Il ruolo del Servizio Informazioni dell'esercito nella guerra 1915/1918*, Ed. Nordpress, Chiari (Bs), 2001

V. Tarolli, *Eroi della Grande Guerra, Storie di decorati con medaglia d'oro al valor militare*, Nordpress Ed., Chiari (Bs), 2005

V. Tarolli, *L'affare Colpi - Spionaggio ed irredentismo alla vigilia della Grande guerra*, Grafica 5, Arco (Trento), 2007

C. Zadra, D. Leoni, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1986



SECONDA PARTE



La seconda parte della presente pubblicazione illustra il progetto di recupero e valorizzazione delle opere militari della Grande Guerra sul fronte italiano nel Trentino sud-occidentale, portato a termine dal Comune di Castel Condino, e propone una serie di itinerari escursionistici di sicuro interesse ed alla portata di tutti.

L'ambiente che si incontra è quello prettamente alpino delle propaggini adamelline in destra idrografica dell'Alto Chiese e della catena montana confinante con la Val di Ledro. Interessa territori dei comuni di Condino, Castel Condino, Cimego, Prezzo, Pieve di Bono, Bersone e Daone.

Questa vasta area si dispiega per più di 100 chilometri quadrati su un dislivello di 2500 metri (da 500 a 3000 metri s.l.m.) ed offre possibilità di approccio da diversi punti di partenza, secondo le differenti aspettative. Dei numerosissimi siti con retaggi del primo conflitto mondiale sono messi in evidenza quelli accessibili con strade o sentieri, tralasciando quelli fuori dalla portata di un normale escursionista.

Il criterio d'impostazione è dettato per assecondare, in prima battuta, un interesse storico sulle difese militari messe in atto dalle truppe italiane in questo tratto di fronte e, quindi, per proporre all'attenzione la bellezza di un paesaggio unico.

L'intento di sviluppare una strategia turistica intelligente e compatibile con l'ambiente ha portato, perciò, a valorizzare quegli aspetti che caratterizzano questo territorio. Abbiamo puntato sulle tracce della Grande Guerra, rilevanti ed accessibili, senza ricorrere ad ulteriori interventi nella viabilità e nell'impiantistica e, parallelamente, abbiamo indirizzato il visitatore a fruire di un patrimonio naturalistico e paesaggistico di notevole portata. Le infrastrutture stradali esistenti e l'offerta di ospitalità favorita anche dalla disponibilità di immobili ristrutturati già di proprietà comunale (agritur, ostelli, malghe) permettono di pianificare un'offerta turistica a costi contenuti e su un territorio salvaguardato.

Sentieri dei Lupi... perché?

Nei primi dieci mesi della guerra 1915/18 il Sottosettore delle Giudicarie era presidiato dai battaglioni della Brigata Toscana (77° e 78°) e della Brigata Sicilia. Furono i fanti del contingente della Toscana che per primi presero possesso dei monti sulla destra del Chiese, lasciandovi impresso il loro sigillo. Con la conquista del Monte Melino (18-20 ottobre 1915) vennero a stabilire quello che rimarrà il punto più avanzato della linea italiana del fronte per tutta la durata della guerra. (Dirimpetto, i bersaglieri della Brigata Sicilia avevano contemporaneamente occupato M. Palone). Da quell'ottobre il conflitto qui divenne, dunque, guerra di posizione con il conseguente approntamento di imponenti strutture di difesa.

Con il passare dei mesi si succedettero numerose altre Brigate che proseguirono l'opera di rafforzamento ma della Brigata Toscana rimase un ricordo indelebile. Per la conquista del M. Melino fu decorata con Medaglia d'Oro al Valor Militare e, da quell'impresa eroica, trasse il titolo di *LUPI di TOSCANA* affibbiatole dal nemico: *"Sì che il nemico sbigottito ne chiamò Lupi gli implacabili fanti"*. Un Rifugio a *Boniprati* ed un monumento alle *Plazze del Melino* ne mantengono vivo il retaggio.

Gli itinerari suggeriti permettono di vedere ancora ciò che è rimasto degli oltre 200 Km di strade e sentieri militari, delle decine e decine di piazzole per l'artiglieria di medio e di grosso calibro, degli osservatori, delle postazioni antiaeree, delle baracche e dei loro ruderi, delle trincee, delle ridottine, delle gallerie e dei vari manufatti ora ripristinati e posti in bella evidenza.



Il progetto “Il fronte dei Lupi” è stato promosso dal Comune di Castel Condino con il sostegno economico dallo Stato Italiano in attuazione alla Legge finanziaria 2005.

L’obiettivo è stato quello di recuperare e valorizzare il patrimonio storico risalente alla Prima Guerra Mondiale localizzato nel territorio circostante il paese lungo quella che era la prima linea del fronte italiano.

“Il fronte dei lupi” ha preso avvio da un attento studio del territorio e dal censimento dei manufatti della Grande Guerra presenti nella zona, nell’area che va dal Monte Melino alla sella di Bondolo passando lungo lo spartiacque delle cime Pissola, Maresse, Clevet e Cingolo Rosso ed estendendosi verso nord fino ad una postazione militare posta poco a nord di malga Campello in comune di Prezzo e verso sud fino all’osservatorio ubicato in località Asèm di Castel Condino.

L’area è caratterizzata dalla presenza a sud-est della Valle del Chiese e a nord dalla Val Daone mentre a sud-ovest è delimitata dalla Valle Aperta; ad ovest è presente il massiccio del monte Bruffione che separa la zona dal territorio bresciano di Bagolino.

La notevole quantità di manufatti ed il loro stato di conservazione giustifica il complesso delle opere di recupero di quello che costituisce un vero e proprio “sistema” militare di difesa che consente di capire il significato e le modalità di svolgimento di una guerra di trincea.

Il progetto è stato sviluppato da Risorse e Ambiente, società specializzata nel settore, con il supporto di una commissione di studio formata da esperti.

Il lavoro è iniziato nel 2005 con una fase propedeutica di studio avente come obbiettivo quello di pianificare i collegamenti di accesso ai luoghi, il tracciato dei percorsi e l’individuazione delle possibili strutture ricettive; tutti i sentieri ed i manufatti sono stati rilevati mediante GPS e per le principali aree di interesse sono stati eseguiti rilievi topografici.

Successivamente è stato predisposto il progetto esecutivo suddividendo le opere previste in quattro lotti; i lavori sono iniziati nel 2007 e sono durati quattro anni.

Il criterio generale adottato per gli interventi è stato quello di rendere leggibile lo stato originario dei luoghi e delle costruzioni limitando di norma le operazioni alla pulizia interna ed esterna degli edifici, alla sistemazione del piano di calpestio ed alla rimozione della vegetazione e del materiale di crollo.

Quest'ultimo è stato in parte utilizzato per la ricostruzione o la sistemazione delle murature, limitatamente ad un'altezza da terra di circa 50 cm. Per alcuni edifici, i più interessanti da un punto di vista storico, costruttivo o per il loro stato di conservazione, la ricostruzione è avvenuta in modo più consistente ma comunque prevalentemente a secco o con limitato utilizzo di malte cementizie realizzate con materiali del luogo analogamente a quelle originali.

Anche in questo caso la ricostruzione è stata limitata a quote di elevazione non superiori al metro da terra o alle parti di muratura adiacenti a porte e finestre o ad altri elementi giudicati di interesse, con il solo scopo di rendere maggiormente comprensibile la struttura originaria degli edifici.

Per quanto riguarda i sentieri e le strade militari è stata effettuata la pulizia mediante il taglio della vegetazione arborea, il decespugliamento e la eventuale rimozione dello strato superficiale di terreno per riportare alla luce i tratti lastricati, i cordoli in pietra o comunque per renderne leggibile il tracciato.

Tutte le operazioni sono state effettuate con la massima cura ed il rispetto che meritano la storia e la natura dei luoghi.

Il progetto non si è limitato ai lavori di recupero e di valorizzazione degli edifici e dei manufatti o alla definizione dei percorsi di visita ma ha compreso anche opere di promozione e divulgazione quali la realizzazione del logo del progetto, della segnaletica e della cartellonistica, della carta escursionistica, di un sito internet e di un CD-ROM illustrativo del progetto stesso, nonché della presente pubblicazione.

Come già evidenziato, al fine di rendere fruibile al pubblico tutta la varietà degli elementi presenti e di godere della bellezza dei luoghi e del paesaggio di questo territorio, sono stati predisposti diversi itinerari di visita completi di segnaletica, cartellonistica e strutture di supporto.

I percorsi principali sono stati denominati "A difesa del Chiese" che si sviluppa nella zona sottostante l'abitato di Castel Condino, "La battaglia del Melino" che risale le falde dell'omonimo monte e "La linea delle cime" che si snoda sui crinali delle montagne soprastanti il paese ad una quota di circa 2.000 metri.

Per ogni percorso verranno fornite le principali informazioni, la cartografia, i dati tecnici e la descrizione delle emergenze più significative.

Sono inoltre riportati altri possibili itinerari in zona che, pur non rientrando nel progetto, sono stati ritenuti di interesse sia dal punto di vista storico che naturalistico.

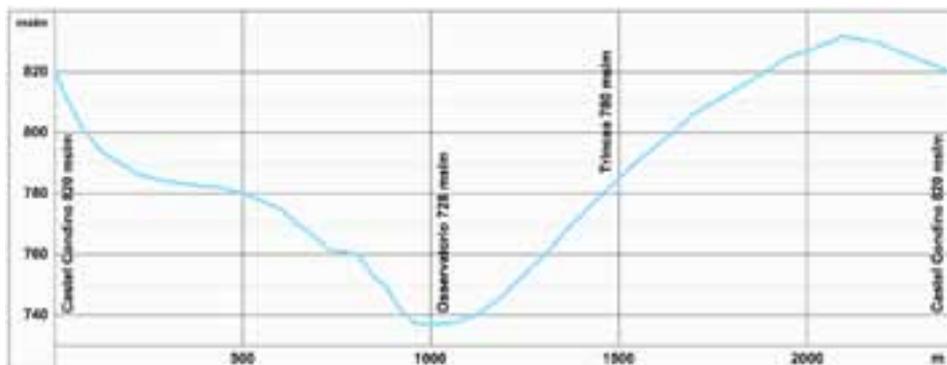


PERCORSO "A DIFESA DEL CHIESE"

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	E
Lunghezza:	2382 m
Partenza:	paese di Castel Condino (817 m s.l.m.)
Arrivo:	paese di Castel Condino
Tempo necessario:	45 minuti
Note:	sufficienti scarpe da ginnastica, su strada di campagna asfaltata, breve tratto (80 m ca.) su strada sterrata. Acqua nel parco dell'Osservatorio
Mountain Bike:	SI

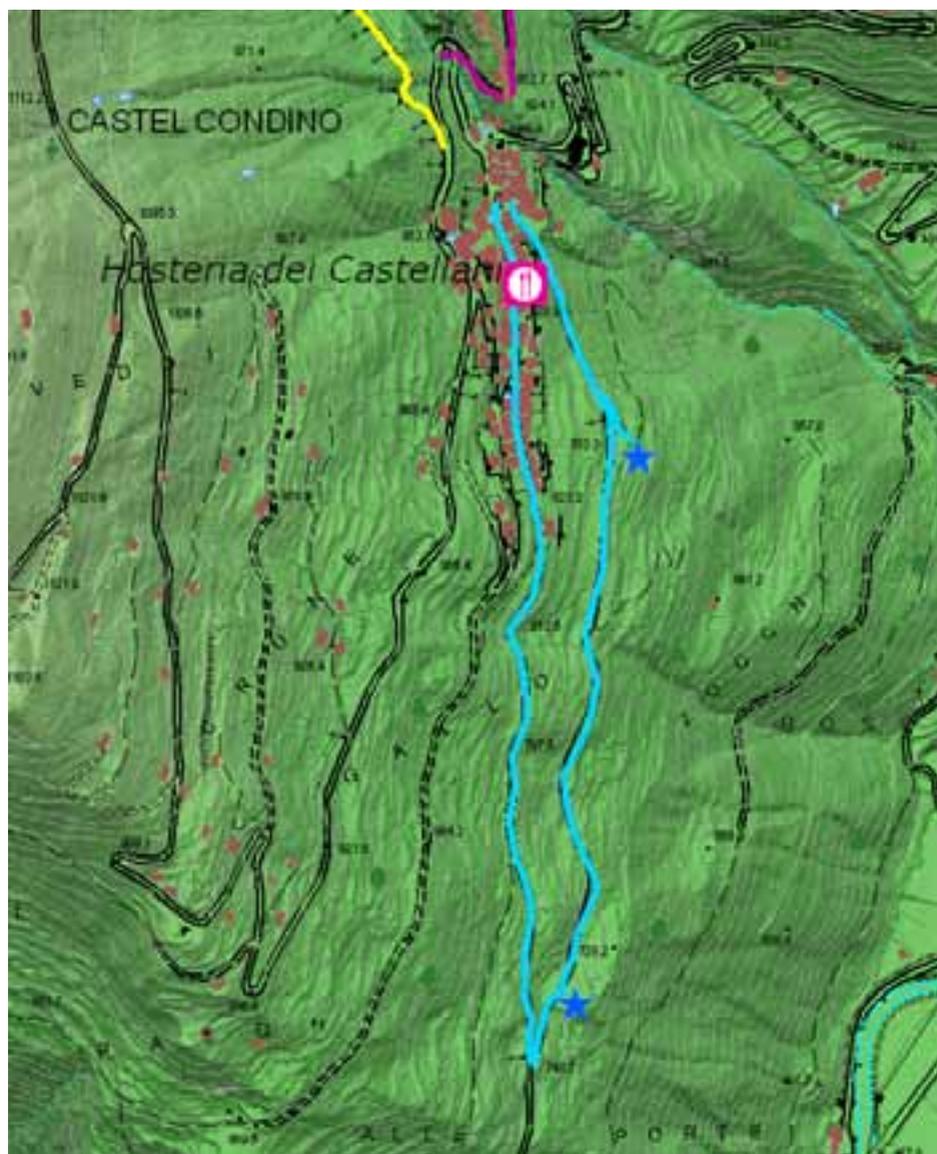
PROFILO ALTIMETRICO



Questo breve e semplice itinerario (segnato in azzurro sulla carta), poco meno di un'ora di piacevole cammino, permette di raggiungere e visitare due luoghi risalenti alla Prima Guerra Mondiale quando quest'area rappresentava il confine tra il regno d'Italia a sud e l'Impero Austro Ungarico a nord.

Il percorso, il primo ad essere completato, parte dal centro del paese e per circa 1100 metri si dirige verso sud; all'altezza di un pittoresco capitello il sentiero svolta bruscamente a nord per tornare verso il paese lungo una strada a quota più bassa. Si tratta di una stretta strada asfaltata che sembra quasi farsi largo faticosamente tra gli orti e le campagne della gente di Castello.

La piacevole passeggiata, soprattutto in primavera e in estate, permette di assaporare l'atmosfera serena e rilassante della campagna, lontano dai rumori della città ed immersi nella natura.



Partendo dalla piazza, in poche decine di minuti si raggiunge l'Osservatorio in località *Pozze*, un'area recuperata e riqualificata che ora offre un piccolo parco con una fontanella e due tavoli in legno, e permette di visitare un osservatorio militare italiano risalente alla Grande Guerra.



Il punto di osservazione, rivolto verso nord lungo la Val del Chiese, tiene sotto controllo sia la strada di fondo valle come pure i suoi versanti ed il Forte Cariola, primo bersaglio dell'artiglieria italiana.

È costituito da una piccola edicola in pietra e calcestruzzo a cui si può accedere con una scala in cemento. Incisa nel cemento liscio della cupola dell'osservatorio è possibile ancora leggere la scritta: "ore 4-giorno 22-6-18".

Alla base della struttura, gli scavi hanno portato alla luce una grotta scavata in roccia proprio sotto l'osservatorio all'entrata della quale, sulla chiave di volta, si può vedere lo stemma della Brigata Chieti (venuta a sostituire la Brigata Toscana nell'ottobre 1916) con a fianco 123 FANTERIA e una serie di piccoli locali che ospitavano la guarnigione di soldati addetti alla postazione.



L'insieme dell'opera fa pensare che, poco discosto ed a un livello più basso, vi fosse approntata una batteria di cannoni di medio calibro. Qualche centinaio di metri oltre il costone e verso la valle del Giulis esiste tuttora la *Malga Firenze*, sede del Comando della Brigata Toscana (77° e 78°)



L'osservatorio prima dei lavori di recupero

Il percorso prosegue poi lungo la strada asfaltata verso nord per raggiungere il secondo sito, la trincea, posta in località *Navalecc*, a valle della strada e raggiungibile percorrendo circa 80 metri di strada sterrata.



È l'emblema di un complesso sistema messo in atto sulla prima linea di difesa italiana costituito da trincee armate o meglio da fortini trincerati che, a intervalli irregolari presidiavano tutto il versante che scende sul Chiese all'altezza dell'*Osteria delle Porte*, per poi risalire sul versante opposto fino a *malga Caino*. Nascosti fra il bosco e gli sterpi si possono ancora contare una decina di queste strette e lunghe difese in cemento armato con pesanti rete metallica a maglie romboidali e munite di fuciliere e postazioni per mitragliatrice.

Gli scavi hanno riportato qui alla luce una trincea coperta in calcestruzzo con piccole feritoie per fucili orientate verso valle. Grazie ai lavori di recupero è ora possibile visitare tutta la struttura percorrendo anche il camminamento interno.

Da qui, il rientro a Castel Condino necessita solo di poche decine di minuti.







LE MINE

Il 6 giugno 1915 il capo dei gendarmi austriaci porta l'ordine di evacuazione alle comunità di Castello e Cimego. Nell'arco dell'estate tutti i paesi della valle sono fatti evacuare. Nel loro ripiegamento sulla linea dei forti gli austriaci si premurano di disseminare mine ovunque.

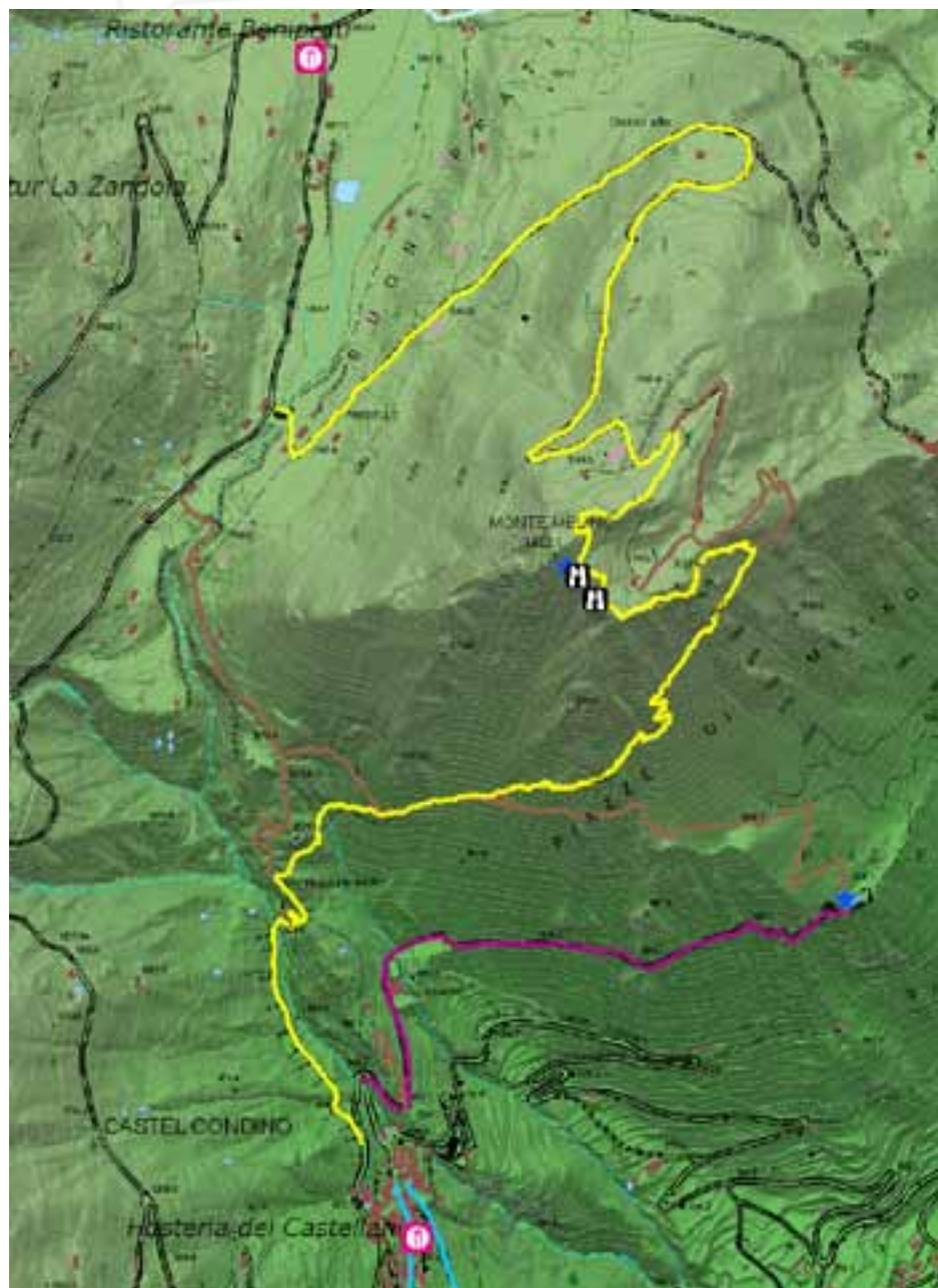
"In seguito agli ordini emanati per la ricognizione verso Creto, il Comando del 1° Settore d'Avamposti invia due pattuglie che muovono alle ore 03.00. La pattuglia diretta su Castello - M. Melino era comandata dal Tenente Aiut. Magg. Ferrero ...

Alle ore 06.30 erano sul costone di Castello e la Compagnia alla prime malghe al di là del Giulis. Ripresa la marcia il Tenente Ferrero, a 50 metri dal paese di Castello, sulla mulattiera più alta, mentre la sua pattuglia seguiva quella più bassa, si slanciò verso il paese con la rivoltella in pugno, gridando: AVANTI, RAGAZZI, SAVOIA! Ma fatti pochi metri urtò una mina che lo uccise." (Rapporto giornaliero del Comandante della Brigata, venerdì 16 luglio 1915)

"Le mine sono costituite da una cassetta di latta, celata nel terreno, ripiena di un forte esplosivo e coperta da sassi e zolle di terra. Un sottile filo di ferro è teso in modo che il soldato, passando, urta il filo, provoca lo scoppio e rimane sfracellato.

Due mine erano poste vicino ad una bellissima pianta di noce; alcuni di questi frutti erano posti in evidenza in mezzo ai fili, nascosti fra l'erba per invogliare i soldati a raccogliarli ... Ah, quei porci! Ritirandosi hanno seminato la morte. La maggior parte delle perdite avute in questi luoghi dai nostri soldati sono dovute alle mine." (Dal diario del cappellano militare don Primo Discacciati)

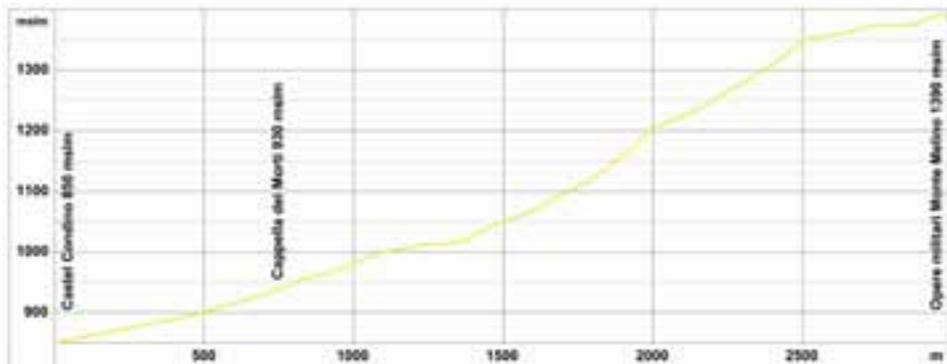
PERCORSO "LA BATTAGLIA DEL MELINO"



DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	E
Lunghezza:	2900 m
Partenza:	paese di Castel Condino (820 m s.l.m.) - Cima Monte Melino (1420 m s.l.m.)
Arrivo:	Cima Monte Melino (1420 m s.l.m.) - paese di Castel Condino (820 m s.l.m.)
Tempo necessario:	in salita verso il Melino: 2 ore, in discesa verso Castel Condino: 1 ora 20 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione, la maggior parte del sentiero è lungo strada sterrata o sentiero, acqua presente a Castel Condino
Mountain Bike:	NO

PROFILO ALTIMETRICO



Questo percorso (in giallo sulla carta), come indica il nome, risale lungo pendici meridionali del Monte Melino per raggiungere le postazioni italiane nei pressi della cima.

Si tratta di un sentiero senza alcuna difficoltà tecnica, ma, soprattutto se fatto in salita, richiede un serio impegno fisico. In circa 2900 metri si supera un dislivello di circa 600 metri, quindi con una pendenza media pari a circa il 21%.

L'itinerario parte dal centro del paese e dopo circa 900 metri raggiunge la Cappella dei Morti a quota 930 m.

La Cappella dei Morti fu eretta nel 1836 a ricordo della peste del 1630 per la quale persero la vita 40 uomini. Si racconta che questi castellani rientrati da Venezia furono posti in isolamento in questo luogo e qui tutti morirono e furono sepolti. L'inverno successivo nello stesso luogo fiorirono delle rose suscitando il rimorso dei compaesani; così quando nel 1836 iniziò a diffondersi un'epidemia di colera, la gente di Castello memore di quanto successo in precedenza, costruì questa chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie.



La chiesetta fu successivamente restaurata e ampliata con l'aggiunta del portico nel 1889 e divenne meta di pellegrinaggio della gente di tutti i paesi della valle. All'interno sono conservati dipinti che illustrano la vicenda della peste.

Il sentiero prosegue per circa 600 metri lungo una strada sterrata attraversando un bosco di faggi e quindi a quota 1040 m devia sulla sinistra prendendo rapidamente quota. Questo è il tratto più impegnativo del sentiero, si raggiunge un nuovo tratto pianeggiante solo a quota 1300 m.

Un ultimo strappo di circa 50 metri di dislivello e si raggiungono i prati del Melino a quota 1360 m dove appaiono i primi fienili. Un comodo sen-

tiero, caratterizzato da punti panoramici emozionanti (visuale fino al lago d'Idro), consente di raggiungere infine la vecchia strada militare italiana sul versante sud del Melino e quindi i baraccamenti in pietra delle postazioni italiane.

In alternativa la cima del Melino può essere raggiunta anche da Boniprati, con accessi sia da *Predèl* (1169 m) sia dal *Rifugio Lupi di Toscana* (1172 m). In tal caso il tempo di percorrenza si riduce notevolmente.

LA CONQUISTA DEL MELINO

Il Monte Melino nel 1915 è stato teatro di uno dei primi scontri armati tra l'esercito italiano in avanzata verso nord e le truppe austroungariche arroccate su questi rilievi.

L'occupazione di Monte Melino rappresentava per i Comandi italiani la possibilità di avvicinarsi il più possibile alle linee di difesa austroungariche appostate pochi chilometri più a nord sul Dosso dei Morti.

Su questo monte combatterono il 77° ed il 78° Reggimento Fanteria della Brigata Toscana e proprio in riferimento a questo fatto d'arme la Brigata si guadagnò il titolo di "Lupi di Toscana".

I primi ordini per la conquista del Monte Melino, che era occupato da almeno una compagnia di soldati austriaci, risalgono alla prima metà di ottobre del 1915, quando le truppe italiane erano appostate più ad est (località Mangio, Porta Bosco, Cima Maresse e Cima Pissola).

Lunedì 18 ottobre inizia la conquista del Melino che verrà definitivamente occupato nella giornata di mercoledì 20 ottobre dopo due tentativi, grazie anche all'intervento dell'artiglieria che aveva bersagliato il nemico tutto il giorno e la notte precedente. In contemporanea l'esercito italiano inizia l'assalto anche a Monte Palone circa 3 km a sud est sul fianco opposto della Val del Chiese, cosa che permetteva agli italiani un miglior controllo della Val del Chiese.

Da parte italiana all'operazione partecipano 4 compagnie (la 2a, la 12a, la 3a e la 6a) con l'ordine di attaccare il Melino da ovest e da sud, particolare non di poco conto tenendo presente che il versante meridionale era pressoché privo di vegetazione e caratterizzato da detrito sciolto roccioso. Due compagnie e un plotone del Genio sono in riserva a Mangio.



Il monte Melino (1422 m slm) gode di una favorevole esposizione, il suo fronte meridionale, ancora interessato dalla coltivazione della vite, vede la presenza di specie arboree non tipicamente alpine quali il cipresso (*Cupressus sempervirens*), la quercia (*Quercus robur*) ed il cerro (*Quercus cerris*). L'origine del nome (*Milino - Melin*) può fare riferimento all'apicoltura.

All'epoca della Prima guerra mondiale era presidiato da truppe austro-ungariche che lo attrezzarono anche con un osservatorio strategico; dalla sua sommità infatti, oltre al controllo della Val Daone, si spazia dal Brenta al Lago d'Idro, rimanendo costantemente collegati ai cinque forti della *Tagliata di Lardaro*.

Si possono ancora distinguere le trincee austriache, su due linee, che girano attorno al cucuzzolo; queste trincee comunicavano tra loro in direzione est-ovest attraverso una galleria, oggi non più percorribile in quanto crollata in vari punti ma di cui si notano gli accessi e brevi tratti. È emblematico che le opere di fortificazione austro-ungariche siano state riadattate dalle truppe italiane che, a un livello inferiore e per tutto il bordo settentrionale, hanno fortificato il monte con ulteriori opere di difesa ancora ben visibili.





IL NÓTOL

Nell'esplicazione dell'attività agricola principale, l'allevamento di bestiame, era indispensabile potersi rifornire di acqua in abbondanza. Il monte Melino era assolutamente privo di sorgenti per cui i contadini si dotarono di cisterne che raccoglievano l'acqua piovana che, tuttavia, non soddisfaceva l'intero bisogno. Si risolse il problema con un sistema tanto ingegnoso quanto semplice: si pose attenzione a due o tre piccole depressioni del terreno in mezzo ai prati che nei periodi particolarmente piovosi trattenevano per qualche tempo l'acqua.

In autunno, prima di ridiscendere in paese, versavano sul letto di questi avvallamenti notevoli quantità di fogliame di faggio facendolo calpestare a più riprese dalla mandria. Il fogliame, così pressato in profondità dai bovini, andava a costituire degli strati che impermeabilizzavano il fondo.

Lo scioglimento delle nevi e le piogge della primavera successiva creavano un discreto laghetto (il nòtol) che si manteneva per tutto l'arco dell'estate.

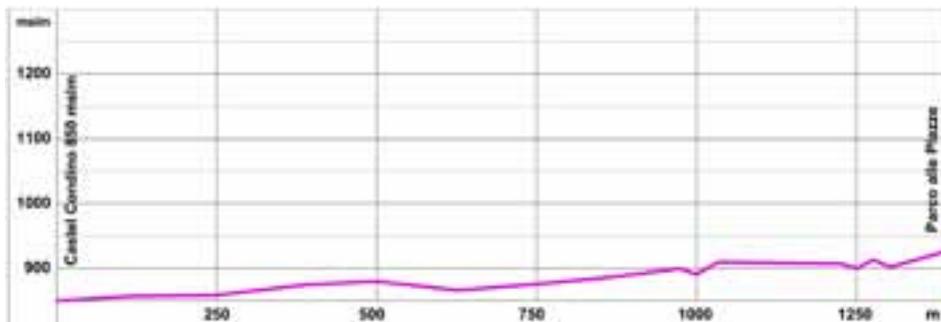
PERCORSO "LE PLAZZE"



DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	T
Lunghezza:	1390 m
Partenza:	paese di Castel Condino (820 m s.l.m.)
Arrivo:	località Plazze (versante sud Monte Melino) (920 m s.l.m.)
Tempo necessario:	lungo la strada sterrata 45 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking, la maggior parte del sentiero è lungo strada sterrata o sentiero, acqua presente a Castel Condino
Mountain Bike:	SI

PROFILO ALTIMETRICO



Si tratta di una semplice passeggiata (in viola sulla carta) che parte dal paese di Castel Condino in direzione *Serra, Boàcc, Plazze del Melino*. A *Boàcc*, sulla sinistra si trova una rinomata fonte ed una vecchia *calchèra*, della famiglia Tarolli, dove si produsse gran parte della calce usata nella ricostruzione del paese alla fine della Prima guerra mondiale. Sulla destra ci sono il campo da tennis, quello da calcio ed un parco giochi. Si segue poi la strada sterrata sul versante meridionale del monte Melino che si mantiene pianeggiante attorno ai 870-900 metri e che offre una gradevole panoramica sulla valle del Chiese.

In corrispondenza di una leggera salita il tragitto si incunea in uno sperone roccioso che a sinistra, poco più in alto, conserva le postazioni austriache in caverna; lo sperone sulla destra invece era stato rafforzato dai militari italiani con una postazione di mitragliatrice e vi si accedeva da sud attraverso un breve cunicolo, oggi ostruito.

Nel *Parco delle Plazze* è possibile ammirare il monumento ai caduti di tutte le guerre ed in particolare ai caduti della gloriosa Brigata Toscana "i Lupi" inaugurato dai reduci e superstiti nel settembre del 1929.



Il monumento, visibile dal fondo valle, si trova proprio in quella che fu la parte più centrale e strategica della prima linea italiana. Tutto attorno si notano, ben visibili, i lunghi tratti di trincea che a linee intermittenti, lungo le curve di livello, scendono fino al fiume Chiese.



Su questa balza trovò sede una postazione di artiglieria come testimoniano la caverna per il deposito delle munizioni, il serbatoio dell'acqua e la riserverta, struttura seminterrata in calcestruzzo.

Dal parco si può raggiungere Prezzo lungo un sentiero in quota, percorribile anche in mountain bike, e da qui deviare per Boniprati.

Il rientro a Castel Condino può essere fatto ripercorrendo la strada sterrata dell'andata, oppure imboccare un sentiero che risale il versante fino a quota 1080 m (dislivello dal Parco: 160 m) e poi ridiscende fino alla Cappella dei Morti e quindi in paese.

I LUPI DI TOSCANA



Sul parallelepipedo di base del monumento, sormontato da una colonna etrusca, in stampatello v'è scolpito: "Il nemico in fuga terrorizzato qui glorificava col nome di Lupi gli audaci fanti della Brigata toscana - 18/20 ottobre 1915". Con Regio Decreto di data 5 giugno 1920 alla Brigata Lupi di Toscana fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare; la motivazione fu dettata da Gabriele D'Annunzio che militò per qualche tempo in quel reparto e che amava fregiarsi del titolo di Frate Lupo.

La Brigata Toscana (reggimenti 77° e 78° Fanteria, costituita già nel 1881), con preponderante presenza di militari bresciani e bergamaschi, nel 1915 operava sul fronte sud-occidentale ed occupò la zona delle Giudicarie fino ai primi mesi del 1916 quando fu trasferita sul fronte orientale partecipando alle più note battaglie della Grande Guerra: Isonzo, Piave, Tagliamento e Carso.

Insignita di varie medaglie al Valor Militare ed al Valor Civile si distinse per l'ardimento, il valore e i numerosi atti di eroismo.

Così li onorava Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della 3ª Armata nell'ordine del giorno n°78 del 29 luglio 1917: "... Già su altra fronte, e particolarmente nei combattimenti di Monte Melino e di Valle di Daone, voi deste prova del vostro valore. Venuti a far parte della grande famiglia della III Armata, confermaste le vostre virtù guerriere conquistando posizioni ritenute impendibili quali il Sabotino, il Vliki Kribach, il Faiti, che manteneste poi con grande fermezza nonostante l'acceso bombardamento nemico. E anche le alture, che tuttora ci sbarrano la via per Trieste, sono state testè testimoni della vostra grande tenacia e del vostro impeto offensivo! Granatieri di Toscana! Il nemico vi teme e vi chiama "lupi"! Siate fieri di questo appellativo che sintetizza la vostra arditezza e la vostra forza: voi, infatti, siete riusciti a cacciarlo dalle sue difese, dove si era rintanato e si credeva impendibile, come i lupi cacciano le pecore dal monte dove vogliono regnare sovrani ..."

PERCORSO "LA LINEA DELLE CIME"

Questo spettacolare percorso (in rosso sulla carta) si snoda sui pendii meridionali e settentrionali delle Cime Pissola, Maresse, Clevet e Cingolo Rosso mantenendosi per un buon tratto ad una quota di 2000 m s.l.m.

Alla luce della lunghezza del percorso, sono state predisposte 3 varianti per consentire al visitatore di scegliere tra diverse escursioni. La partenza e l'arrivo per tutti i percorsi è comunque Malga Table. Per i tracciati si può fare riferimento alla cartina allegata.

1. VIA MALGA MARE SSE

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà: EE

Itinerario e quote: M.ga Table (1637) - M.ga Narone (1780) - Cima Pissola (2063) - F.la Clevet (2058) - Lago Maresse (1845) - M.ga Maresse (1745) - M.ga Table (1637)

Lunghezza: 1,3 km

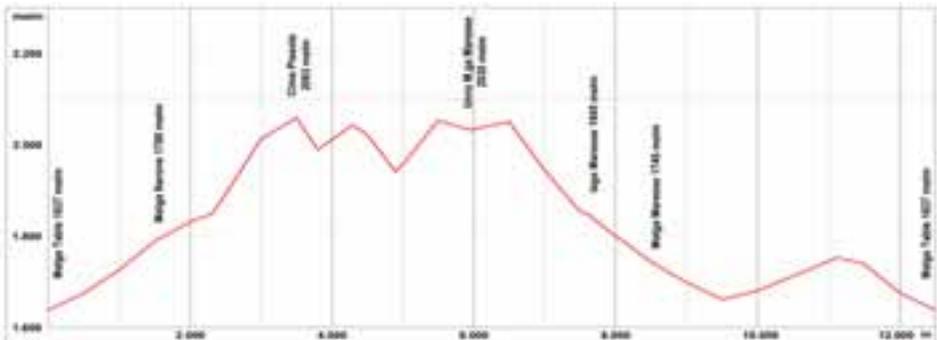
Dislivello massimo: 426 m

Tempo stimato: 4 ore

Note: sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione. Da Malga Table a Passo Bondolo o Malga Maresse il percorso si snoda su sentiero o su strada militare. Il rientro per Malga Table è lungo strada sterrata.

Mountain Bike: NO

PROFILO ALTIMETRICO



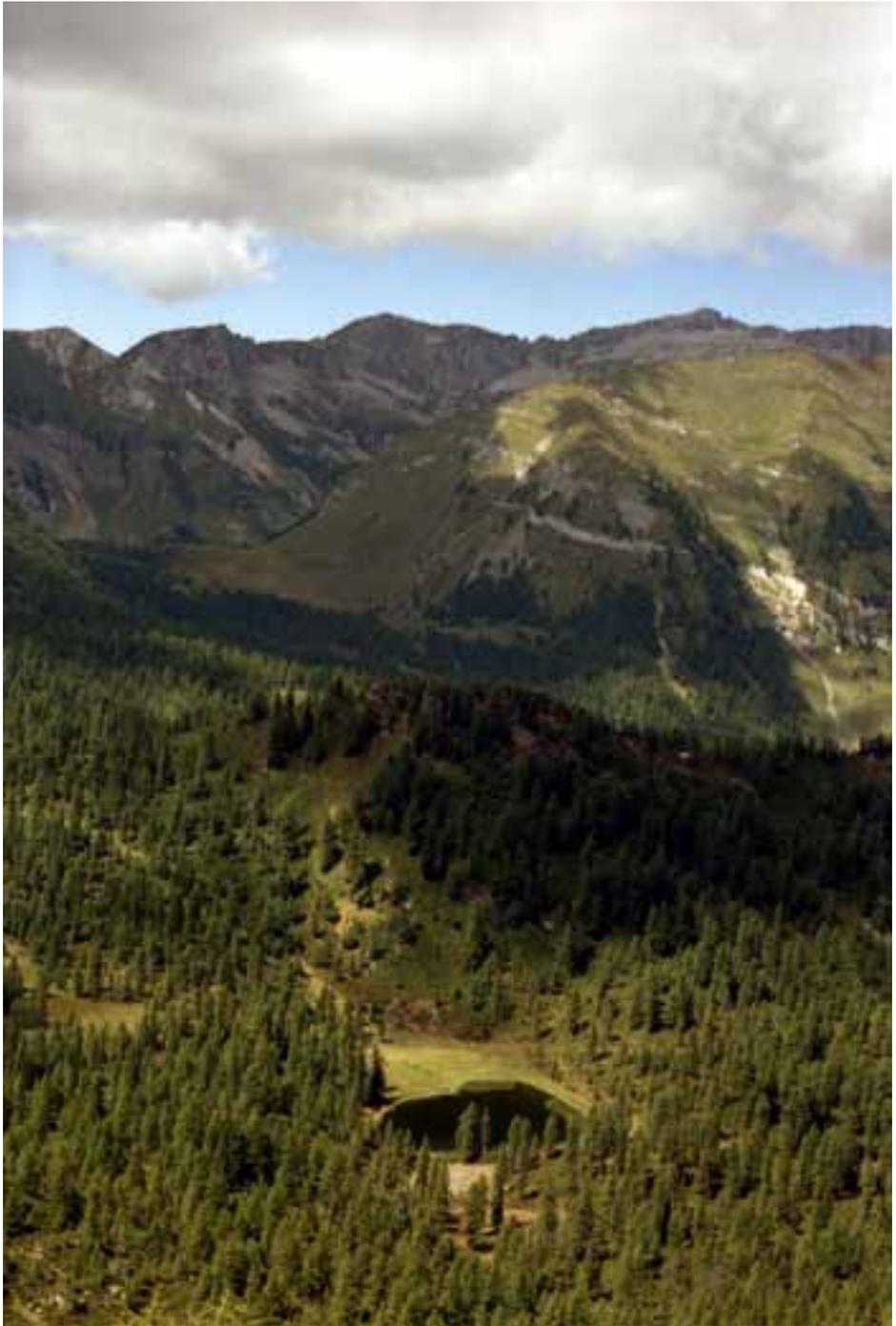
Da Malga Table (1637 m), raggiungibile in auto da Boniprati, si segue la strada forestale fino a raggiungere a quota 1780 m Malga Narone; da qui un sentiero pianeggiante consente di raggiungere in pochi minuti un ripido co-stone erboso che si risale per circa 150 m di dislivello. Raggiunta la quota di 1956 m una scultura in granito, in onore dei famosi "Lupi" della Brigata Toscana, indica l'inizio dell'originale strada militare che consentiva l'accesso a Cima Pissola.



La vecchia strada risale molto dolcemente tutto il pendio meridionale di Cima Pissola passando tra le postazioni in pietra delle truppe italiane (baracche, osservatori, vasche, grotte recuperati tra gli anni 2007 ed il 2009). Su Cima Pissola (2063) una postazione panoramica consente di godere appieno della visuale a 360° che questa vetta offre.

Si prosegue in direzione ovest continuando a seguire la mulattiera militare sui pendii meridionali di Cima Maresse prima e di Cima Clevet poi. Il tracciato si snoda sempre su prateria alpina con dislivelli non particolarmente impegnativi. Raggiunta la piana in località Bosco, si devia sulla destra verso nord risalendo il versante per circa 60 metri fino a raggiungere la piccola forcella (2058) ad ovest di Cima Clevet (Forcella Clevet). Da questo punto è possibile godere di un bel panorama verso nord. Si inizia quindi la discesa tra larici e pini mughi verso lo spettacolare Lago Maresse a quota 1845 m e l'omonima malga a quota 1745 m, punto di riparo e con la possibilità di pernottamento. Per il rientro verso Malga Table si segue la strada forestale in direzione est.





2. VIA SELLA BONDOLLO

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà: EE

Itinerario e quote: M.ga Table (1637 m)-M.ga Narone (1780 m)-Cima Pissola (2063 m)-Porta Bosco (2025 m)-Sella di Bondollo (1956 m)-M.ga Clef (1721 m)-M.ga Clevet (1728 m)-M.ga Table (1637 m)

Lunghezza: 1,7 km

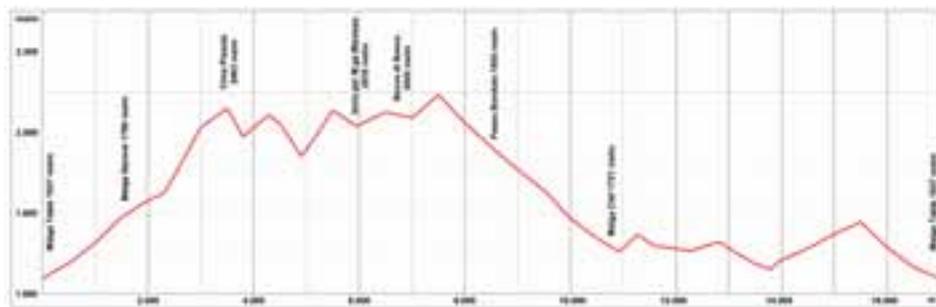
Dislivello massimo: 426 m

Tempo stimato: 5 ore e 15 minuti

Note: sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione. Da Malga Table a Sella di Bondollo o Malga Maresse il percorso si snoda su sentiero o su mulattiera militare. Il rientro per Malga Table è lungo strada sterrata.

Mountain Bike: NO

PROFILO ALTIMETRICO



La prima parte di questo percorso (fino alla deviazione per forcella Clevet) è identica alla precedente. La variante consiste nell'evitare la deviazione verso Malga Maresse e proseguire lungo la strada in direzione ovest verso Porta Bosco (2025 m), occupata dalle truppe italiane il 7 giugno 1915 dove è possibile visitare i baraccamenti militari. Si prosegue seguendo comodamente la strada militare che scende verso Passo Bondollo a quota 1956 m, da qui si prosegue lungo la strada foresta-le pianeggiante in direzione nord che conduce prima a Malga Clef (1721 m) e quindi a Malga Table (1637 m).

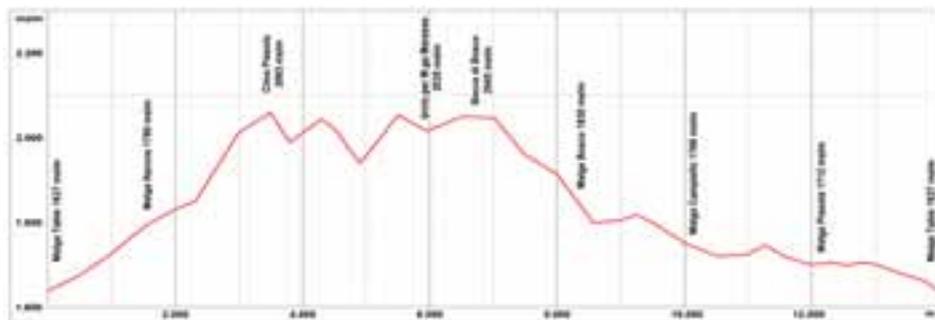


2. VIA MALGA BOSCO

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	EE
Itinerario e quote:	M.ga Table (1637 m) - M.ga Narone (1780 m) - Cima Pissola (2063 m) - Porta Bosco (2025 m) - M.ga Bosco (1830 m) - M.ga Campiello (1768 m) - M.ga Pissola (1712 m) - M.ga Table (1637 m)
Lunghezza:	1,4 km
Dislivello massimo:	426 m
Tempo stimato:	4 ore e 15 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione. Da Malga Table a Passo Bondolo o Malga Maresse il percorso si snoda su sentiero o su mulattiera militare. Il rientro per Malga Table è lungo strada sterrata.
Mountain Bike:	NO

PROFILO ALTIMETRICO



Questa alternativa consente al visitatore, una volta raggiunta Porta Bosco (2025 m), di sostituire la discesa in direzione nord fino Malga Clef, con la discesa in direzione sud verso la ex Malga Bosco (1830 m). A differenza della prima variante, che segue la mulattiera militare, questa alternativa attraversa una meravigliosa prateria alpina fino a malga Bosco seguendo una traccia di sentiero, poi s'inoltra in un fitto bosco di abeti rossi con un sentiero ben chiaro fino a Malga Campiello (1768 m). Da qui si segue la strada forestale fino a raggiungere Malga Pissola (1712 m) e quindi Malga Table (1637 m).





La 1ª guerra mondiale, o Grande Guerra, prese avvio a seguito dell'uccisione dell'erede al trono del regno Austro-Ungarico, Francesco Ferdinando, avvenuta a Sarajevo il 28 giugno 1914.

Il conflitto vide coinvolti l'Austria-Ungheria e la Germania da un lato e le nazioni della Triplice Intesa, Francia, Regno Unito e Russia dall'altro, a cui si alleò nel 1915, tra gli altri, anche l'Italia.

La guerra si concluse l'11 novembre 1918 quando la Germania firmò l'armistizio con le forze dell'Intesa.

Fu principalmente una guerra di posizione, fatta soprattutto dalle truppe di fanteria, e rappresentò sia l'ultimo conflitto del passato (guerra lenta, di trincea) sia la prima grande guerra moderna in cui vennero utilizzati mezzi di combattimento quali aeroplani, mezzi corazzati, sommergibili ed armi chimiche (gas).

Tale combinazione di fattori causò perdite umane enormi, calcolate in dieci milioni di morti senza contare quanti ne causarono carestie e malattie dovute alla guerra.

Il fronte delle Giudicarie

All'inizio della guerra il fronte tra Italia ed Austria coincideva in questa zona con l'attuale confine tra Lombardia e Trentino, sviluppandosi lungo la linea tra Stelvio, Tonale e Adamello fino a giungere al monte Bruffione e quindi a Bagolino. Da qui proseguiva poi verso Ponte Caffaro e, risalendo nella val Vestino e lungo la dorsale di Tremalzo, scendeva alla foce del Ponale a sud di Riva del Garda.

L'unica avanzata significativa in quest'area avvenne nei primi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, quando le truppe italiane risalirono lungo la valle del Chiese verso Castel Condino e Cimego occupando la zona tra il monte Bruffione ed il monte Melino, definendo il fronte che rimarrà invariato dall'ottobre del 1915 al termine delle ostilità.

La cartina della pagina seguente [fonte Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 1936 "L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918), " Vol. IV - Tomo 3° - ter, ottobre-dicembre 1917] ne illustra l'andamento.



Per la zona di interesse del progetto, si riporta un estratto della ricostruzione del fronte, così come si è venuto a formare dopo l'ultima avanzata italiana nel 1915, presente nel Museo della Guerra di Bersone.

Tale ricostruzione evidenzia inoltre la tipologia dei manufatti e degli armamenti presenti sul territorio, tra i quali si annoverano anche ben tre postazioni con i grossi cannoni 149G (149 è il calibro in millimetri mentre la lettera G indica il materiale di costruzione, la ghisa).



Tali cannoni, del peso di 60 quintali ciascuno sono stati trasportati e posizionati, si può ben immaginare con quale fatica, sul Cingolo Rosso, nei pressi di Cima Clevet ed a Cima Maresse.

Tra le altre artiglierie presenti si annoverano i cannoni da 75A, da 87B e da 120G, e le mitragliatrici Fiat modello 1914, costruite a Brescia dalla Società Metallurgica Tempini.





In questo capitolo viene descritto, con maggior dovizia di particolari, il percorso della “Linea delle cime”, suddiviso nei suoi tratti principali riportando estratti della cartografia, rilievi, fotografie storiche e dello stato attuale dei luoghi.

In tutta l’area di progetto i fatti militari, se si esclude la presa del Melino, famosa soprattutto per aver procurato ai soldati della Brigata Toscana l’appellativo di “Lupi”, sono stati abbastanza limitati sia per numero che per raggio d’azione.

Ciò che colpisce invece, prerogativa del resto non solo di questi luoghi ma di tutta la Grande Guerra, è l’immensa mole di lavoro svolta per costruire strade, scavare grotte e trincee, edificare strutture in pietra a secco o in legno, realizzare teleferiche, trasportare i pesantissimi armamenti fino a quote oltre i 2.000 metri.

Viene da pensare che l’eroismo di tanti soldati, di tanti giovani a cui probabilmente sfuggivano le motivazioni ed il significato di una guerra tra le più terribili della storia, sia da attribuirsi anche a questo incessante e immane lavoro.



Da Malga Table a Cima Pissola

lunghezza 3.400 m - dislivello 426 m



Malga Table, raggiungibile in auto da Boniprati, è il punto di partenza di tutte le escursioni del percorso; la malga è ancora attiva ed al suo fianco è stata recentemente realizzata dal Comune una struttura ricettiva utilizzabile per sosta e pernottamento.

Per raggiungere Cima Pissola è possibile scegliere due diversi percorsi, il primo prevede di proseguire lungo la strada forestale per circa 900 metri, in piano, fino al bivio per malga Narone, risalire per 300 metri fino alla malga e quindi proseguire lungo la strada sterrata che diventa poi un sentiero che si percorre fino a raggiungere il crinale; da qui si seguono le tracce di un sentiero che sale fino alla scultura in granito dei lupi che rappresenta l'ideale porta di ingresso per la visita dei manufatti militari.

Il secondo consiste nel prendere la strada sterrata che passa a valle della malga, percorrere circa 750 metri in direzione della malga Pissola e risalire quindi lungo la linea di massima pendenza lo stesso crinale del primo percorso fino alla scultura alla quota di 1.956 metri.

Da qui, seguendo la segnaletica si sale verso cima Pissola dove troviamo numerosi edifici e manufatti di vario tipo risalenti alla Grande Guerra, recuperati e valorizzati durante i lavori.

Risalendo verso la Cima si incontra per prima cosa una trincea e, dopo un piccolo tornante si arriva ad un agglomerato di due edifici con annesso un osservatorio (E29, E30 ed E33). Il rilievo topografico riportato nella pagina seguente illustra con più dettaglio la posizione e la distribuzione dei manufatti.





Gli edifici, parzialmente interrati e ricoperti di vegetazione sono stati ripuliti e riportati in condizioni di essere visitati, all'edificio 33 è stata ricostruita la copertura con lamieroni ondulati originali dell'epoca.

Durante i lavori è riemersa inoltre la pavimentazione in legno dell'osservatorio e sono stati ritrovati numerosi travetti in cemento prefabbricati, utilizzati per costruire le coperture dei camminamenti, sacchi di cemento ed altri piccoli reperti; da notare la cura e la perizia con la quale è stata realizzata la muratura dell'osservatorio.

Proseguendo lungo il sentiero, prima di giungere a un bivio, si incontrano altri manufatti tra cui alcune trincee, gli edifici E35 e E27 e due punti di osservazione rivolti verso nord. Al bivio proseguendo verso sud, si scende ad un grande spiazzo ricavato artificialmente mediante la costruzione di un lungo muro di sostegno nel quale si trovano i resti di un edificio in pietra e dove è stata realizzata un area di sosta con tavolo e panche ricavate da un grosso tronco di larice.





Proseguendo lungo il percorso, superato un sperone roccioso, si risale fino a ricongiungersi al sentiero più a nord incontrando lungo la strada una vasca di raccolta dell'acqua in cemento. In questa zona sono stati rinvenuti 7 proiettili da mortaio inesplosi.





Se si percorre invece il sentiero più a nord, tenendo la destra, si incontrano tre edifici (nell'ordine E25, E26 ed E24) e, oltre a numerosi tratti di trincee, due punti di osservazione in grotta che sono stati resi nuovamente accessibili liberando gli ingressi dai detriti e dalla vegetazione. Si prosegue poi in piano fino al punto di ricongiunzione dei due sentieri dove si trova un punto di osservazione ricavato in grotta il cui ingresso è sostenuto da una bella volta in pietra.

Proseguendo verso ovest si arriva ad un basamento per obice perfettamente conservato posto su uno sperone di roccia nel quale, ad un livello più basso sono state ricavate, a diverse quote, postazioni per mitragliatrici.

Una ulteriore biforcazione consente di arrivare a Cima Pissola scendendo verso sini-







stra per visitare l'edificio E34 e poi risalire sulla cima, oppure, mantenendosi in quota lungo il sentiero di destra.

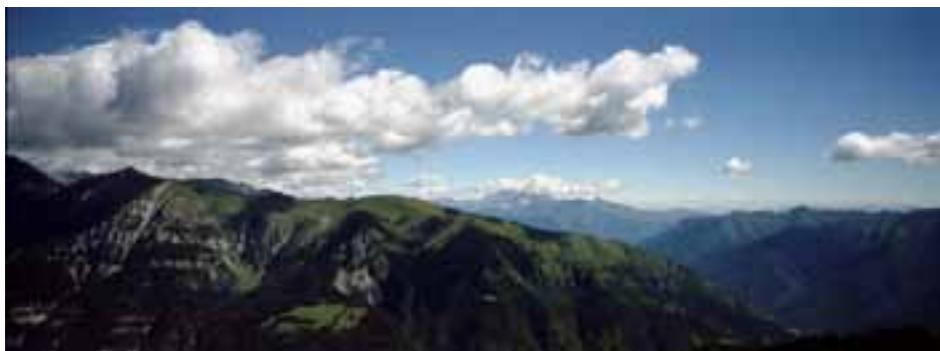
Da questa cima, segnalata da una croce in ferro, con i suoi 2062 m s.l.m., si gode uno spettacolare panorama a 360 gradi che spazia dalle colline del lago di Garda al gruppo del Brenta e all'Adamello.

Nell'ambito del progetto è stato realizzato e posto in opera, proprio per questa ragione, un osservatorio in ferro corten che consente di "puntare" e identificare, per mezzo di una simbolica mitragliatrice e di tabelle di riferimento, i diversi punti significativi del panorama.





Panorama da Cima Pissòla - Il Carè Alto



Panorama da Cima Pissòla - Il Dosso dei Morti



Panorama da Cima Pissòla - Il Brenta



Panorama da Cima Pissòla - Il Monte Palone



Panorama da Cima Pissòla - In direzione del Lago d'Idro



Panorama da Cima Pissòla - Il Monte Remà e Cima Bondolo

Da Cima Pissola a Cima Clevet

lunghezza 2.100 m - dislivello 350 m



Dalla Cima Pissola si scende lungo il crinale attraversando una piccola sella e risalendo quindi verso Cima Maresse; la strada militare costeggia il monte mantenendosi abbastanza pianeggiante e prosegue parallela al crinale principale fino a raggiungere la punta di Clevet offrendo la vista di un suggestivo panorama verso sud dove si possono scorgere le malghe Bosco e Campiello con i relativi pascoli. Particolarmente emozionante è il paesaggio autunnale in cui la vegetazione amplifica la gamma cromatica dai mille verdi ai gialli fino al rosso fiammante dei larici.





Volendo fare una deviazione si può arrivare sulla cima Maresse dove si trova un cippo per i rilevamenti topografici in ottimo stato di conservazione ed altri manufatti; appena sotto la cima durante il conflitto era stata posizionata la batteria 361.





Cima Maresse - Il tenente Grasso alla postazione di rilevamento topografico

LA BATTERIA 361

La batteria, che è su quattro pezzi da 149G - quelli di Cima Rive - ha una postazione identica a quella del 1915, però sotto il cocuzzolo di Cima Maresse la quale serve da osservatorio. Siamo davanti al Dosso dei Morti e il nemico, se vuole, può bombardarci con tutta comodità. Le baracche della truppa e del comando distano un centinaio di metri dalla batteria e sono addossate a certe rocce a picco, così da potersi ritenere defilate ai proiettili nemici. Sotto a queste il precipizio (*sui Camini di Campiello c'era e c'è una trincea assai pendente con numerosi gradini che collega il baraccamento con la cima - nda*).

Ma sono anche immuni dalle valanghe le quali hanno causate molte dolorose perdite fra i soldati. Dei miei vecchi camerati la metà circa si trova sotto la neve. I disagi avvengono per la necessità di procurarsi il vitto.

Dalla batteria è giocoforza recarsi a Porte del Bosco dove c'è la sussistenza. In tempi normali è una mezzora di strada, ma con la neve sono ore. Si deve attraversare un ampio anfiteatro tutto liscio, ove per conseguenza avvengono frequenti gli slittamenti della neve che provocano le valanghe.

... Per evitare sinistri, si parte alle tre di notte, in fila indiana, con una cordicella rossa, lunga una decina di metri attaccata attorno al corpo, che si trascina come fosse una sottile coda. Essa serve al rintraccio dell'infelice che rimane sepolto. Causa lo spostamento dell'aria, la cordicella viene lanciata in alto e quasi sempre finisce con lo sporgere dalla neve. Le squadre di soccorso scavando seguono quel tenue filo che per molti ha rappresentato la salvezza e la vita.

Si parte dalla batteria, distanziati di trenta-quaranta passi. Nel massimo silenzio, a lentissimo andare, si segue il più possibile la cresta del monte. Basta talvolta uno starnuto per provocare l'irreparabile.

È importantissimo vedere quegli uomini, ombre vaganti lentamente e cautamente sull'immenso lenzuolo bianco, dirigersi ad una meta che forse mai raggiungeranno, che può essere la meta della morte.

A turno, si va pure noi ufficiali...

Alcune notti or sono quattro artiglieri rimasero sotto la valanga. Fortunatamente io mi trovai ai margini della stessa e me la cavai con un salto (se tale fu, poiché non ricordo) di alcune decine di metri ed una sepoltura di pochi minuti. Anche i quattro furono salvati, in grazia delle cordicelle rosse. Ma a Porta del Bosco nel dicembre scorso fu ben più grave. La massa bianca terribile asportò quattro baracche complete, con circa 200 persone fra soldati e ufficiali.

Uno solo, per puro caso, si salvò dopo un volo di un centinaio di passi. La neve fermatasi a valle è alta più di 50 metri. Ogni giorno affiorano salme, sparse in largo raggio. In una baracca quasi intatta s'è trovato un ufficiale impiccato, forse dalla disperazione.

(Mario Ceola - Dalle trincee alle nubi)

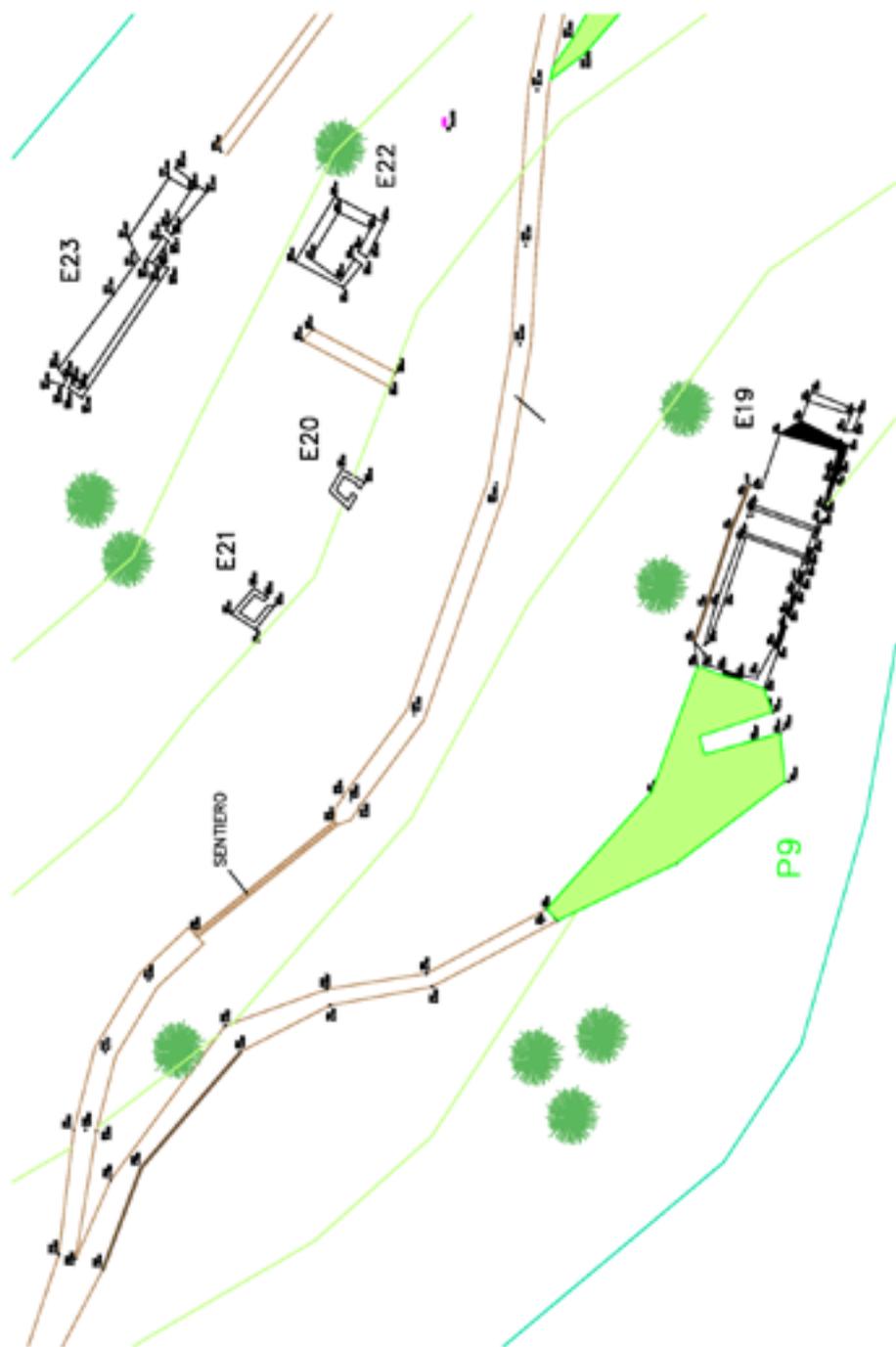
Appena superata la punta, dopo una decisa curva a destra si trova un interessante gruppo di cinque edifici (E19, E20, E21, E22 ed E23) che con quelli della vicina piana di Bosco costituiscono uno tra i maggiori complessi militari in alta quota della Grande Guerra.

Particolarmente interessante è l'edificio E19, sia per il suo stato di conservazione che per la sua struttura. Esso è stato realizzato vicino ad un piazzale di arrivo di una teleferica ancora ben evidente, che consentiva il trasporto di materiali e derrate alimentari per il villaggio di Bosco e probabilmente aveva anche funzioni di magazzino.



Da questo punto si possono effettuare due deviazioni, la prima lungo il crinale verso sud dove si trovano due edifici, e la seconda verso nord per raggiungere la cima Clevet a 2153 metri, con un dislivello di circa 100 metri, altro punto panoramico con la presenza di manufatti militari.

Proseguendo lungo il percorso principale, costituito da una strada militare riportata in evidenza mediante una accurata pulizia ed il restauro dei muretti si sostegno, si arriva all'accampamento della piana di Bosco,





Stazione d'arrivo della teleferica a Monte Melino

L'accampamento di Bocca di Bosco



L'accampamento realizzato a valle della strada militare in una zona pianeggiante, in posizione protetta rispetto alla prima linea del fronte, è stato senz'altro il più importante snodo logistico a supporto della prima linea nel Sottosettore delle Giudicarie ed è forse il luogo più affascinante dell'intero percorso. In questa area si trovano infatti ben sedici edifici collegati tra loro da strade lastricate di cui sono stati portati alla luce alcuni tratti, e nella zona a monte della strada sono ancora individuabili gli spiazzi in cui erano montate le tende da campo.

Arrivando da est si incontrano per primi gli edifici E17 e E18 posti sulla sinistra poco sotto la strada, da qui si può proseguire lungo una strada interna che porta all'edificio E14 e tramite un'ulteriore deviazione all'E15, sicuramente il più rilevante dell'intero progetto.

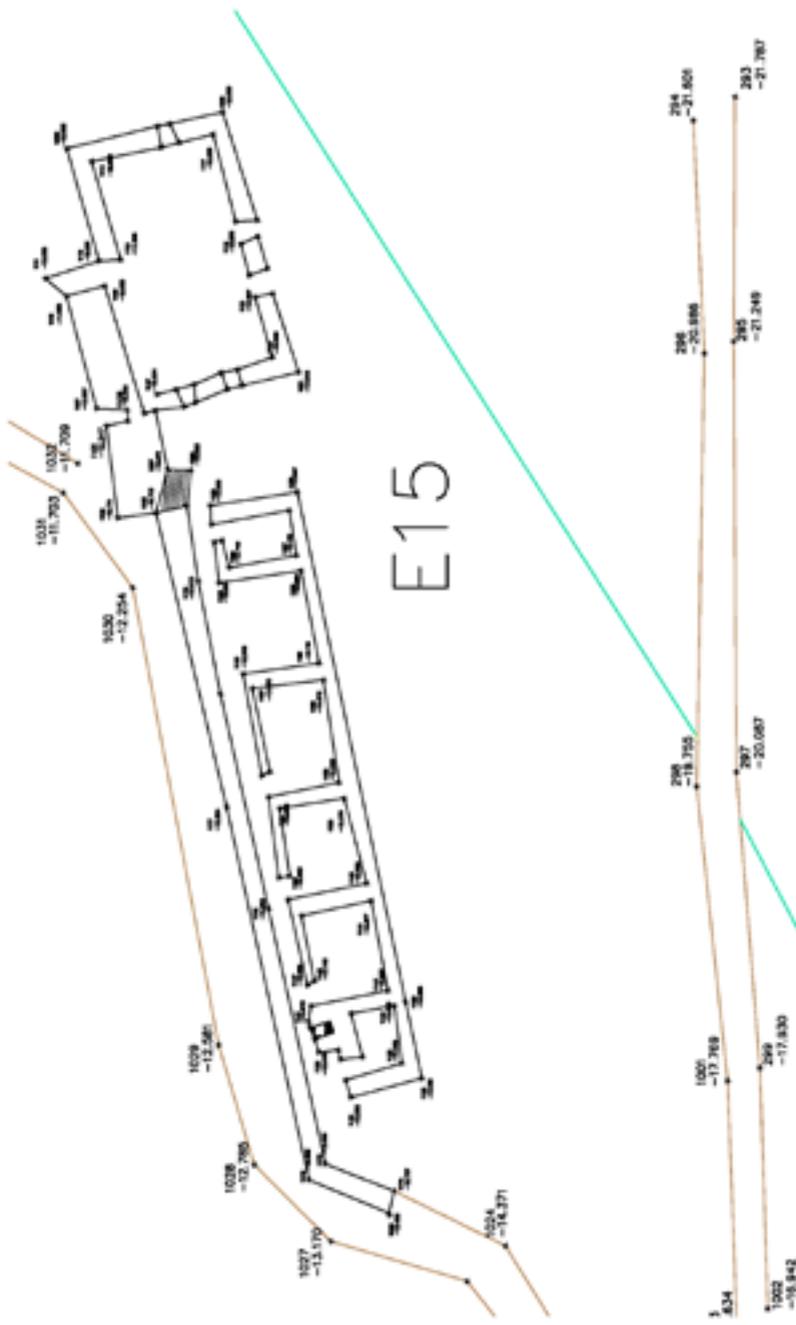


L'accampamento di Bocca di Bosco prima e dopo i lavori di recupero



Questo edificio di dimensioni imponenti (circa 6 x 37 metri) ha una struttura articolata e probabilmente era destinato ad alloggio degli ufficiali.





10215
-11.703

10337
-17.709

10230
-12.254

10209
-12.580

10228
-12.783

10227
-13.179

10254
-14.371

294
-21.805

296
-20.098

298
-18.375

297
-20.087

299
-17.830

1000
-13.785

1002
-15.142

283
-21.787

285
-21.248

Sul lato est dell'edificio la parete di fondo è rimasta miracolosamente intatta e chiude un ampio locale (dimensioni interne 4,5 x 8,5 m) che costituisce un corpo indipendente, separato da quello principale da un piano lastricato a cui si accede, sul lato nord, tramite alcuni gradini in pietra.



Il primo locale del secondo edificio è una cucina nella quale sono venuti alla luce durante i lavori sia un lavatoio che due focolari in cemento.







Distribuzione del rancio a Porta del Bosco

Il lungo edificio è formato da otto locali e sul lato nord corre un camminamento lastricato che era forse originariamente coperto, l'ultimo locale verso ovest è un bagno dotato di latrina con lo scarico che passa sotto il marciapiede esterno.

Durante i lavori sono stati rinvenuti alcuni reperti metallici costituiti sia da strumenti di lavoro che da attrezzature belliche; su una pietra del muro meridionale si può osservare la scritta incisa che recita "41 fanteria - 11 reggimento" mentre sulla spalla della finestra della parete orientale è incisa nella malta la scritta "104^a compagnia - 5° reggimento", a testimonianza delle numerose truppe che hanno presenziato questi luoghi.







Posto a sud-ovest dell'E15 si trova l'edificio E5, il secondo per importanza, composto da un unico grande locale di dimensioni 7,5 x 11,5 metri.

La pietra, incisa con la scritta "5° alpini - 104^a compagnia - ricovero Uboldi - MCMXV" ritrovata presso l'edificio, fa riferimento al soldato Giusseppe Uboldi della 104^a Compagnia Alpini, il primo caduto in questa zona, colpito presso malga Cleabà il 30 maggio 1915 di ritorno da una missione esplorativa sul monte La-vanech.

Ciò fa presupporre che l'edificio fosse destinato ad ospedale o infermeria.





Nell'area della piana e sul versante a monte della strada militare si notano numerosi spiazzi che probabilmente costituivano superfici di servizio o destinate a tendopoli. I pur numerosi edifici presenti non sarebbero stati infatti sufficienti ad ospitare il gran numero di soldati presenti nella zona.

Le successive immagini rappresentano il ritrovamento dei resti di uno scarpone chiodato ed una fotografia di una tendopoli nei pressi di malga Bondolo, probabilmente del tutto analoga a quella presente in questa zona.





Tendopoli nei pressi di Malga Bondolo verso Acquaforte

IL PRIMO CADUTO

Nei primi giorni di guerra il Capitano Saporetti, comandante della 104^a Compagnia Alpini, si trova a Passo Bruffione. Il 30 maggio gli viene ordinato di scortare alcuni Ufficiali Superiori per un sopralluogo a Malga Lavanèch. Questo è ciò che annota nel suo diario l'1 giugno 1915: "La marcia al Lavanèch fu compiuta fra la nebbia e l'acqua battente. Il plotone procedeva con le misure di sicurezza e, indisturbati, si giunse dopo 4 ore e 45 minuti al Lavanèch.

Nel ritorno, nei pressi di malga Cleabà, il drappello Ufficiali e il plotone fu fatto segno all'improvviso di violenta scarica di fucileria cui risposero le squadre del plotone prontamente distese. Il fuoco proveniva da un reparto valutato di circa 50 uomini che, appostato dietro la pattuglia di punta, la sorprese.

Giudicato della situazione, essendo compito del plotone della mia compagnia di servire di scorta agli Ufficiali Superiori su ricordati, ritenni dovere mio assumere la direzione dell'azione. E per non aver tagliata la ritirata al Bruffione, da cui distavo circa 3 ore di marcia normale, mandai ad occupare una posizione acconcia di Monte Remà, sovrastante il nemico impiegando perciò circa una squadra e mezza.

Pregai allora gli ufficiali superiori di allontanarsi sotto la protezione di mezza squadra. Le altre due squadre sono rimaste distese sul fronte fino che non ritenni opportuno farle ripiegare anch'esse... Ciò avvenne quasi istantaneamente alle ore 13 circa. Fin dalla prima scarica veniva colpito all'addome il 2092-22-1894, soldato Uboldi Giuseppe che moriva quasi subito..."

Da Bocca di Bosco alla Sella di Bondolo

lunghezza 2.200 m - dislivello 200 m



Proseguendo lungo la strada militare in direzione ovest, superati gli ultimi edifici della piana di Bosco, si procede per un tratto ancora in piano sotto la cima del Cingolo Rosso prima di arrivare alla discesa che, per mezzo di alcuni tornanti porta verso la sella di Bondolo.

Nel primo tratto si può ammirare sulla sinistra la Valle Aperta e l'omonima malga; prima di arrivare ai tornanti, in prossimità di una piccola sella si può risalire sul lato destro della strada e visitare una serie di interessanti apprestamenti militari composto da una rete di trincee e piccoli locali in pietra a secco lungo le pendici del Cingolo Rosso dove risulta fosse anche stato posizionati tre cannoni da 149G.

Da questo punto si domina sia la parte alta della valle Aperta che quella di Clef con i monti Remà e Lavanech.







Scendendo lungo la strada apparirà la Malga Bondolo e si cominceranno a scorgere gli edifici militari in pietra costruiti lungo il percorso fino a giungere alla sella di Bondolo (1944 m), crocevia di numerosi sentieri.



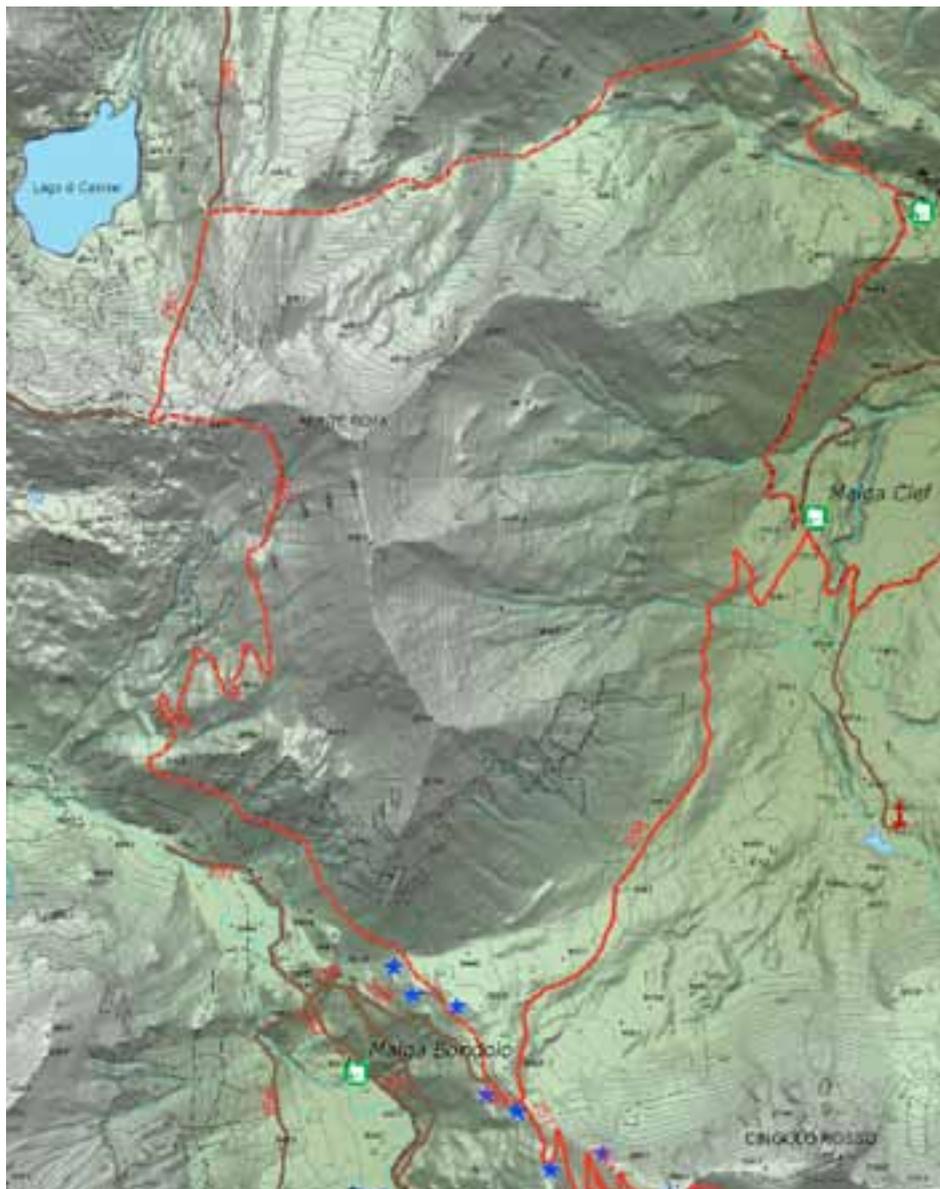
Proseguendo dritti in direzione del passo Bruffione si ritrovano ancora numerosi edifici mentre sulla destra si erge il monte Remà, teatro di una spettacolare fioritura primaverile.



Dalla Sella di Bondolo a malga Clef

Lunghezza 1.900 m - dislivello 224 m

Variante monte Remà lunghezza 6800 m - dislivello 600 m



Dalla sella di Bondolo (1944 m), caratterizzata da numerose buche, prodotte dallo scoppio delle granate nemiche e da un intreccio di trincee e camminamenti, tenendo la direzione sulla destra verso malga Clef, si ritrovano, sulla sinistra rispetto alla strada, due interessanti ritrovamenti.

Il primo è costituito da una traccia di trincea con un bordo ondulato dalla posa dei tronchi utilizzati per il mascheramento.



Il secondo è un grande masso nel quale è stata ricavata una postazione di artiglieria (la batteria in caverna segnalata sulla carta militare) che domina la valle alla cui sinistra svetta il monte Lavanech.





Sulla destra ritroviamo la linea delle cime formata dal Cingolo Rosso e dalle cime Clevet, Maresse e Pissola dietro le quali si snoda il percorso finora descritto.

Scendendo verso malga Clef, invece di seguire la strada principale, si può tenere un percorso più sulla destra, lungo le tracce di una strada militare, per visitare il cimitero di Clef; lungo il cammino si ammirerà un imponente larice secolare.



Cimitero militare a malga Clef

Questo cimitero, che si estende in leggera pendenza su un'area di circa 1000 mq, accolse le spoglie di 252 soldati italiani per la maggioranza travolti dalla slavina il 13 dicembre 1916 (sopra una foto d'epoca) successivamente traslate nell'ossario di Rovereto nel 1933.

Un'alternativa al percorso descritto è quella di arrivare a malga Clef aggirando il monte Remà.

Subito a ridosso della sella corre l'ampia strada militare selciata, ancora provvista di cunette e canali efficienti. Nell'area sottostante affiorano resti di baracche mentre dirimpetto si coglie la traccia della via militare che da

Passo Bruffione, scende verso i meandri del fiume *Giulis*, poco sopra *malga Bondolo*. Sulla destra, fa bella mostra lo spettacolare anfiteatro che si estende sotto *Cima Bruffione*.



Si imbecca la strada che lambisce la falda ovest del *Monte Remà*. Il primo tratto è pianeggiante, poi la sede stradale si riduce specie in prossimità di rivoli e di piccole frane che hanno slabbrato il ciglio e demolito parte dei muri di sostegno.

Trattandosi di strada militare, il percorso non propone mai ardue salite e do-po aver superato 6 tornanti si perviene al passo. Qualche centinaio di metri prima avvertiamo di transitare in prossimità di una *zona di contatto*. Particolari fenomeni di erosione, la presenza di polvere di talco e di marmo segnano l'incontro del plutone dell'Adamello (granito) con la faglia calcarea delle Giudicarie. La particolare conformazione del terreno e l'altitudine hanno favorito l'espandersi di una flora endemica tra cui spicca la presenza della *Fritillaria* (accanto al *Leontopodium alpinum*, la *Primula daonensis*, la *Saxifraga nana* e particolari specie arboree).



Sul passo si apre uno scenario fantastico: in basso il *Lago di Casinei*, sullo sfondo la vetta imbiancata dell'*Adamello*. Il lungo camminamento fra le rocce, sotto la cresta, riserva ridottini e tratti di trinceramento ancora ben conservati e aperti su panoramiche uniche. Poco sopra il passo ha termine la strada militare ed il sentiero, a quota 2200 m, si biforca. A destra si sale a *Passo Bruffione* da dove si scende al *Lago Nero*. A sinistra, lungo il 257, si raggiunge la *Cima del Bruffione* (2664 m).



Dal passo una strada, parzialmente franata, sale obliquamente a *Cima Remà* (2375 m), stabilendo qui il punto più alto raggiunto da una strada militare sul fronte trentino.

Un'alternativa per Malga Clef è quella di prendere il sentiero di Pissalàt che si imbecca a metà costa sopra il lago, avvertendo di mantenersi, nel primo tratto, sulla destra. Si raggiunge così Malga Cleabà (1732 m) e quindi Malga Clef.



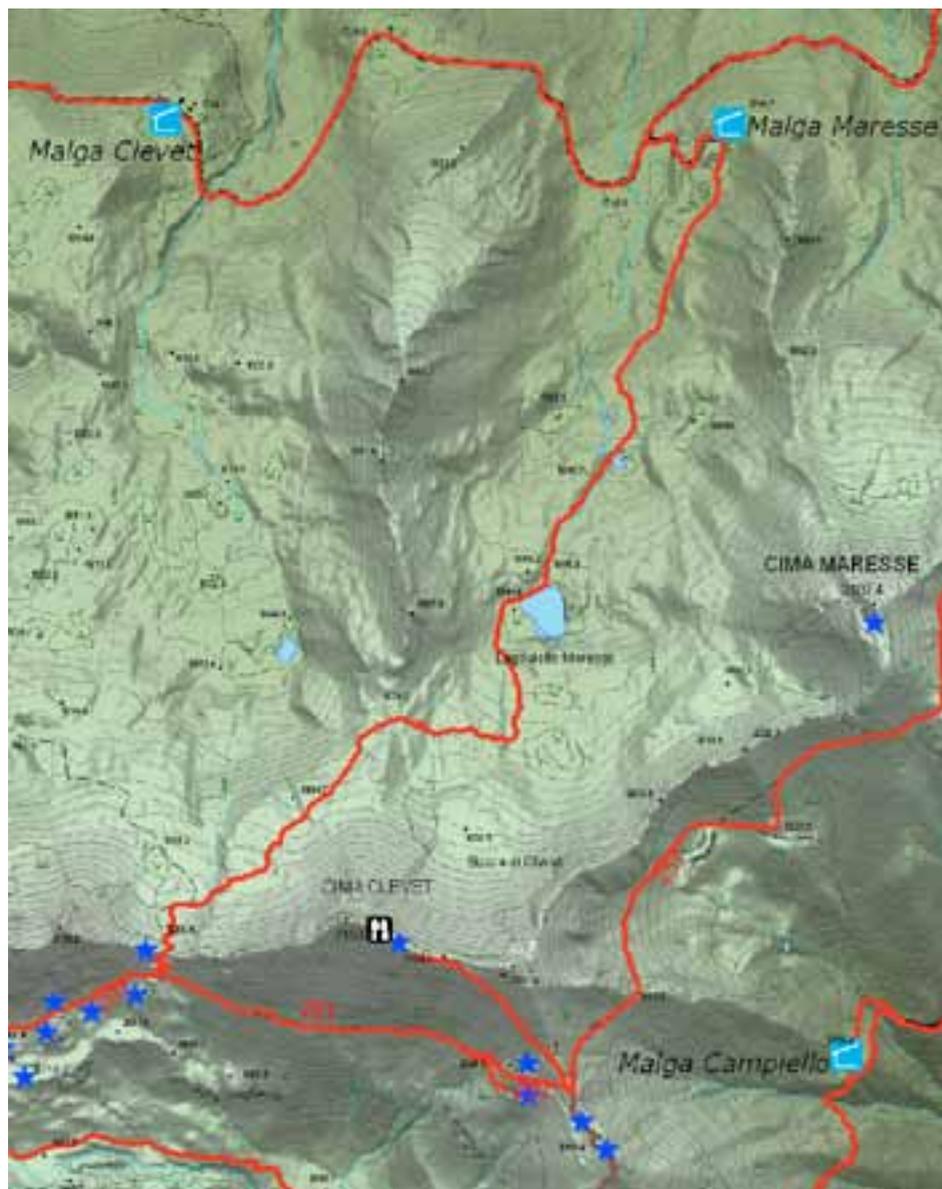
Malga Clef e malga Cleabà con lo sfondo del Lavanech



Malga Clef

Da Bocca di Bosco a malga Maresse

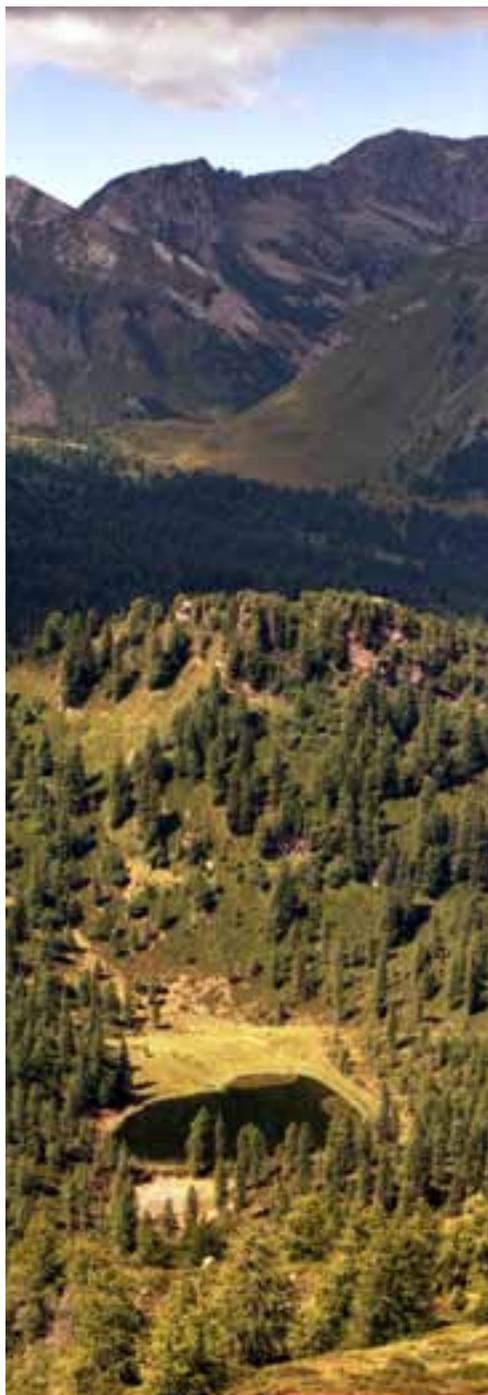
Lunghezza 2.400 m - dislivello 300 m



All'inizio della piana di Bosco, all'altezza dei primi edifici, un sentiero sulla destra porta alla Forcella di Clevet (2.068) da cui si gode un bel panorama verso nord. A questo punto si inizia una discesa tra larici e pini mughi che porta prima al lago Ma-resse a quota 1.845 m e quindi all'omonima malga, 100 metri più in basso, ristrutturata nell'ambito dei lavori previsti dal progetto.

Questa malga di particolare tipologia costruttiva è composta da due corpi distinti uniti da un portico sotto una copertura comune. Nel primo corpo erano state ricavate due diverse stalle mentre nel secondo la malga vera e propria, suddivisa in due locali. I lavori di ristrutturazione, che hanno compreso anche il rifacimento del tetto, hanno lasciato inalterati i caratteri originari dell'edificio ripristinando a fini didattici le stalle e attrezzando il secondo corpo di fabbrica con una camerata da sette posti letto, servizi igienici, cucina a legna e camino.

Nelle pagine seguenti si riportano le fotografie della malga prima e dopo i lavori di ristrutturazione. Per il rientro verso Malga Table si segue la strada forestale in direzione est.









Da Bocca di Bosco a malga Table

Lunghezza 6.800 m - dislivello 400 m

Quando ci si trova nella piana di Bosco, invece di proseguire verso la sella di Bondolo o risalire alla forcella Clevet per ridiscendere a malga Maresse, si può scegliere di tornare a Malga Table attraverso la strada forestale lungo il versante meridionale della "Linea delle Cime".

Da Bocca di Bosco si scende quindi verso malga Bosco (1830 m) della quale oggi rimangono solo i ruderi nonostante in passato i suoi pascoli fossero considerati i migliori della zona.



A differenza del precedente itinerario, che segue la mulattiera militare, questa alternativa attraversa una meravigliosa prateria alpina seguendo una traccia di sentiero, poi s'inoltra in un fitto bosco di abeti rossi con un sentiero ben chiaro fino a Malga Campiello (1768 m). Da qui si segue la strada forestale fino a raggiungere Malga Pissola (1712 m) e quindi Malga Table (1637 m).



Malga Bosco



Malga Campiello



Malga Pissola

LE MALGHE

Sul territorio ci si imbatte con una certa frequenza in vaste distese di pascoli alpini con la presenza di particolari costruzioni: le malghe. Tale termine sta a significare sia il pascolo alpino sia la struttura edilizia adibita a casara, a ricovero del bestiame ed a dimora temporanea dei suoi addetti. In malga si possono gustare ed acquistare i tipici prodotti che derivano dalla lavorazione del latte. Normalmente il bestiame grosso viene condotto in malga verso la metà di giugno e vi rimane fino alla metà di settembre. La diversa altitudine e l'andamento climatico può far anticipare o posticipare tali date. Fin dai tempi più remoti la popolazione locale ha tratto sostentamento dall'agricoltura e, con essa, dall'allevamento del bestiame. Le condizioni ambientali hanno favorito lo sviluppo di questa attività a tal punto che, nei secoli passati, assunse un ruolo primario nell'economia di queste popolazioni. Le malghe sono di proprietà dei comuni e delle Asuc e vengono appaltate per un certo numero di anni ai privati o ad apposite società, secondo una normativa consolidata. Il capo malga, o "levatario", ha potere indiscusso sulla sua gestione.

L'esperienza millenaria ha indotto a localizzare le cascine in posti esposti al sole, vicini ad una buona sorgente e, soprattutto, su costoni o balze non interessati dalle valanghe.

Durante il primo conflitto mondiale le malghe giacenti sulla linea del fronte furono totalmente distrutte. Così il 13 e 16 luglio 1915 Clevet e Clef furono incendiate. Le violenti esplosioni che seguirono dimostrarono come le mine o i depositi di esplosivo le rendessero insidiose nell'avanzata delle truppe italiane.



A completamento di quanto illustrato relativamente ai percorsi predisposti nell'ambito del progetto "Il fronte dei Lupi" si riportano alcuni altri itinerari fruibili nella stessa zona e nelle aree limitrofe, di sicuro interesse escursionistico e storico.

BONIPRATI BELVEDERE - CAMPELLO

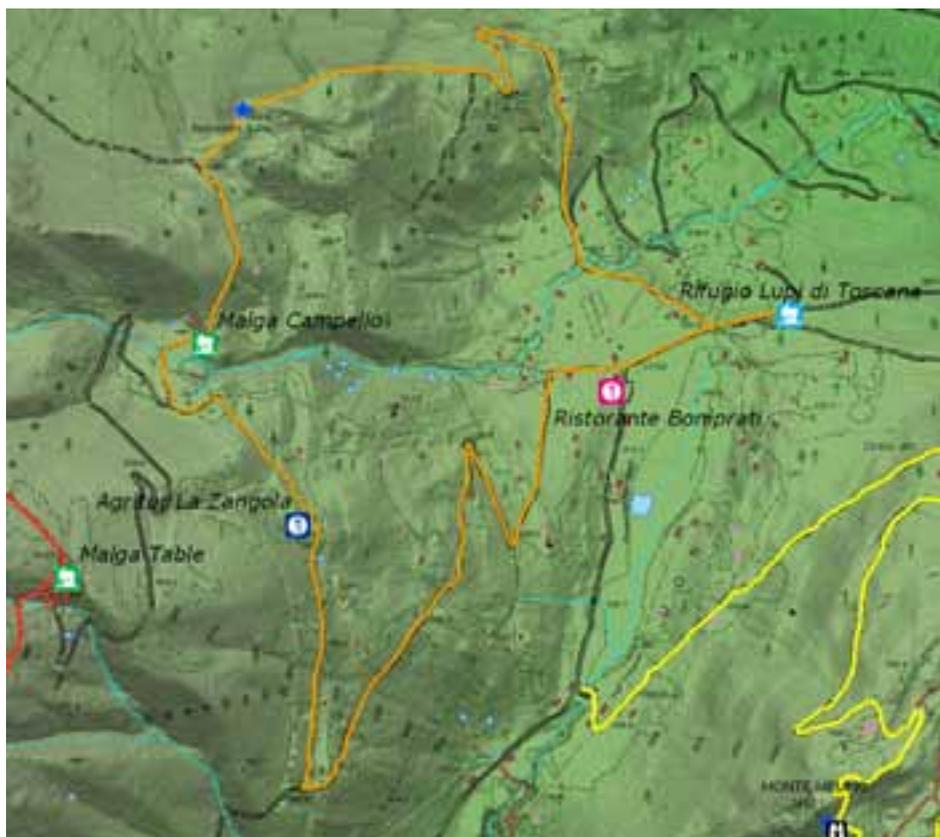
DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	T
Itinerario e quote:	Rifugio Lupi di Toscana (1182) - Pramonte (1450) - Malga Campello (1451)
Lunghezza:	2,7 km
Dislivello massimo:	255 m
Tempo stimato:	1 ora e 45 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione.
Mountain Bike:	NO

PROFILO ALTIMETRICO



Chi soggiorna o si sofferma nella località turistica di *Boniprati* ha modo di effettuare un'escursione non molto impegnativa e nello stesso tempo emozionante.



Nei pressi del Rifugio *Lupi di Toscana* si imbecca la strada che sale da Bersonone e si percorrono a ritroso 850 metri fino alla loc. *Tigiole*. In un faggeto al limite dei prati, sulla sinistra, si diparte la strada forestale che si fa poi sentiero. Per lunghi tratti fiancheggia un vasto sistema di trincee. Seguendo la segnaletica si raggiunge il limite del pascolo di *Pramonte* (1450) e quindi il suo *Belvedere*. Trattasi di uno sperone roccioso che sovrasta il tratto della val di Daone occupato dal lago artificiale di *Morandino*. La vista spazia su Praso e Daone avendo dirimpetto il *Dosso dei Morti* e, sullo sfondo, il *Re di Castello*.

Il sito si caratterizza per l'opera di fortificazione approntata dagli Italiani nella Grande Guerra. Per contrastare le artiglierie nemiche annidate nei forti di Lardaro e sui fianchi del *Dosso dei Morti* e per battere la strada del fondo valle si ricavarono nella roccia spazi, con luci cannoniere aperte a raggiera,



Belvedere Pramonte ed il Re di Castello



Postazioni per le artiglierie in roccia

per ospitare ed attrezzare una batteria di medio calibro. Il fatto interessante è che questa fortificazione è ricavata, sempre in roccia, su due livelli fra loro comunicanti. La zona retrostante porta frequenti segni di baraccamenti e di trincee. A *Pramonte* era situato un Comando di Battaglione con il supporto logistico e tutte le strutture di un accampamento stabile. Vi funzionava anche un potente riflettore che di notte sventagliava il suo fascio di luce sui presidi del nemico.

Dopo un breve tratto pianeggiante si giunge a *Malga Baite* o *Malga Campello* (1451). Da qui si può far ritorno a *Boniprati* seguendo la strada asfaltata che scende verso *Comandare-Flet*. All'altezza dell'agritur *La Zangola* un monumento ricorda la battaglia del 1866 dei Garibaldini contro gli Austriaci.

PICCOLE E GRANDI GUARDIE

Il costituire una prima linea ben fortificata, sfruttando a dovere l'andamento del terreno, fu la prima preoccupazione dei due eserciti qui contrapposti. In previsione di un possibile conflitto con l'Italia, gli Austriaci avevano già da tempo fortificato il *Dosso dei Morti*, la *Tagliata di Lardaro* il *Nozzolo*, ben più arretrati dalla linea del confine politico. Questa strategia, operata dagli Austriaci sull'intero fronte trentino aveva notevolmente accorciata la lunghezza del fronte ma aveva anche resi inutili i forti italiani di *Anfo*, di *Cima dell'Ora*, di *Valledrane* sul Lago d'Idro, obbligando gli Italiani ad abbandonare la vecchia teoria fortificatoria ed adottare un sistema di fortificazione leggera, predisponendo inedite linee di difesa sui crinali. Il solco vallivo dell'alto Chiese era divenuto *terra di nessuno*. Imboscate ed azioni di sorpresa erano all'ordine del giorno ed è per questo che davanti ai campi trincerati, a metà costa, venivano predisposti dei capisaldi o punti di osservazione e di vedetta. Erano le *piccole guardie* e le *grandi guardie*, costantemente collegate ai Comandi di Compagnia tramite rete telefonica.

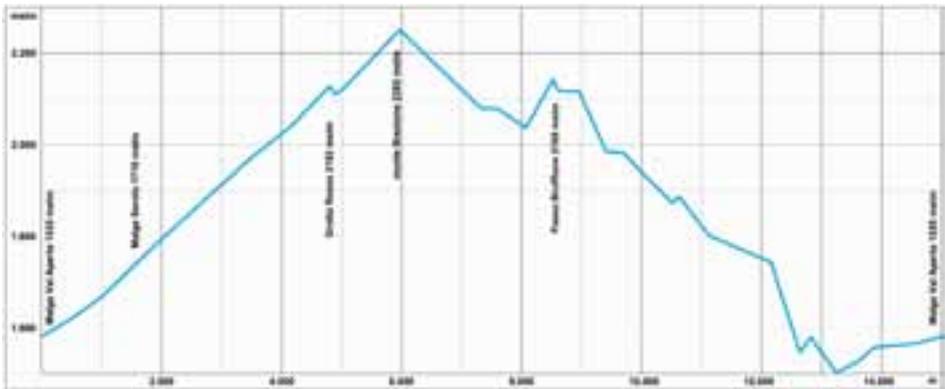
In tali posizioni avanzate i contatti col nemico erano frequenti e talvolta assunsero caratteri amichevoli come quel giorno in loc. La Paia, in Val di Daone. Una pattuglia chiese il *Chi va là?* Sul lato opposto venne risposto: *Parola d'ordine?... SALATA!* Era questo il termine per riconoscersi fra Trentini e Italiani e fra loro si instaurò un clima di pace separata. Dopo qualche esitazione le due pattuglie si avvicinarono e si scambiarono tabacco e pane.

VAL APERTA SEROLO - GROTTA ROSSA

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	EE
Itinerario e quote:	M.ga Còc (1630) - M.ga Serolo (1716) – Grotta Rossa (2192) – Passo Brealone (2142) – Passo Bruffione (2142) - Malga Bondolo (1834) - Malga Val Aperta (1537)
Lunghezza:	15,4 km
Dislivello massimo:	770 m
Tempo stimato:	4 ore e 45 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione.
Mountain Bike:	NO

PROFILO ALTIMETRICO



Per questo itinerario abbiamo scelto come punto di partenza *Val Aperta* anche se, per chi vuole mantenersi in quota, è preferibile avere come base *Malga Serolo* (1716). Ambedue le località sono raggiungibili in macchina salendo da Condino e Brione, seguendo la segnaletica.

Ma rimaniamo sulla prima proposta. Il punto di partenza è situato a 7 chilometri da Brione, sulla strada per Val Aperta, 1400 metri prima della malga stessa. Superate infatti le piane di *Mardarola*, solcate dal torrente *Giulis*, all'altezza del secondo tornante (1455), si diparte il sentiero denominato



Giro delle Malghe. Si sale contro mano lasciando alle spalle Val Aperta e Bondolo. Più che sentiero si tratta di una strada adatta anche ai bikers.

Dopo 20 minuti di leggera ascesa, transitando fra un'*aiàl* ed un leggero rilievo, si giunge a *Malga Ciòcc* (1630). Il caseggiato (10x6) è ridotto ormai a rudere, costruito per lo più in massi di calcare e tufo, assai presente in questa zona. Dopo aver superato comodamente due tornanti si raggiunge il pascolo e la malga di *Seròlo* (1715).

Agli appassionati di vestigia della la Guerra Mondiale si consiglia l'ascesa a *Cima Rive* (1864) e *Doss di Laven* (1885) che, oltre ad offrire uno spettacolare panorama dal *Gruppo del Brenta* al *Lago d'Idro*, mantengono ancora ben visibili le piazzole della artiglieria italiana (4 pezzi da 149G), con ancoraggi nel cemento ed i sedimi delle baracche militari sottostanti e della via

militare, a tratti franata. Le postazioni erano servite anche da una teleferica di cui si può ancora notare la partenza, in basso, dove la strada (divenuta ora sterrata) piega per *Romanterra*.

Sulla sinistra della malga, avendo di fronte il m. *Tanarone*, si imbecca il 257 che riserva 20 minuti di salita. Il sentiero, dopo aver raggiunto la suggestiva *Malga dei Pastori*, passa a nord di Cima Seròlo (1908) per raggiungere la strada militare sotto *Dos di Pilastraghe*. All'altezza della *Porta del Davert* dove il 257



Malga Val Aperta e Grotta Rossa



Ruderi di Malga Ciòcc

si incontra con il 256 che sale da *Romanterra* il percorso non offre grandi variazioni fino al momento di affrontare la cima di *Grotta Rossa* (2192). Invece che seguire il profilo della montagna si consiglia di tagliare il versante Sud obliquamente.

Una giornata serena permette la vista di Mantova, della barriera appenninica e di gran parte della Val Padana, mentre verso Nord Ovest l'occhio spazia sul m. *Boia*, m. *Bruffione*, m. *Re di Castello*, la *Valle di Fumo* e *l'Adamello*.

Si ridiscende, sul lato sinistro, sopra la via militare e, dopo una leggera salita, si giunge a *Passo Brealone* (2142), dove s'incrocia



Marmotta



Malga Serolo

LE STRADE MILITARI

"...Sono rimasto veramente ammirato ed entusiasta delle strade e dei lavori di fortificazione campale fatti dai nostri in quella zona. Un che di veramente fantastico. Le strade si svolgono come enormi nastri ad ampie zete fra precipizi, rocce, prati e boschi, sempre con dolce pendio.

Sono tenute come fossero viali di giardini e, dove sono in vista del nemico, mascheramenti con frasche o stuoie precludono allo stesso ogni osservazione, dando l'impressione di essere pavesi a festa.

Oggi si passa comodamente con automezzi in luoghi e su cime dove forse due anni fa non arrivavano nemmeno i pastori con le capre, dove unico incontrastato padrone era il camoscio.

Ben a ragione nemici ed alleati possono ammirarci per queste opere che a pace compiuta rimarranno apportatrici di bene e di feconde comunicazioni."

(MARIO CEOLA, *Dalle trincee alle nubi 1915-1918*, pag. 117)

il sentiero 10 che sale da *Val Dorizzo*. Da qui si può scendere direttamente a *Valle Aperta*, in 40 minuti, passando per *Malga Brealone* (1861).

Transitando invece sul versante bresciano, sotto la cima di *Monte Brealone* (2265) e sotto *Monte Pietra di Rasoio* (2247) si arriva al *Passo di Bruffione* (2143) ed al suo bivacco. (Questa variante allunga i tempi di percorrenza di circa un'ora). Mantenendo la strada militare (257) si scende a *Malga Bondolo* (1834) e quindi si ritorna a *Valle Aperta*.

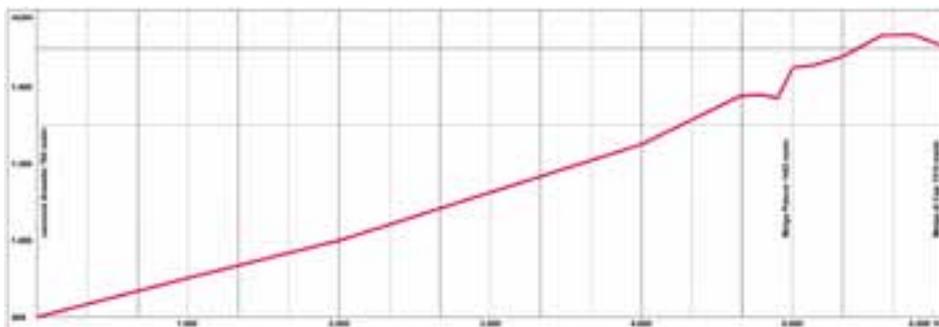
L'intero percorso è caratterizzato dalla presenza di diverse strade militari ancora ben conservate. Ebbero l'importante compito di rifornire l'intero fronte italiano sulla destra idrografica della *Val di Daone*.

MALGA CAINO - MONTE PALONE

DATI TECNICI PERCORSO

Difficoltà:	EE
Itinerario e quote:	cannone Ansaldo (765) - Malga Palone (1442) - Malga Cap (1515) – Cima Palone (1691)
Lunghezza:	6,0 km
Dislivello massimo:	745 m
Tempo stimato:	2 ore e 30 minuti
Note:	sono necessarie scarpe da trekking o scarponcini da escursione.
Mountain Bike:	NO

PROFILO ALTIMETRICO



Dalla rotatoria di Cimego, all'altezza della zona artigianale, si prende la strada per Caino e Rango. Dopo 3 km (500 metri prima della malga), dove sbocca il *Sentiero etnografico* ed è esposto il cannone *Ansaldo* da 105, si piega a sinistra sulla strada sterrata (765 slm).

Dieci tornanti e un dislivello di 500 metri, ci portano alla barriera. Dopo 30 minuti di tratturo si raggiunge *Malga Palone* (1442). Qui si può accedere alla strada militare verso Est e la *Val di Ledro* (sentiero 138) oppure proseguire sul tratturo che guarda verso la *Val di Daone*. A dieci minuti di distanza il terreno si distende su un ampio spazio erboso alla base del quale permane uno stagno attorno al quale si è creato un mini-ecosistema. Alla sua superficie vi "sfarfallano" libellule giganti e sul suo fondale si adagiano i tritoni alpini (*Triturus alpestris*).



Poco sopra si incrocia l'ampia strada militare selciata. All'altezza del quarto tornante essa si divide in due tronconi che vanno a cingere la cima su *Malga Cap* (1515). Serviva due importanti postazioni avanzate dell'artiglieria italiana, sulla destra e sulla sinistra di *Cima Palòne* (1691).

La parte sud del *monte Palone* conserva numerose vestigia della Grande Guerra. Da questa cima, conquistata dai bersaglieri italiani il 18-19 ottobre 1915, partirono i reiterati attacchi verso le postazioni austriache del *Nòzzolo*. Sono ancora ben visibili le trincee, i camminamenti, le numerose caverne, i pozzi, i baraccamenti. In particolare segnaliamo, sulla destra del terzo tornante una graziosa fontana-serbatoio. Vi si accede con dieci gradini, fiancheggiati da due spalle in pietra. In basso un catino in roccia riceve l'acqua



Particolare fontana militare



Pozza di Palone

di scarico. Nella parte alta della facciata un bel rilievo riproduce un volto femminile alato (*Igea alata?*) e dalla sua bocca fuoriesce un pezzo di tubo ormai consumato dalla ruggine e dal tempo. La guerra non aveva spento l'estro artistico dell'artigiano italico in grigio verde!

Da *Cima Palone* la vista spazia, ad est, sul *Lago di Ledro* e la valle omonima e, ad ovest, sulla *Val di Daone* e il *Carè Alto*. Si ammirano quasi tutti i paesi della *Valle del Chiese* ed il *Gruppo del Brenta* verso nord.



Fontana militare



Malga Cap

LA CONQUISTA DEL PALONE

“Con il cannocchiale si vedevano i vaporette militari sul Lago d’Idro e, sul Palone, si scorgevano gli italiani intenti a spalare la neve dalle trincee. Mi si dice che tutta la linea dal fiume Chiese al monte Palone è fittamente presidiata da piccoli posti italiani”. (12/11/15)

“A detta dei tre prigionieri di ieri, nella conquista del monte Palone gli italiani avrebbero avuto circa 50 morti e 200 feriti fra i quali parecchi ufficiali. L’assalto sarebbe stato fatto da due battaglioni di fanteria contro i nostri, dieci volte meno, ma protetti da ottimi ripari; la nostra perdita è stata minore, circa 93 uomini in tutto. Risulterebbe inoltre che una cinquantina di bersaglieri avrebbero perso la vita nell’attraversare i campi minati da noi predisposti; questa all’incirca la stessa perdita nostra, compresi due ufficiali, morti sul campo minato di Dalguen, allestito dagli italiani”. (3/12/15)

“Oggi, per la prima volta, siamo stati bombardati con granate da 280 mm, senza saperne la provenienza (*una batteria da 280 era mascherata a Condino. Nda*) e, per fortuna senza danno. ... Di notte il nemico concentra ininterrottamente i proiettori, le mitraglie e i cannoni contro la posizione di Grotta Bianca”. (14/7/16)

(Dai diari di guerra *Cavento* e *Dal Cadria* e *dallo Stivo* di F. Hecht, tenente austro-ungarico, comandante per diversi mesi delle roccaforti del *Nòzzolo* e, successivamente, del *Cavento* dove trovò la morte).



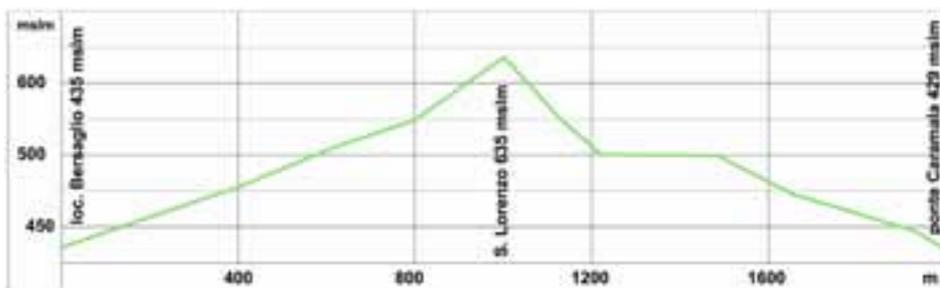
Il lago di Ledro dal Palone

CONDINO - SAN LORENZO

DATI TECNICI PERCORSO

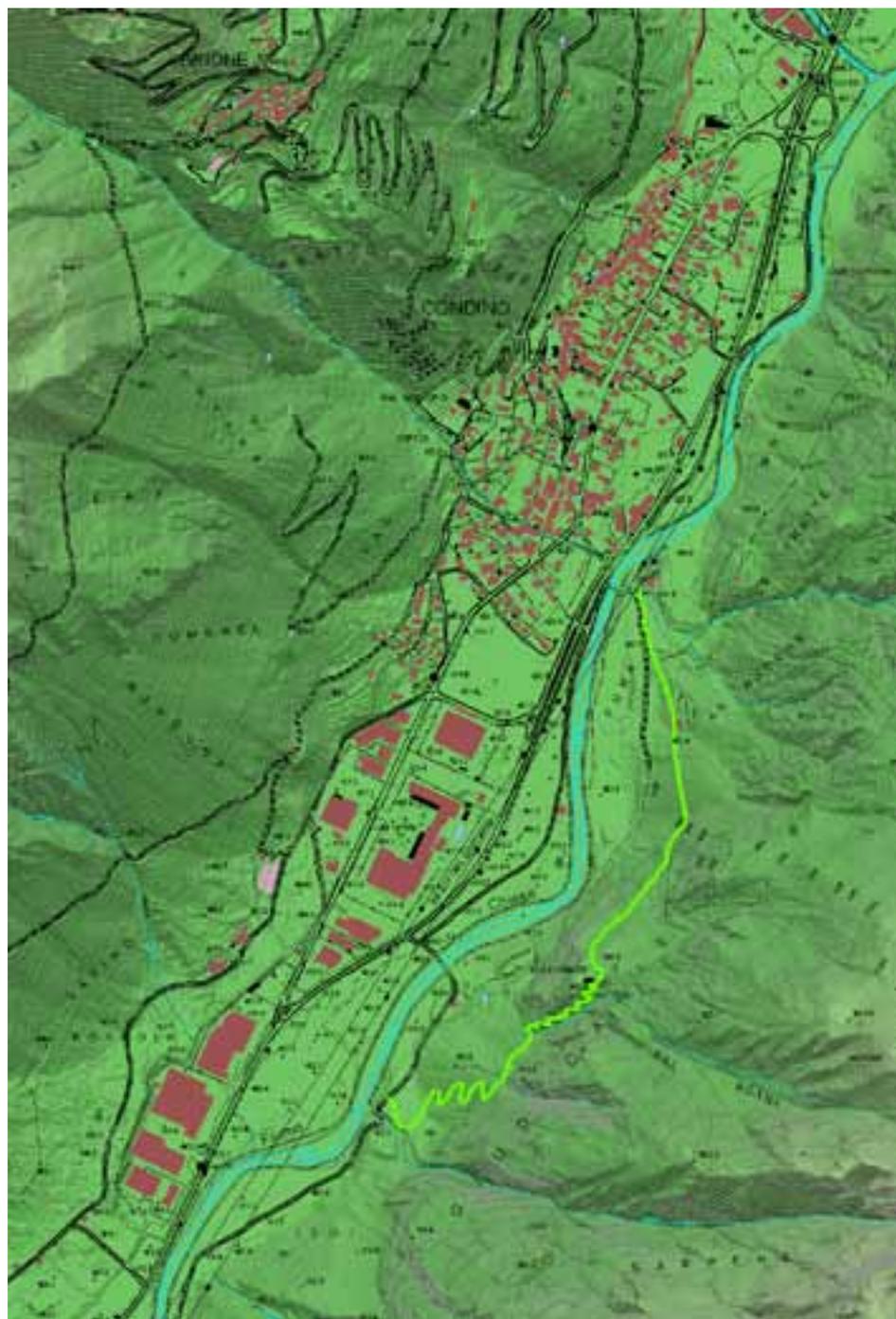
Difficoltà:	T
Itinerario e quote:	loc. Bersaglio (430) – S. Lorenzo (639) – Ponte Caramala (429)
Lunghezza:	2,1 km
Dislivello massimo:	210 m
Tempo stimato:	1 ora
Note:	sufficienti scarpe da ginnastica
Mountain Bike:	SI

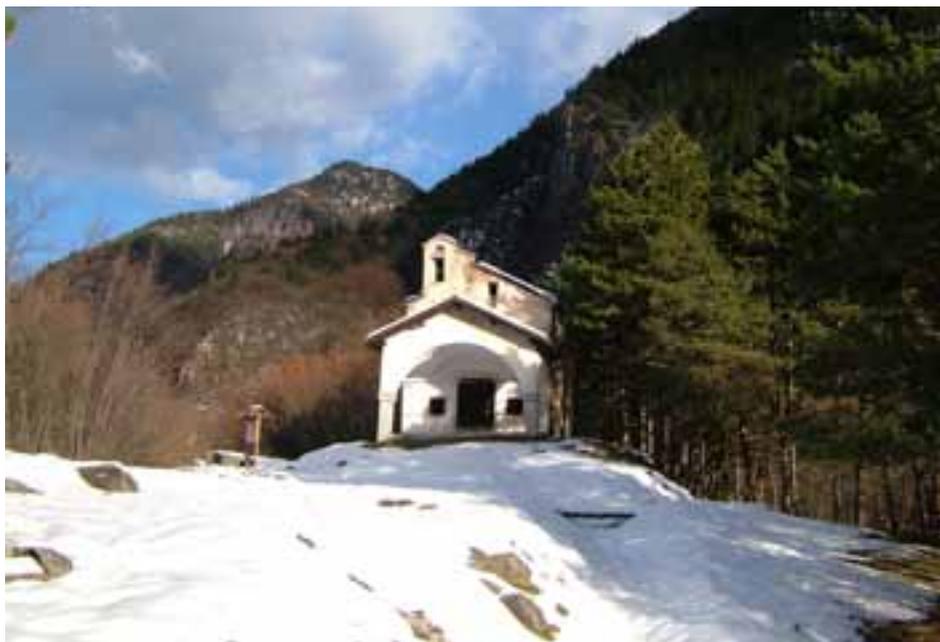
PROFILO ALTIMETRICO



Escursione suggestiva e poco impegnativa. A mezzo chilometro a sud di Condino, in località *Bersaglio* sulla sinistra, si diparte la strada militare ripristinata nel 2005 dalla locale Associazione degli Alpini. Immersi nella pineta, si superano i dodici tornanti e si raggiunge la stretta valletta percorsa da un garrulo ruscello. Dopo il guado, la strada si inerpica. Superati i venti tornanti si raggiunge la sporgenza dominata dalla bella ed antica chiesetta di S. Lorenzo. Costruita nel 1518 sul luogo di una precedente cappella del XIII secolo, conserva dipinti di Cristoforo Baschenis.

Lo sperone cosparso di massi granitici, retaggio dell'ultima glaciazione, è fasciato da più elementi di casamatte di cemento. A lato della chiesetta, sulla vista del paese di Condino e della valle del Chiese, si estende la trincea maggiore, lunga più di cinquanta metri e parzialmente ostruita.





Chiesa di S. Lorenzo



Postazione di artiglieria

Sul lato est, dove il sentiero continua la sua salita per *Rango*, è stata recuperata una postazione in calcestruzzo, ricoperta opportunamente.

Da S. Lorenzo lo sguardo spazia su Brione, il m. Melino e l'alta valle del Chiese. La discesa su Condino può avvenire dirigendosi su ponte Caramala, dove ha inizio l'antica strada. In tal caso si raggiunge il punto di partenza seguendo il tragitto della ciclabile, sul lato del fiume Chiese.

LO SGOMBERO DI CONDINO E BRIONE

“La sera del giorno 5 giugno 1915 l'autorità militare bandì l'ordine che entro lo spazio di sole due ore tutti gli abitanti di Condino e di Brione sgombrassero i loro paesi, allegando il motivo che in quella sera sarebbero stato bombardati i forti di Lardaro, e quindi durante l'azione delle opposte artiglierie i detti paesi sarebbero stati, quasi per necessità, rasi al suolo.

Povera gente di Condino e di Brione! Doveva essa entro il raggio di tempo così breve, abbandonare il paese nativo, le proprie case, retaggio dei loro padri e perciò tanto care, tutti i mobili ad uso della famiglia, le campagne ormai coltivate, ed in quei tempi promettenti un ubertoso raccolto, e quindi veder svanito il frutto dei loro sudori e portarsi in terram longinquam con solo quel po' di roba che ogni uno, tra la confusione e lo spavento, poté imballare e caricarsi sulle spalle!...

L'orologio segnava le 5 pomeridiane giorno di sabato. Giunti sulla strada maestra, che da Condino porta a Ponte Caffaro, ci siamo imbattuti nel popolo di Condino, che disperatamente fuggiva verso i paesi meridionali. In quel momento si vedeva rappresentata al vero una scena delle più strazianti. Sembrava proprio un finimondo.

Eranvi donne piangenti che portavano i loro figlioletti sulle braccia, i più grandicelli si tenevano attaccati con le loro mani alle gonne della mamma. ...Eranvi carretti tirati a mano da qualche donna delle più robuste o da qualche giovinotto, carichi di mobilia, e sopra di questa stava coricato qualche povero infermo o vecchio incapace di camminare. Frammischiati alla gente vi erano gli animali domestici, pecore, capre, maiali, mucche ecc. che di quando in quando deviavano e scorrevano per i campi e per i prati fiancheggianti la strada e davano tanto da lavorare specialmente i ragazzi, per metterli al loro posto. In questa strana e mesta processione ci siamo incorporati anche...”

I. BUTTERINI, *Condino - Piemonte e ritorno* in *Passato-Presente* n. 15, 1989. Testimonianza di Padre Ambrogio da Cunevo, cappuccino.

INFORMAZIONI TURISTICHE



Sul progetto "Il fronte dei Lupi" è disponibile diverso materiale (carte escursionistiche, depliant, CD-Rom, ecc.) reperibile presso il Municipio di Castel Condino.

Per informazioni, anche per eventuali permessi di accesso in auto alle strade forestali, rivolgersi agli uffici comunali (via Cesare Battisti 12 - 38082 Castel Condino - tel. 0465621083 - fax 0465620669) che rimangono aperti al pubblico dal lunedì al venerdì dalle ore 8.30 alle ore 12.00 e il martedì dalle ore 14.00 alle ore 16.00.

Strutture turistico ricettive

Di seguito si riportano le strutture turistico recettive presenti nelle vicinanze dell'area interessata al progetto, per avere una panoramica più ampia delle possibilità consultare il sito del Consorzio Turistico della Valle del Chiese.

Agritur La Zangola - Loc. Comandere- Boniprati - CASTEL CONDINO



tel. 3487456630 - e-mail agriturlazangola@cr-surfing.net

Ristorante Boniprati - Località Boniprati - PREZZO

www.albergoboniprati.it/



Rifugio Lupi di Toscana - Località Boniprati - PREZZO

www.rifugiolupiditoscana.it/



Hosteria dei Castellani - Via G Prati 6 - CASTEL CONDINO

www.deicastellani.it/



Hotel Aurora - loc. Casina dei Pomi, 139 - Cimego

www.hotelaurora.tn.it/



Sono inoltre disponibili come alloggi, bivacchi o ricoveri alcune malghe situate nella zona del percorso "La linea delle cime": Malga Table con l'edificio annesso ristrutturato dal Comune, Malga Narone ed in particolare Malga Maresse, ristrutturata nell'ambito del progetto "Il fronte dei Lupi". Per informazioni rivolgersi agli uffici comunali di Castel Condino.

Links

Comune di Castel Condino www.comune.castelcondino.tn.it

Consorzio Turistico Valle del Chiese www.visitchiесе.it/lang/IT/homepage

BIM del Chiese www.bimchiесе.tn.it

Ecomuseo Valle del Chiese www.visitchiесе.it/pagine/dettaglio/9/18.html

Museo Storico Italiano della Guerra Rovereto www.museodellaguerra.it

Museo della Guerra di Bersone www.visitchiесе.it/pagine/dettaglio/percorsi_a_tema,3/il_museo_della_grande_guerra_,102.html

Rete Trentino Grande Guerra www.trentinograndeguerra.it

Lupi di Toscana 78lupidotoscana.wordpress.com

Prefazione
Presentazione del sindaco
Premessa degli autori

PARTE PRIMA

Premessa
L'aspetto geografico
Situazione socio-politica agli inizi del secolo XX
L'irredentismo in Trentino
Rapporti fra Stati
L'inizio delle ostilità e gli schieramenti in loco
Il quadro generale
Evoluzione dei sistemi difensivi
L'Armata sapeva
L'avanzata
Guerra di posizione e sistemazione delle artiglierie
L'evacuazione e sue conseguenze
Sommaro di cronistoria
Avvicendamento delle Brigate - Le valanghe
Le difese sui Settori delle Giudicarie
Importanza della sistemazione difensiva
La linea avanzata del Chiese
Profilo Nord e postazioni d'artiglieria
Profilo Sud e postazioni d'artiglieria
La 2^a linea difensiva delle Giudicarie
Per un lessico bellico
Flash da un diario di guerra (Felix Hecht)
Il rientro nelle baracche
La ricostruzione dei paesi distrutti
Stralci da un diario militare italiano

PARTE SECONDA

Premessa

Il Progetto

I Percorsi

Percorso "A difesa del Chiese"

Percorso "La battaglia del Melino"

Percorso "Le Plazze"

Percorso "La linea delle cime"

Il fronte

La linea delle cime

da malga Table a cima Pissola

da cima Pissola a punta Clevet

l'accampamento di Bocca di Bosco

da Bocca di Bosco alla Sella di Bondolo

dalla Sella di Bondolo a malga Clef

da Bocca di Bosco a malga Maresse

da Bocca di Bosco a malga Table

Altri itinerari

Boniprati – Belvedere – Campello

Valle Aperta – Serolo – Grotta Rossa

Malga Caino – Monte Palone

Condino – San Lorenzo

Informazioni turistiche

Bibliografia